

Jules Verne.

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI.

Titolo originale dell'opera: "Le tour du monde en quatre-vingts jours".

Traduzione dal francese di P. Roudolph e Luigi Giovannini.

Introduzione di Luigi Giovannini.

Terza edizione 1989.

Copyright EDIZIONI PAOLINE, 1985.

Su concessione EDIZIONI PAOLINE.

Traduzioni telematiche a cura di
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo
(Casa di Reclusione - Opera)

INDICE.

Introduzione:	pagina 4.
1. Phileas Fogg e Passepartout si accettano reciprocamente, il primo come padrone e l'altro come domestico:	pagina 11.
2. Passepartout è convinto di avere finalmente trovato il suo ideale:	pagina 15.
3. Viene avviata una conversazione che costerà cara a Phileas Fogg:	pagina 18.
4. Phileas Fogg stupisce Passepartout, il suo domestico:	pagina 23.
5. Alla Borsa di Londra compare un nuovo valore:	pagina 26.
6. Il detective Fix dimostra una ben legittima impazienza:	pagina 28.
7. Si ha un'ulteriore prova che, in questioni di polizia, i passaporti si rivelano inutili:	pagina 31.
8. Passepartout parla forse un po' di più di quel che sarebbe conveniente:	pagina 33.
9. Il Mar Rosso e il Mar delle Indie si mostrano favorevoli ai progetti di Phileas Fogg:	pagina 36.
10. Passepartout è fin troppo felice di cavarsela perdendo una scarpa:	pagina 40.
11. Phileas Fogg acquista a un prezzo fantastico una cavalcatura:	pagina 44.
12. Phileas Fogg e i suoi compagni si avventurano nelle foreste dell'India, ed ecco ciò che ne consegue:	pagina 50.
13. Passepartout sperimenta una volta di più che la fortuna sorride agli audaci:	pagina 54.
14. Phileas Fogg percorre tutta l'ammirevole valle del Gange senza neppure pensare a guardarla:	pagina 59.
15. Il sacco delle banconote si alleggerisce ancora di qualche migliaio di sterline:	pagina 63.
16. Fix non dà l'impressione di conoscere bene le cose di cui gli si parla:	pagina 67.
17. Durante la traversata da Singapore a Hong Kong si tratta di diverse cose:	pagina 70.
18. Phileas Fogg, Passepartout, Fix, ognuno per proprio conto, si dedicano ai propri affari:	pagina 74.
19. Passepartout si preoccupa troppo del suo padrone ed ecco cosa ne deriva:	pagina 77.
20. Fix entra direttamente in relazione con Phileas Fogg:	pagina 81.
21. Il padrone della «Tankadère» corre grande rischio di perdere un premio di duecento sterline:	pagina 85.
22. Passepartout deve rendersi conto che anche agli antipodi è più prudente avere un po' di denaro in saccoccia:	pagina 90.
23. Il naso di Passepartout si allunga in maniera smisurata:	pagina 94.
24. Viene portata a termine la traversata dell'Oceano Pacifico:	pagina 99.
25. Breve presentazione di San Francisco. Una giornata di competizioni:	pagina 103.
26. Si prende il treno espresso della Ferrovia del Pacifico:	pagina 107.
27. Passepartout segue, alla velocità di venti miglia all'ora, un corso di storia mormone:	pagina 111.
28. Passepartout non riesce a far intendere il linguaggio della ragione:	pagina 115.
29. Si fa il racconto di incidenti che possono capitare solo sulle ferrovie dell'Unione:	pagina 120.
30. Phileas Fogg fa molto semplicemente il suo dovere:	pagina 123.
31. L'ispettore Fix prende molto sul serio gli interessi di Phileas Fogg:	pagina 130.

32. Phileas Fogg ingaggia una lotta diretta contro la cattiva sorte: pagina 134.
33. Phileas Fogg si mostra all'altezza delle circostanze: pagina 137.
34. Passepartout ha l'occasione di fare un gioco di parole atroce ma forse inconsueto: pagina 142.
35. Passepartout non si fa ripetere due volte l'ordine datogli dal suo padrone: pagina 144.
36. Phileas Fogg viene nuovamente accreditato sul mercato: pagina 148.
37. Si dà qui la prova che, facendo il giro del mondo, Phileas Fogg non ha guadagnato nulla, se non la felicità: pagina 150.

INTRODUZIONE.

«D'ora in poi viaggerò solo con la fantasia».

Questa fu la solenne promessa - che però non mantenne per intero - che l'undicenne Jules Verne fece a suo padre che l'era andato a bloccare mentre stava imbarcandosi come mozzo su una nave che partiva per le lontane Indie. E' un episodio da non dimenticare, se si vuole capire Verne, perché fa ben comprendere d'un lato i suoi sogni e il suo coraggio, dall'altro il suo realismo e la sua rigidità morale. Jules Verne era nato a Nantes l'8 febbraio 1828. Suo padre, Pierre, faceva l'avvocato in quella città capoluogo del dipartimento Loire-Atlantique, ma era originario di Lione; sua madre, Sophie Allotte de la Fuye, apparteneva a una famiglia di navigatori e di armatori. Per completare il panorama delle ascendenze genealogiche, spesso così importanti soprattutto nel passato per determinare il destino dei ragazzi, bisogna ricordare che anche il papà e il nonno di Pierre, e quindi il nonno e il bisnonno di Jules, erano stati magistrati, mentre uno zio, Chaubourg, di professione pittore, aveva sposato la sorella più piccola del celeberrimo Chateaubriand (e questo legame di parentela avrebbe giovato più tardi a Jules, durante il suo soggiorno parigino).

All'età di cinque anni, Jules era stato alla scuola gestita dalla signora Sambin, vedova di un capitano di lungo corso, scomparso in mare ormai da qualche tempo, ma che la signora Sambin continuava ad attendere al di là di ogni ragionevole speranza.

Il piccolo Verne aveva proseguito, poi, i suoi studi alla Scuola Saint-Stanislas e successivamente nel seminario minore di Saint-Donatien, dove aveva avuto sempre fama di allievo modello e veniva proposto come esemplare per il suo fratellino Paul, più giovane di un anno e che era il «coccolino di mamma».

Arriviamo così all'episodio che dicevamo. Nell'estate del 1839, quando dunque Jules aveva undici anni compiuti da poco, la famiglia Verne (che s'era arricchita nel frattempo di tre fanciulline) si recò in vacanza a Chantenay, non lontano da Nantes, di cui è anzi considerato oggi il sobborgo industriale. Una ventina di chilometri della Loira separavano e separano Chantenay da Paimboeuf, dove la Loira comincia a sposarsi con l'Atlantico in un vasto estuario che ha in Saint-Nazaire (distretta dai bombardamenti anglo-americani nel 1943) il suo centro principale. Di tutti questi nomi, il più importante per la nostra storia è quello di Paimboeuf, abitato oggi da poco meno di 4000 «paimblotins» (così si chiamano i suoi abitanti), che si dedicano principalmente a produzioni chimiche.

Fu a Paimboeuf infatti che si svolse il concitato dialogo tra Jules Verne e suo padre, che si concluse con la solenne promessa che abbiamo ricordato più sopra. A Paimboeuf s'era ancorato, pronto a spiccare il grande balzo, il transatlantico «Coralie», che aveva come destinazione le Indie. Il piccolo Jules aveva già ottenuto di essere preso a bordo come mozzo, quando i suoi si accorsero - giusto in tempo - della sua scomparsa.

Cosa aveva spinto il ragazzo a prendere quella grave decisione? Sarebbe stato forse come chiedere al pastorello Giotto perché disegnasse le pecore che stava pascolando o a Mozart perché giocasse con le note anziché con i birilli. Era cioè la «spia» di una vocazione all'avventura in mari lontani? Papà Pierre non stette a guardare tanto per il sottile e così riuscì a scoprire che non era una particolare sete dell'avventura a far partire il piccolo Jules per terre lontane, ma che il ragazzino aveva l'intenzione di andare a prendere sul posto una collana di corallo esotico per la cuginetta Caroline Tronson, che

gli aveva ferito il cuore e alla quale intendeva dimostrare così il suo coraggio e il suo amore. Amici miei, non ridete di Jules, per piacere. Se siete ragazzi (o ragazzine!) ora, voi certo capite (o capirete presto) che cosa passava in quel cuoricino; e se non siete più ragazzini (o ragazzine), siate onesti con voi stessi: non avete sognato anche voi? (E se non lo avete fatto consentitemi di dirvi che vi compiangio di cuore!).

Comunque, Jules accettò di tornare a casa e di dimostrare in altro modo la sua sete di avventure e il suo amore per Caroline. L'episodio, e questo è molto importante, non guastò affatto la fiducia riposta in lui dai suoi genitori che s'azzardarono anzi a trasferirsi l'anno successivo, nel 1840, nell'isola Feydeau, un quartiere di ex armatori e vicinissimo agli attracchi e al porto.

D'altra parte Jules ricambiò la fiducia dei genitori intraprendendo gli studi di diritto, ai quali non si sentiva portato, dopo avere concluso trionfalmente col baccellierato la sua permanenza al Lycée Royal. Avrebbe preso così la successione del padre nel suo avviato studio di consulenza legale, mentre il «cocchino» Paul avrebbe potuto diventare ufficiale di marina. Così è la vita...

Ma niente paura. Il nostro Jules non sarebbe stato costretto a passare la sua vita tra scartoffie e cavilli giuridici, e si sarebbe scelto lui stesso una vita tra le carte (geografiche e nautiche) e la compagnia di eroi e grandi mascalzoni che difficilmente si fanno vedere nelle aule di un tribunale, perché devono dimostrare il loro valore e raccogliere il fio delle loro colpe in ben altri «ambienti», ossia in cielo, in terra e in mare aperto.

Jules ottenne d'altra parte il contentino di andare a proseguire i suoi studi legali a Parigi, dove si recò una prima volta nell'aprile del 1847 superando brillantemente gli esami del primo anno e dove si stabilì a partire dal 1848. Tra i motivi dell'allontanamento da Nantes vi era ancora una volta quella benedetta cugina Caroline Tronson: insensibile all'adorazione di Jules, questa aveva fatto un'altra irrevocabile scelta. Scrivendo a un amico musicista, Verne manifestava allora la sua intenzione di vendicarsi a modo suo: «Parto, perché (Caroline) non mi ha voluto, ma vedranno un giorno di che legno è fatto questo povero giovanotto che si chiama Jules Verne».

Avrebbe avuto ragione, anche se avrebbe dovuto attendere qualche anno. Conclusi gli studi con la licenza nel 1849, e rifiutando di fare ritorno a Nantes, Jules decise di dedicarsi all'attività letteraria, e più precisamente teatrale. Non ebbe un gran successo in questo campo, anche se non gli mancarono appoggi potentissimi, come quelli di Alexandre Dumas padre, di Alexandre Dumas figlio e di Edouard Seveste. Ma un'amicizia giusta fu pure quella di un musicista originario come lui di Nantes, Hignard: poco più di un modesto artigiano, questi ebbe tuttavia nel 1859 il merito di condurre con sé Verne in un viaggio in Scozia finanziato da suo padre, e quel viaggio sarebbe stato un vero «colpo di fulmine» per Jules, che due anni dopo, sempre grazie a Hignard e insieme a lui, avrebbe visitato anche Norvegia e Scandinavia.

«Il merito è, in gran parte, di un editore».

Il libro, lo si sa, è anzitutto opera di uno «scrittore» (che si chiama così appunto perché «scrive»), e per questo, quando ne prendiamo in mano uno, subito dopo o insieme al titolo, guardiamo immediatamente chi sia l'"autore", lo scrittore. Ma un libro, soprattutto un libro che arriva nelle mani di tante persone, è in realtà frutto dell'opera di molti altri oltre che dello scrittore. E tra questi altri, consentitemi di ricordare la figura dell'editore, cioè del responsabile della conduzione di una casa editrice, il più importante mediatore o tramite fra autore e lettore.

Chi è l'editore? E' un uomo di cultura che, ordinariamente, prima di

mettersi a stampare libri, ne ha letti parecchi e forse ne ha anche scritti; ma è anche un industriale, un imprenditore, cioè uno che sa organizzare il lavoro culturale e tecnico di numerose persone, investendo in questo lavoro dei capitali che solitamente riesce a fare rientrare in cassa con un pareggio di bilancio o addirittura con qualche guadagno. (In caso diverso, deve avere qualcuno che lo «finanzi» e che certo non concede gratis il suo denaro...).

Perché tutta questa digressione sulla figura dell'editore? Perché ritengo che in gran parte il merito dei libri di Jules Verne vada appunto attribuito a un editore, Pierre-Jules Hetzel. Questi era nato 14 anni prima di Verne, nel 1814, e aveva cominciato come Verne gli studi di diritto, ma era stato meno costante di lui. Aveva intrapreso anche l'attività diplomatica, assumendo l'incarico di Capo di Gabinetto per il Ministero degli Esteri nel 1848, quando il Governo era presieduto da Louis Eugène Cavaignac, l'ex generale che aveva mostrato una grande energia nel reprimere l'insurrezione democratica del 23-26 giugno 1848. Il 2 dicembre 1851, però, Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, figlio di Luigi Bonaparte re d'Olanda e quindi nipote di Napoleone Bonaparte, attuò il suo colpo di Stato che avrebbe fatto di lui l'imperatore Napoleone Terzo e Pierre-Jules Hetzel, che era di fede repubblicana, dovette prendere la via dell'esilio.

Hetzel rientrò in Francia solo nel 1859 e decise di dedicarsi per intero all'attività editoriale. Era un ritorno al primo amore.

L'attività editoriale, infatti, l'aveva intrapresa a 22 anni, nel 1836, quando si era impiegato come semplice commesso presso l'editore parigino Paulin, e in essa aveva fatto una rapida carriera: appena un anno dopo, nel 1837, il Paulin avendo intuito le grandi capacità di quel giovanotto, lo aveva voluto come socio. Hetzel inoltre nel 1843 aveva cominciato a pubblicare in proprio e s'era subito creato degli importanti contatti così da riuscire a mettere in catalogo gli autori più celebri del momento (e alcuni dei quali sono molto noti anche oggi, come Balzac, Musset, Charles Nodier, George Sand e Victor Hugo), che egli contribuiva a rendere ancora più popolari con edizioni a buon mercato. Rientrato dunque in Francia nel 1859, tre anni dopo rifondò la sua casa editrice decidendo di rivolgersi quasi esclusivamente ai giovani e ai ragazzi.

E proprio in quel 1862, prima che cominciasse ad uscire la rivista per i giovani "Magasin illustré d'éducation et de récréation", Verne s'incontrò con Hetzel. Trentaquattrenne ormai, Verne aveva concluso con ottimi risultati i suoi studi di diritto, aveva scritto benché senza grande successo diverse commedie e novelle, aveva visitato la Scozia e i paesi nordici e si era anche sposato. Quest'ultimo evento si era verificato nel 1857, quando Jules aveva impalmato Honorine de Viane, una giovane vedova che aveva già due figli e che egli aveva conosciuta al matrimonio di un amico ad Amiens. Verne era anche già diventato padre: era tuttavia lontano da casa, in viaggio in Scandinavia, quando Honorine affrontò i travagli del parto dando alla luce l'unico loro figlio, Michel Verne.

Jules Verne, insomma, in quel 1862 era proprio un uomo fatto ed era già riuscito a dare a Caroline qualche prova per giudicare «di che legno è fatto questo povero giovanotto che si chiama Jules Verne». Sappiamo però che in realtà, per usare un'immagine dei nostri giorni e che gli sarebbe stata cara, il suo aereo era appena appena decollato, ma era destinato a ben altre trasvolate.

Manco a farlo apposta, si riferiva appunto al «volo» il primo libro che Verne propose a Jean-Pierre Hetzel, quando gli venne presentato dal romanziere Brichet, dietro raccomandazione del ben più celebre Alexandre Dumas figlio.

Questi sembra essere stato anzi il primo a leggere il manoscritto di "Voyage en ballon" (conosciuto da noi col titolo: "Cinque settimane in pallone"). Hetzel, un editore sicuro del fatto suo, diede

immediatamente qualche suggerimento al giovane autore e lo invitò a riportare il manoscritto dopo una quindicina di giorni. E quando Jules tornò, Hetzel aveva già pronto un bel contratto: in base ad esso, Verne s'impegnava a consegnare all'editore tre volumi ogni anno (si tenga presente che qualche romanzo poteva essere costituito da più di un volume) e per ogni volume Hetzel avrebbe pagato una bella cifretta: 1925 franchi.

Una fortunata coincidenza nell'attualità rese il romanzo di Verne molto interessante anche per gli adulti: il 3 ottobre 1863, poco tempo dopo che "Voyage en ballon" era comparso in libreria, Félix Tournachon, detto Nadar, celebre per avere realizzato nel 1858 la prima fotografia aerea a bordo di un pallone, compiva un volo inaugurale con il suo «Le Géant», ossia «Il Gigante». Il romanzo di Verne e l'«exploit» di Nadar si inserivano in una polemica allora vivissima relativa al problema del volo: per volare, sarebbe stato meglio un oggetto più leggero o uno più pesante dell'aria? Rispettivamente, per intenderci, il dirigibile e l'aereo. Ora, mentre il pallone aerostatico, diretto antenato del dirigibile, esisteva già (e il colosso, il «Gigante» di Nadar ne era una prova molto eloquente), l'aereo era ancora di là da venire: il primo volo umano su un aereo a motore sarebbe stato quello dei fratelli Orville e Wilbur Wright, a Kitty Hawk, negli U.S.A., nel 1903. (A onor del vero, però, bisogna ricordare che già nel 1877 l'ingegnere italiano Enrico Forlanini aveva costruito e fatto innalzare nell'aria un modellino di elicottero, il primo mezzo più pesante dell'aria che s'innalzasse con mezzi propri). Lo stesso Verne, comunque, era divenuto uno dei due censori della «Société d'encouragement pour la locomotion aérienne au moyen d'appareils plus lourds que l'air», che aveva la sua sede proprio in casa di Nadar.

Verne si era subito rivelato per Hetzel, come si usa dire, «una gallina dalle uova d'oro». Ma Hetzel non era soltanto un editore abile; era anche un gentiluomo. Perciò di fronte al costante successo di Verne accettò di ritoccare ripetutamente il contratto già stilato e per lui più vantaggioso. Lo fece già per il secondo romanzo uscito prima in due volumi (intitolati rispettivamente "Les Anglais au pôle nord" e "Le Désert de glace" e poi in volume unico intitolato "Voyages et aventures du capitaine Hatteras" (in italiano: "Le avventure del capitano Hatteras"). E lo fece di nuovo nel 1865, quando portò il compenso per ogni singolo volume a 3000 franchi.

Nel frattempo erano usciti "Le Comte de Chanteleine", "Le Voyage au centre de la Terre" (italiano: "Viaggio al centro della Terra"), "De la Terre à la Lune" (italiano: Dalla Terra alla Luna, Edizioni Paoline, in questa medesima collana), "Les Forceurs du Blocus". Seguirono poi la continuazione della "Géographie illustrée de la France" (che era stata iniziata da Lavallée), "Les Enfants du capitaine Grant" (italiano: "I figli del capitano Grant"), "Autour de la Lune" (italiano: "Attorno alla Luna"), "Vingt mille lieues sous les mers" (italiano: "Ventimila leghe sotto i mari"), "Découverte de la Terre", "Une ville flottante", "Aventures de trois Russes et de trois Anglais".

Intanto le cose si erano dunque messe molto bene per Verne, che prendeva sempre maggiore familiarità anche col mare: prima si recò appunto per mare a Bordeaux a trovare suo fratello Paul, che vi si era ritirato dopo avere dato le dimissioni da ufficiale di marina ed essersi sposato. Poi fece un lungo viaggio-crociera sul «Great Eastern» (durante questo viaggio, il mare ebbe la «bontà» di mostrarglisi un po' agitato). Nel 1868 addirittura acquistò un suo proprio battello. Il «Saint-Michel Primo».

Meno bene andavano invece le cose per Hetzel, che tuttavia continuò a largheggiare col Verne al punto di stilare con lui nel 1871 un contratto col quale lo scrittore si impegnava a consegnare due soli

romanzi all'anno e insieme riceveva uno stipendio fisso di 1000 franchi al mese.

Quasi a ripagarlo, l'anno dopo, 1872, Verne cominciò a pubblicare, su "Le Temps", "Le Tour du monde en quatre-vingts jours" (italiano: "Il giro del mondo in ottanta giorni," che qui presentiamo in edizione integrale), che suscitò un vero entusiasmo, di cui beneficiò anche l'edizione in volume: ne vennero vendute infatti immediatamente ben 108000 copie. Il successo di Verne continuò intatto anche dopo la sua morte, che avvenne nel 1905 ad Amiens.

«Phileas Fogg imitato (e superato) dalle donne».

Phileas Fogg, come sanno certamente tutti, anche quelli che non hanno ancora letto questo giustamente celeberrimo romanzo, è il gelido ma preciso e metodico protagonista de "Il giro del mondo in ottanta giorni". E' nato dalla fantasia di Verne, anche se la francese Simone Vierne collega il cognome Fogg al termine inglese «fog», che significa «nebbia», e il nome Phileas a un peraltro poco noto geografo greco del quinto secolo avanti Cristo, autore per l'appunto di un'opera intitolata "Periplo" (con un po' di... presunzione questo titolo potrebbe anche essere interpretato come «giro del mondo»), di cui restano pochissimi frammenti. In realtà, a parte una sua eccessiva e persino macchiettistica «rigidità» anche esteriore, ritenuta adeguata alla sua estrazione inglese, Phileas Fogg si presenta come un personaggio in carne ed ossa che tenta un'impresa davvero singolare: compiere un intero giro intorno al mondo in soli ottanta giorni. Per noi che siamo abituati a velocità molto superiori a quella del suono (che talvolta diviene anzi una specie di unità di misura, il «mach» che varia secondo la densità dell'aria e va perciò da 1220 chilometri orari a 1700 circa) non sembra un'impresa eccessivamente difficile. Potrà forse interessare tuttavia sapere che il più veloce giro del mondo sembra sia ancora quello compiuto senza scalo da tre apparecchi USAF B-52 capitanati dal generale Archie J. Old Junior e che nei giorni 16-18 gennaio 1957, facendo capo alla March Air Force Base di Riverside in California e viaggiando verso est, percorsero 39147 chilometri in 45 ore e 19 minuti, ricorrendo a quattro rifornimenti in volo da aerocisterne e raggiungendo una velocità media di 845 chilometri orari.

Ben diversa fu invece la reazione dei contemporanei. Nella realtà infatti avvenne ciò che Verne stesso racconta nel suo romanzo. Poiché il romanzo uscì a puntate come appendice su "Le Temps", dal 6 novembre al 22 dicembre 1872, i lettori, che ignoravano come sarebbe andato a finire, cominciarono a prendere vivamente parte essi stessi alle vicende di Phileas Fogg, giungendo persino a fare delle scommesse sul successo o meno dell'impresa. Il che naturalmente faceva crescere l'attesa per le nuove puntate del romanzo, peraltro già ultimato da Verne prima di passarlo in tipografia. Verne infatti aveva scritto in poco più di sette mesi, da marzo a ottobre del 1872, questo che è il suo romanzo forse più celebre e popolare, e aveva realizzato in tal modo con la consueta rapidità il progetto che gli si era presentato l'anno precedente.

Ci fu ben presto chi non si accontentò di leggere sul "Temps" prima e in volume poi le traversie e le ingegnose trovate di Fogg e di Passepartout, ma decise di partire per verificare strada facendo l'esattezza e la realizzabilità dei piani di marcia di Verne. In un'epoca come la nostra in cui le femministe, e non solo, vanno alla ricerca di memorie storiche su imprese memorabili compiute da donne, sarà certamente interessante sapere che fu proprio una donna, l'inglese Signora Bisland, che ripercorse per prima l'itinerario di Phileas Fogg impiegando anche lei, manco a dirlo, esattamente 79

giorni: Verne venne a conoscenza del tentativo e ne diede notizia nel suo romanzo "Claudius Bombarnac" del 1892.

Ma ci fu chi fece meglio di Phileas Fogg e della Signora Bisland: fu un'altra donna, Nellie Bly, la quale nel 1889, partendo da New York, riuscì a farvi ritorno dopo avere fatto il giro del mondo in 72 giorni, 6 ore, 11 minuti e 14 secondi. La Bly vinceva così una scommessa pattuita con il direttore del giornale americano "The World". Non ancora soddisfatta, dopo che ebbe ricevuto le congratulazioni dello stesso Verne, la Bly qualche anno dopo riuscì ad abbassare il suo record a 66 giorni.

Non possiamo attardarci ora a ricordare tutti gli altri tentativi che si susseguirono. E' opportuno tuttavia accennare che taluni di questi vennero anche narrati per scritto: così quello di Stigler nel 1901 (che durò 63 giorni) e quello di un ragazzo danese quindicenne (che durò 44 giorni, ma viaggiando in senso contrario a Phileas Fogg). Il tentativo più recente di cui si ha notizia è quello di un giornalista francese, Jean-Marie Audibert, che ha impiegato, utilizzando anche l'aereo, quattro giorni, 19 ore e 38 secondi: l'Audibert ne fece una puntuale narrazione nel libro intitolato per l'appunto "Le Tour du monde en 4 jours" (italiano: "Il giro del mondo in 4 giorni").

La vicenda di questo Audibert è interessante, perché lascia intravedere che cosa succede a uno che legge con un po' di fantasia "Il giro del mondo in ottanta giorni" di Verne. Dobbiamo cominciare col ricordare che Jean-Marie Audibert è un simpatico giornalista francese alla testa di un'altrettanto simpatica famiglia costituita da lui, sua moglie Marie e i loro figli Claudette, Jean-Pierre e Michel. Redattore del giornale marsigliese "Provençal", in occasione della Fiera di Marsiglia del 1952, Jean-Marie Audibert venne incaricato dal suo direttore di tirar fuori un'«idea» che servisse al lancio pubblicitario sia della Fiera che del "Provençal". E come talvolta succede nella vita, l'idea gli venne da uno dei suoi figli, il dodicenne Jean-Pierre. Questi, che aveva finito proprio in quei giorni di leggere "Il giro del mondo in ottanta giorni", assediava il suo informatissimo papà di domande, la principale delle quali era: «Senti, papà, se Phileas Fogg avesse usato esclusivamente l'aereo, in quanto tempo avrebbe fatto il giro del mondo?». Jean-Pierre non era il primo ad avere questa idea: il maggiore americano Thomas Lamphier Junior nel 1949 aveva stabilito con questo mezzo il record di 4 giorni, 23 ore e 47 minuti. Ma Jean-Pierre non si accontentò di quest'informazione: «Senti, papà - disse a suo padre: - non credi che sia possibile superare il pilota americano?». Ed ecco perciò padre e figlio passare di Compagnia aerea in Compagnia aerea per chiedere gli orari più aggiornati e redigere una tabella di marcia che consenta di battere il record. Non ci sono solo problemi di orologio, ma anche di finanziamento (l'Audibert non ha il sacco di banconote di Phileas Fogg) e gli inevitabili contrattempi. Fallita l'impresa una prima volta, la seconda riesce. Insomma, la fantasia di Verne continuava a far sognare...

Interessante potrà essere ancora ricordare che la vicenda di Phileas Fogg e del suo irruente ma fedelissimo Passepartout oltre che del testardo Fix, nonché della dolcissima Auda, venne portata anche sui palcoscenici e sugli schermi. Si sa anzi che persino prima di farne la stesura come romanzo Verne aveva raccontato la vicenda a Edouard Cadol, perché questi ne curasse una trasposizione scenica. Il Cadol, che più tardi avanzerà anche delle pretese sulla priorità dell'idea, e in particolare sull'invenzione del personaggio di Auda, in realtà non riuscì a fare un buon lavoro e perciò Verne dovette affidare a un altro l'incarico. Lo fece rivolgendosi al più abile Adolphe d'Ennery, notissimo allora per essere autore di un celebre drammone: "Deux orphelines...". Verne stesso, che, come si ricorderà, s'era dedicato anch'egli all'attività teatrale, seguì molto da vicino il lavoro del

d'Ennery e forse anche per questo il dramma in cinque atti, messo in scena al teatro della Porte Saint-Martin, realizzò una somma enorme: Stéphane Mallarmé parlò di almeno 150000 franchi.

La rappresentazione scenica comportava dei piccoli ma significativi mutamenti rispetto alla vicenda narrata nel romanzo: vi sono, accanto ad Auda, altri due personaggi femminili: sua sorella, che verrà poi impalmata da un secondo avversario di Phileas Fogg, l'americano Archibald Corsican, accompagnata da una serva; si parlerà anche di un duplice naufragio: quello finale dinanzi a Liverpool, per aggiungere tensione quando finalmente Fogg sembra sia ormai in vista del traguardo, e soprattutto quello che costringe Fogg ad attraversare il Borneo, dove vengono ambientate altre due interessanti innovazioni sceniche rispetto al romanzo: una scena terrificante nella cosiddetta grotta dei serpenti e, per compenso, un bel balletto, il "clou" della festa delle incantatrici.

Insomma, degli interessanti arricchimenti di personaggi e di vicende e di esotismo. Tre elementi interessanti per una rappresentazione teatrale. Ma non sembra che bisogna cercare in questa direzione il pregio più vero e profondo di questo romanzo. Rinunciando a fare «filosofeggiare» il buon Jules Verne, come fa qualche critico troppo acuto, bisogna riconoscere che vi sono nel "Giro del mondo in ottanta giorni" delle pagine semplici e spigliate, il cui unico interesse è di presentare un momento gaio o offrire qualche informazione curiosa sui luoghi nei quali Phileas Fogg arriva e che lui in realtà tuttavia sembra non vedere neppure e di cui comunque non si interessa. Ma nella conclusione del romanzo il Verne un po' sapidamente dichiara: «Così, dunque, Phileas Fogg aveva vinto la sua scommessa. Aveva compiuto in ottanta giorni un giro completo del mondo! Per portarlo a termine aveva utilizzato tutti i mezzi di trasporto: piroscafi, ferrovie, carrozze, "yachts", navi da carico, slitte, elefanti. L'eccentrico "gentleman" aveva svelato in questo affare le sue meravigliose qualità di sangue freddo e di precisione. Ma in seguito? Che cosa aveva guadagnato con tutto quel movimento? Che cosa si era portato indietro da quel lungo viaggio? "Niente", forse dirà qualcuno. Sì, niente, al di fuori di una donna attraente la quale - per quanto la cosa possa sembrare inverosimile - lo rendeva il più felice degli uomini! E in verità, non si farebbe volentieri anche per meno di questo l'intero giro del mondo?».

Sono osservazioni che in fondo ci sollecitano a non rinunciare neppure noi al nostro «Giro del mondo». Ma, e questo ci permettiamo di aggiungerlo noi, è forse più opportuno stare attenti a non «girare» invano per le nostre contrade, perché non è necessario andare lontano per trovare chi ci voglia bene e soprattutto trovare (o ritrovare) noi stessi.

LUIGI GIOVANNINI.

1.

PHILEAS FOGG E PASSEPARTOUT SI ACCETTANO RECIPROCAMENTE, IL PRIMO COME PADRONE E L'ALTRO COME DOMESTICO.

Nell'anno 1872, la casa contraddistinta con il numero 7 in Saville Row, a Burlington Gardens - casa nella quale nel 1814 era morto Sheridan (1) - era abitata dall'egregio signor Phileas Fogg, uno dei membri più singolari e più notati del Club della Riforma di Londra, quantunque egli si studiasse di non fare cosa alcuna che potesse attirare l'attenzione su di lui.

Questo Phileas Fogg, che prendeva il posto di uno dei più grandi oratori che sono l'onore dell'Inghilterra, era un personaggio enigmatico, di cui non si sapeva nulla, se non che egli appariva un fior di galantuomo e uno fra i più bei "gentlemen" (2) dell'alta società inglese.

Si diceva che egli somigliasse a Byron (3) - nella testa, perché quanto ai piedi non era possibile metterglielo a confronto -, ma era un Byron con i mustacchi e i favoriti, un Byron impassibile, che avrebbe potuto vivere mill'anni senza invecchiare.

Inglese per certo, Phileas Fogg non era forse londinese. Non lo si era mai visto né alla Borsa né alla Banca né in alcun altro ufficio della gran finanza della City londinese. Le darsene del porto di Londra non avevano mai ospitato una nave che avesse per armatore Phileas Fogg.

Questo "gentleman" non figurava in alcun consiglio di amministrazione. Il suo nome non era mai risuonato in un collegio di avvocatura, né al Tempio né a Lincoln's Inn né a Gray's Inn. Non aveva mai esercitato né alla Corte del Cancelliere, né al Banco della Regina né all'Echiquier né alla Corte ecclesiastica. Non era industriale né negoziante né mercante né agricoltore. Non faceva parte né dell'Istituzione Reale della Gran Bretagna, né dell'Istituzione di Londra, né dell'Istituzione degli Artigiani, né dell'Istituzione Russell, né dell'Istituzione Letteraria dell'Ovest, né dell'Istituzione del Diritto, né di quell'Istituzione delle Arti e delle Scienze riunite, che è posta sotto il diretto patrocinio di Sua Graziosa Maestà.

Insomma egli non apparteneva a nessuna delle numerose società che pullulano nella capitale inglese, dalla Società dell'Armonica fino alla Società Entomologica, sorta principalmente con lo scopo di distruggere gli insetti nocivi.

Phileas Fogg era membro del Club della Riforma, ecco tutto.

Può stupire che un individuo tanto misterioso figurasse tra i membri di quell'onorevole circolo. Ma va considerato che vi era stato ammesso dietro raccomandazione dei banchieri Fratelli Baring presso i quali aveva un notevolissimo conto aperto: un conto in cui Phileas Fogg risultava invariabilmente creditore, quantunque spiccasse con frequenza grossi mandati a vista che i banchieri Baring pagavano puntualmente. Quest'insieme di cose, come è naturale, gli aveva procurato una profonda stima.

Phileas Fogg era dunque ricco? Senza dubbio. Ma in che modo si era arricchito? Ecco ciò che nemmeno i meglio informati potevano dire; e il signor Fogg era proprio l'ultimo a cui convenisse rivolgersi per saperlo.

Comunque, egli non si mostrava minimamente prodigo; ma neanche avaro. Ogni volta che gli fosse chiesto denaro per un'opera nobile, giusta e generosa, lo dava, senza strombazzamenti o celandosi addirittura dietro l'anonimato.

Nessuno era meno comunicativo di quel "gentleman". Non parlava che lo stretto necessario; e ciò accresceva attorno a lui il mistero. Eppure la sua vita si svolgeva, come suol dirsi, alla luce del sole; ma era così matematicamente uniforme, che le immaginazioni insoddisfatte fantasticavano, cercando al di là delle apparenze.

Aveva viaggiato, Sir Phileas Fogg? C'era ragione di supporlo, dato che

nessuno meglio di lui conosceva la carta geografica del mondo. Non esisteva paese, per quanto remoto, di cui egli non mostrasse di avere profonda nozione. Talora con poche parole brevi e chiare rettificava le mille dicerie che circolavano al Club a riguardo di viaggiatori ritenuti periti o dispersi. Indicava le varie probabilità; e gli avvenimenti finivano sempre per dargli ragione, tanto che le sue parole venivano ritenute come ispirate da un sesto senso. Certo, Sir Phileas Fogg era un uomo che doveva aver viaggiato il mondo intero, almeno in spirito.

Stava peraltro fuor di dubbio che da molti anni egli non si era allontanato da Londra. Le persone che avevano l'onore di conoscerlo più da vicino testimoniavano che nessuno poteva pretendere di aver visto quel "gentleman" altrove che nella strada diritta ch'egli percorreva ogni giorno per recarsi da casa al Club.

Suoi soli passatempi erano leggere i giornali e giocare al "whist". Questo gioco di carte, che è preferito dagli Inglesi e il cui nome significa «silenzio», era adattissimo al temperamento di Sir Phileas Fogg. Egli vinceva sovente, ma quei guadagni non entravano mai nella sua borsa: figuravano invece per una somma rilevante nel suo bilancio di carità. Del resto il signor Fogg giocava soltanto per giocare, non per vincere. Il gioco era per lui un combattimento, una lotta contro una difficoltà, ma una lotta senza spostamento, senza moto, senza fatica; e ciò aderiva al suo carattere.

Nessuno gli conosceva né moglie né figli - cosa che può accadere anche alle migliori persone -, né parenti né amici - cosa invero assai più rara.

Phileas Fogg viveva solitario nella sua casa di Saville Row, il cui interno era per tutti un mistero. Teneva un unico domestico, il quale sbrigava da solo tutto il servizio, dato che il signore pranzava e cenava al Club, ad ore cronometricamente fisse, sempre nella medesima sala, alla stessa tavola, senza la compagnia di colleghi, senza invitare mai un estraneo. Rincasava soltanto per coricarsi, a mezzanotte in punto, senza approfittare in nessuna circostanza delle confortevoli stanze che il Club metteva a disposizione dei suoi membri.

Su ventiquattr'ore ne passava dieci al suo domicilio, ripartite fra il dormire e la cura della toeletta personale. Se passeggiava, lo faceva invariabilmente al Club, sempre con passo eguale, nel salone d'ingresso dal pavimento intarsiato o sulla galleria circolare sorretta da venti colonne di porfido rosso e dominata da una cupola di vetri azzurri.

Fornivano succulente vivande alla sua tavola le cucine, la dispensa, la pescheria e la latteria del Club. Camerieri del Club, compassati personaggi in abito nero, calzati con scarpe a suola felpata, lo servivano in porcellane rarissime e su stupende tovaglie di tela di Sassonia; bicchieri della più fine cristalleria del Club contenevano il suo "sherry", il suo porto, il suo claretto corretti con cannella, capelvenere e cinnamomo; e infine il ghiaccio del Club, fatto venire con ingente spesa dai laghi d'America, manteneva i suoi cibi e le sue bevande in soddisfacente stato di freschezza.

Se vivere in queste condizioni significa essere eccentrici, bisogna ammettere che c'è del buono nell'eccentricità!

La casa di Saville Row, senza essere sontuosa, era dotata d'ogni comodità in modo superlativo. D'altra parte il servizio, date le invariabili abitudini del padrone di casa, si riduceva a ben poco. Ma Sir Phileas Fogg esigeva dal suo unico servo una puntualità e una esattezza straordinarie.

Quel giorno appunto - 2 ottobre - Phileas Fogg aveva licenziato James Forster, il servitore, poiché questi si era reso colpevole di avergli portato l'acqua occorrente per radersi riscaldata a ottantaquattro gradi Fahrenheit anziché a ottantasei (4). Ed ora il "gentleman"

aspettava il successore di James, che doveva presentarsi tra le undici e le undici e mezzo.

Phileas Fogg, comodamente seduto nella sua bella poltrona in salotto, con i piedi ravvicinati come quelli di un soldato alla parata, le palme delle mani sulle ginocchia, il busto eretto, la testa alta, guardava camminare le lancette della pendola, una macchina complicatissima che indicava le ore, i minuti, i secondi, i giorni, i mesi e l'anno. Allo scoccare delle undici e mezzo il signor Fogg doveva, come era sua quotidiana abitudine, lasciare la casa e recarsi al Club.

Mancavano dieci minuti. In quel punto si udì bussare all'uscio del salotto.

James Forster, il servo licenziato, comparve.

- Il nuovo domestico - annunciò.

Un giovanotto d'una trentina d'anni si fece avanti e s'inclinò salutandolo.

- Siete francese, e vi chiamate John? - gli domandò Phileas Fogg.

- Jean, se così vi piace, signore - rispose il nuovo venuto. Jean Passepartout: soprannome che mi è stato dato in grazia della mia naturale attitudine a trarmi d'impaccio. Credo di essere un onesto figliolo; ma, per dir tutto sinceramente, debbo confessare che ho fatto parecchi mestieri. Sono stato cantante girovago; poi cavallerizzo in un circo; ho emulato Léotard nei voli acrobatici e Blondin nel ballare sulla corda; poi, per utilizzare in pieno i miei talenti, sono diventato professore di ginnastica; e infine sergente dei pompieri di Parigi. Ho anzi nel mio stato di servizio diversi incendi notevoli. Ma ora già da cinque anni ho lasciato la Francia e, desideroso di gustare la vita di famiglia, faccio il cameriere in Inghilterra. Trovandomi senza posto, e avendo saputo che il signor Phileas Fogg è l'uomo più esatto e più sedentario di tutto il Regno Unito, mi presento in casa del signore, con la speranza di viverci tranquillo e di dimenticare persino questo soprannome di Passepartout.

- Passepartout mi piace - rispose il "gentleman". - Mi siete stato raccomandato. Ho buone informazioni sul vostro conto. Conoscete le condizioni che vi offro?

- Sì, signore.

- Bene. Che ora fate?

- Le undici e ventidue minuti - rispose Passepartout, dopo aver estratto dalle profondità del suo taschino uno spropositato orologio d'argento.

- Il vostro orologio è indietro - disse Phileas Fogg.

- Mi sia permesso: la cosa è impossibile!

- Il vostro orologio ritarda di quattro minuti. Non importa. Basta conoscere l'errore. Dunque da questo momento, ore undici e ventisei minuti e mezzo del mattino, di questo mercoledì 2 ottobre 1872, voi siete al mio servizio.

Ciò detto Phileas Fogg si alzò, prese con la mano sinistra il cappello, se lo posò in testa con un movimento da automa e disparve senza aggiungere parola.

Il francese sentì il portone chiudersi una prima volta: era il suo nuovo padrone che usciva; poi una seconda volta: era il suo predecessore James Forster che se ne andava.

Passepartout rimase solo nella casa di Saville Row.

NOTE.

NOTA 1: Richard Brinsley, Butler Sheridan, uomo politico e drammaturgo irlandese, in realtà morì nel 1861, a 65 anni di età. Le sue commedie, tra le quali "I rivali" e "La scuola della maldicenza", sono tra le più brillanti del secolo diciottesimo.

NOTA 2: "Gentleman" (e il suo plurale "gentlemen") è termine inglese

che significa «gentiluomo, persona distinta, signore» e ben si adatta perciò alla figura di Mister Phileas Fogg.

NOTA 3: George Gordon Byron (1788-1824), poeta inglese, celebre soprattutto per "Il pellegrinaggio del giovane Aroldo" e l'incompiuto "Don Giovanni". L'accenno che il Verne fa ai piedi di Byron richiama una delle maggiori sofferenze del giovane Byron, che infatti era afflitto da una congenita deformità.

NOTA 4: La scala termometrica Fahrenheit, preferita a lungo nei paesi anglosassoni a quella centigrada (o Celsius), fissa a 32 gradi la temperatura a cui il ghiaccio si scioglie e a 212 gradi quella a cui l'acqua bolle ed evapora (nella scala centigrada sono rispettivamente 0 gradi e 100 gradi): 84 gradi Fahrenheit corrispondono pertanto a 28,88 gradi centigradi e 86 gradi Fahrenheit corrispondono a 30 gradi centigradi.

2.

PASSEPARTOUT E' CONVINTO DI AVERE FINALMENTE TROVATO IL SUO IDEALE.

- In fede mia, - commentò tra sé il giovanotto, a tutta prima un po' sbalordito, - questo signor Phileas Fogg somiglia in qualche modo ai fantocci di Madame Tussaud.

I fantocci di Madame Tussaud sono figure di cera che a Londra tutti vanno ad ammirare, e a cui non manca davvero che la parola. Durante il breve colloquio, Passepartout aveva rapidamente ma diligentemente esaminato il suo futuro padrone. Quel "gentleman" sulla quarantina, elegante di figura e bellissimo di volto, sguardo chiaro, palpebra immobile, dimostrava di possedere al più alto grado il cosiddetto «riposo nell'azione», ossia la pregevole dote di far più fatti che rumore. Passepartout il quale, da fisionomista acuto qual era, non aveva trascurato di osservare financo l'«espressione» dei suoi piedi e delle sue mani, lo giudicava senz'altro un individuo equilibratissimo, ponderato al massimo, esatto come un cronometro: la precisione personificata.

Non si sbagliava. Phileas Fogg era infatti uno di quegli uomini matematicamente precisi che non hanno mai fretta e si trovano sempre pronti, parchi di parole e di movimenti. Seguendo in ogni caso la via più corta, non faceva un passo soverchio. Non sprecava mai uno sguardo in aria; non si permetteva un gesto superfluo. Commozione e turbamento, non sapeva che fossero. Era l'uomo meno frettoloso di questo mondo: però arrivava sempre in tempo. Viveva solo, e per così dire al di fuori di qualunque cerchia sociale, per la semplice ragione che nella vita di contatto con il prossimo non si può far a meno di incontrare attriti, e siccome gli attriti fanno indugiare, è consigliabile perciò evitare ogni contatto.

Jean, detto Passepartout, autentico parigino di Parigi, da cinque anni risiedeva in Inghilterra e faceva a Londra il mestiere di domestico, ma aveva cercato invano un padrone di cui mettersi al servizio.

Passepartout non aveva peraltro nulla di comune con quei tipi, frequentissimi tra i suoi concittadini e nella sua categoria, i quali - spalle alte, naso al vento, occhio spavaldo e duro - non sono in fin dei conti che degli impudenti cialtroni. No! Passepartout era un bravo giovane, di fisionomia amabile, dalle labbra un po' sporgenti, sempre pronte a gustare una leccornia o a dire una parola carezzevole; un'indole servizievole e buona, con una di quelle belle teste rotonde che piace vedere sulle spalle di un amico. Aveva gli occhi azzurri, il colorito acceso, la faccia grassa al punto che abbassando gli occhi poteva vedersi i pomelli delle gote; il petto largo, la muscolatura vigorosa. Possedeva una forza erculea, che gli esercizi ginnici avevano sviluppata mirabilmente. I suoi capelli bruni erano sempre arruffati. Se gli scultori dell'antichità conoscevano diciotto maniere d'acconciare la capigliatura della dea Minerva, Passepartout non ne conosceva che una per ravviare la propria: tre colpi di pettine, e tutto era fatto.

La più elementare prudenza non ci permette di decidere se e quanto avrebbe potuto accordarsi con il carattere del signor Phileas Fogg quello espansivo del suo nuovo servitore. Sarebbe stato egli dunque quel domestico impeccabilmente esatto che occorreva a Sir Phileas Fogg? Il tempo avrebbe dato la risposta.

Certo è che Passepartout, dopo una giovinezza pressoché vagabonda, aspirava finalmente al riposo. Avendo sentito decantare la metodicità e la flemma proverbiale dei "gentlemen" inglesi, era venuto a cercar fortuna in Inghilterra. Ma finora la sorte lo aveva malservito. Non aveva potuto piantare radici in nessun luogo. Era stato in dieci case: in tutte c'era il bislacco, il volubile, il cacciatore d'avventure o il curioso giramondo. Non era questo ciò che interessava a Passepartout. Il suo ultimo padrone, il giovane lord Longsferry,

membro del Parlamento, troppo sovente tornava a casa sulle spalle di qualche vigile dell'ordine, dopo aver passato la notte a gustare ostriche e birra nelle modeste trattorie di Hay Market. Passepartout, ritenendo tutto ciò non confacente alla dignità di un lord, azzardò qualche osservazione, che fu accolta assai male. Allora ruppe anche con il decimo padrone e lasciò la casa del giovane lord impenitente. Proprio in quel tempo venne a sapere che il signor Phileas Fogg cercava un domestico. Prese le sue brave informazioni. Un personaggio che conduceva una vita tanto regolare, che non dormiva fuori casa, che non viaggiava, che non si allontanava mai da Londra, doveva convenirgli a puntino. Passepartout si presentò e fu accettato nelle circostanze che abbiamo riferite.

Scoccate le undici e mezzo, Passepartout si trovava dunque solo nella casa di Saville Row. Senz'altro ne cominciò l'ispezione: la percorse dalle cantine al solaio. Quella casa pulita, ordinata, severa, ben organizzata in ogni servizio, gli piacque. «Mi fa l'impressione di un bel guscio di lumaca: ma di un guscio rischiarato e scaldato a gas!». L'idrogeno carburato alimentava infatti tutti gli impianti di luce e di calore. Passepartout trovò senza fatica, al secondo piano, la camera che gli era destinata. E anche questa gli andò a genio. Campanelli elettrici e tubi acustici la mettevano in comunicazione con gli appartamenti degli altri piani. Sul caminetto c'era una pendola elettrica collegata con la pendola della camera da letto del signor Fogg; e i due congegni segnavano il medesimo minuto secondo. «La mi va, la mi va d'incanto!», disse fra sé Passepartout. Egli notò pure, nella sua camera, una tabellina affissa al muro al disopra della pendola. Era il programma del servizio giornaliero. Contemplava ogni particolare: otto del mattino, ora regolamentare in cui il signor Fogg si alzava; alle otto e ventitré, il tè e i crostini; alle nove e trantasette, l'acqua per la barba; alle dieci meno venti, la toeletta; e così via fino alle undici e mezzo, ora in cui il signor Fogg usciva di casa per recarsi a pranzare al Club. Anche dalle undici e mezzo del mattino fino alla mezzanotte, ora in cui il metodico "gentleman" si coricava, tutto era notato, fissato, previsto. Passepartout meditò con gioia quel programma, e se lo impresso nella memoria.

Passò quindi al guardaroba del signore. Era ben fornito e meravigliosamente ordinato. Ogni paio di pantaloni, ogni giacca o panciotto portava un numero d'ordine, riprodotto sopra un registro di entrata e di uscita indicante la data in cui, secondo la stagione, i vari vestiti dovevano essere di volta in volta indossati. Lo stesso per le calzature.

Insomma, quella casa di Saville Row - a diversità di quanto avveniva all'epoca dell'illustre ma dissipato Sheridan - era il tempio dell'ordine, e il suo arredamento denotava agiatezza e signorilità. Non vi era una biblioteca e neppure alcun libro che sarebbero stati perfettamente inutili al signor Fogg, dal momento che il Club della Riforma metteva a sua disposizione due biblioteche, una consacrata alle lettere e l'altra al diritto e alla politica. Nella camera da letto del signor Phileas Fogg c'era una cassaforte di media grandezza, di una costruzione talmente ingegnosa da riuscire garantita in pari tempo sia contro l'incendio che contro i ladri. Non c'erano armi in casa, e nemmeno utensili da caccia. Tutto vi attestava le abitudini più pacifiche.

Terminata la minuziosa ispezione, Passepartout si soffermò le mani. La sua larga faccia si spianò in un sorriso; ed egli ripeté giocondamente:

«La mi va, la mi va d'incanto! E' proprio quel che cercavo. C'intenderemo a perfezione, il signor Fogg e io! Un uomo casalingo e

metodico: una vera macchina. Ebbene, sissignori, sono felicissimo di servire una macchina!».

3.

VIENE AVVIATA UNA CONVERSAZIONE CHE COSTERA' CARA A PHILEAS FOGG.

Phileas Fogg aveva lasciato la sua abitazione di Saville Row alle undici e mezzo; e dopo aver posto cinquecentosettantacinque volte il piede destro davanti al piede sinistro, e cinquecentosettantasei volte il piede sinistro davanti al piede destro, giunse al magnifico palazzo del Club della Riforma, in Pall Mall, la cui costruzione è costata almeno tre milioni.

Si recò subito nella sala da pranzo, dalle cui finestre aperte su un bel giardino si vedevano gli alberi indorati dal sole d'autunno. Phileas Fogg prese posto alla solita tavola già apparecchiata per lui. Il suo pasto si componeva di un antipasto, un pesce lessato e messo in salsa di prima qualità, un bel "roast beef" roseo e acidulato con funghi, un pasticcio farcito con lamponi verdi e cime di rapontico, una porzione di finissimo formaggio; il tutto inaffiato di qualche tazza d'un tè proveniente da una speciale raccolta riservata per il consumo del Club.

A mezzogiorno e quarantasette minuti il puntualissimo "gentleman" si alzò, e passò nel salone adorno di dipinti in artistiche cornici. Qui un cameriere gli porse il "Times" con le pagine ancora da tagliare. Fogg lo spiegò con una sicurezza di mano che denotava la sua lunga abitudine in così complicata operazione.

La lettura del "Times" tenne assorbito il "gentleman" fino alle tre e quarantacinque; e quella dello "Standard", a cui egli passò subito dopo, durò fino all'ora della cena.

Questo pasto si svolse nelle identiche condizioni del pranzo, con l'aggiunta della "royal british sauce".

Alle sei meno venti minuti, Sir Phileas Fogg comparve nel salone; e vi rimase sprofondato nella lettura nel "Morning Chronicle".

Intanto il salone del Club andava popolandosi. Numerosi frequentatori facevano via via il loro ingresso, e sedevano avvicinando le poltrone al caminetto in cui ardeva un bel fuoco di carbon fossile. Erano i compagni abituali del signor Phileas Fogg, al par di lui ostinati giocatori di "whist", tutti personaggi di cospicua ricchezza, pezzi grossi dell'industria e della finanza: l'ingegnere Andrew Stuart, i banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, il signor Thomas Flanagan, proprietario delle più grandi fabbriche londinesi di birra, e Walter Ralph, uno degli amministratori della Banca d'Inghilterra.

- Ebbene, signor Ralph, - domandò Thomas Flanagan, - avete novità sull'affare del furto?

- Eh! - intervenne Andrew Stuart. - Anche questa volta la Banca d'Inghilterra può dire addio al suo denaro!

- Io spero invece - dichiarò Walter Ralph, - che metteremo le grinfie addosso al ladro. Abilissimi agenti di polizia sono stati inviati in America e in Europa, in tutti i principali porti d'imbarco e di sbarco; e sarà ben difficile che quel galantuomo sfugga alla loro caccia.

- Si conoscono dunque i connotati del ladro? - chiese Andrew Stuart.

- Anzitutto, non è un ladro - rispose con serietà Walter Ralph.

- Come?! non è un ladro l'individuo che ha sottratto cinquantacinquemila sterline di banconote?

- No - confermò Ralph.

- E' dunque un industriale? - chiese John Sullivan.

- Il "Morning Chronicle" assicura che è un "gentleman".

Colui che aveva pronunciato questa frase era Phileas Fogg. La sua testa emergeva solo allora dall'onda di carta che gli si era ammassata intorno.

In pari tempo Phileas Fogg salutò i colleghi, i quali gli restituirono il saluto.

Il fatto di cui si discuteva quella sera al Club della Riforma e che

appariva riportato all'ordine del giorno su tutta la stampa quotidiana d'Inghilterra, era accaduto tre giorni prima, il 29 settembre. Un fasciodibanconote, rappresentante un'enorme somma di cinquantacinquemila sterline, era scomparso in pieno giorno sul tavolo del cassiere-capo della Banca d'Inghilterra in Londra.

A chi si stupiva che un simile furto avesse potuto compiersi con tanta facilità, il vice-amministratore generale Walter Ralph rispondeva: «Che diamine! non si può avere gli occhi dappertutto! Il cassiere era occupato in quel momento a registrare un incasso di tre scellini e sei "pence"».

A rendere il fatto ancor più spiegabile concorrevano del resto un'altra circostanza: l'ammirabile amministrazione che risponde al nome di Banca d'Inghilterra pareva preoccuparsi estremamente, a quel tempo, di rispettare la dignità del pubblico. Non una guardia, non un piantone, non un cancello. L'oro, l'argento, le banconote giacevano esposti apertamente e, per così dire, in balia di qualsivoglia avventore. Non si poteva mettere in dubbio l'onorabilità di un passante, qualsiasi. Uno straniero che ha osservato da vicino gli usi inglesi narra un fatto di questo genere. In una sala della Banca, dove egli si trovava un giorno, ebbe la curiosità di esaminare una verga d'oro del peso di sette od otto libbre che stava esposta sul tavolo del cassiere. Prese quella verga, la esaminò, la porse al suo vicino, questi ad un altro; di modo che la verga, passando di mano in mano, se ne andò sino in fondo al corridoio oscuro; e non ritornò al proprio posto se non mezz'ora dopo, senza che il cassiere avesse nemmeno alzato la testa. Ma il 29 settembre le cose non andarono esattamente così: il fascio delle banconote non ritornò. E quando alle cinque il magnifico orologio collocato all'ingresso degli uffici suonò la chiusura, la Banca d'Inghilterra doveva registrare sul conto «Perdite» la bagattella di cinquantacinquemila sterline.

Appena avvenuta la regolare constatazione del furto, agenti investigatori scelti fra i più abili erano stati sguinzagliati nei principali porti d'Europa e d'America: a Liverpool, a Glasgow, a Le Havre, a Suez, a Brindisi, a New York, eccetera. Premio per chi fosse riuscito a catturare il ladro: duemila sterline, più il cinque per cento della somma recuperata.

In attesa degli elementi che l'inchiesta immediatamente aperta avrebbe forniti, quei poliziotti avevano intanto il compito di sorvegliare scrupolosamente tutti i viaggiatori in arrivo e in partenza.

Ora, per l'appunto, stando a quanto diceva il "Morning Chronicle", si aveva motivo di ritenere che l'autore del furto non facesse parte di alcuna delle società dei ladri d'Inghilterra. Durante la famosa giornata del 29 settembre, un "gentleman" ben vestito, di bei modi, di aspetto più che distinto, era stato visto passeggiare innanzi e indietro nella sala dei pagamenti dove era avvenuto il furto. I connotati di quel signore, scrupolosamente particolareggiati, furono subito trasmessi a tutto il plotone degli agenti investigatori sparpagliati nel Regno Unito e sul continente.

Perciò le anime più candide e ottimiste - e Walter Ralph era del numero - ritenevano di poter sperare con fondamento che il ladro non se la sarebbe scampata.

Com'è facile comprendere, questo fatto era all'ordine del giorno a Londra e in tutta l'Inghilterra. Si discuteva, ci si appassionava a favore o contro le probabilità di successo della polizia metropolitana. Non ci si stupirà perciò di sentire che i membri del Club della Riforma discutevano della medesima questione, tanto più che tra di loro si trovava uno dei vice-governatori della Banca.

Il buon Walter Ralph non aveva intenzione di dubitare dei risultati delle ricerche, ritenendo che la taglia promessa avrebbe singolarmente acutizzato lo zelo e l'intelligenza degli agenti. Il suo collega Andrew Stuart era invece ben lungi dal condividere questa fiducia.

La disputa continuò fra i due che ora avevano preso posto, con gli altri, alla tavola del "whist": Stuart dirimpetto a Flanagan, Fallentin di faccia a Phileas Fogg. Mentre ferveva il gioco, i giocatori non parlavano; ma negli intervalli fra un passaggio e l'altro di carte la conversazione interrotta si riaccendeva sempre più animata.

- Io ritengo - diceva Andrew Stuart, - che le probabilità sono in favore del ladro, il quale dev'essere certamente un uomo abilissimo.

- Evvia! - rispose Ralph. - Ormai non c'è più paese in cui possa nascondersi.

- Questo poi...

- Dove volete che vada?

- Non ne so nulla - rispose Andrew Stuart. - Ma, alla fin fine, il mondo è grande!

- Lo era una volta - disse a mezza voce Phileas Fogg; quindi porgendo le carte a Thomas Flanagan: - Tocca a voi alzare.

La discussione venne sospesa per tutta la durata della partita. Ma, chiusa questa, Andrew Stuart riprese:

- Come sarebbe a dire: una volta? E' forse rimpicciolita la terra?

- Senza dubbio - rispose Walter Ralph. - Io sono del parere del signor Fogg: la terra è rimpicciolita, giacché ora la si percorre dieci volte più rapidamente che non la si percorresse cento anni fa. Ed ecco ciò che nel nostro caso renderà le nostre ricerche più facili.

- Ma renderà anche più facile la fuga del ladro!

- Tocca a voi giocare, signor Stuart - avvertì Phileas Fogg.

La disputa si smorzò un'altra volta nel silenzioso ritmo del gioco. Ma l'incredulo Stuart non era ancora convinto, e a partita finita ripigliò:

- Bisogna confessare, signor Ralph, che avete fatto una scoperta curiosa dicendo che la terra è rimpicciolita! Così, poiché adesso se ne compie il giro in tre mesi...

- In ottanta giorni soltanto - rettificò Phileas Fogg.

- Esattamente, signori! - incalzò John Sullivan. - Ottanta giorni, dacché il percorso fra Rothal e Allahabad è aperto con la Grande Ferrovia Peninsulare Indiana. Ed ecco il calcolo stabilito dal "Morning Chronicle":

- Da Londra a Suez, passando per il Moncenisio e Brindisi - in ferrovia e in piroscampo: 7 giorni

- da Suez a Bombay - in piroscampo: 13 giorni;

- da Bombay a Calcutta - in ferrovia: 3 giorni;

- da Calcutta a Hong Kong (Cina) - in piroscampo: 13 giorni;

- da Hong Kong a Yokohama (Giappone) - in piroscampo: 6 giorni;

- da Yokohama a San Francisco - in piroscampo: 22 giorni;

- da San Francisco a New York - in ferrovia: 7 giorni;

- da New York a Londra - in piroscampo e in ferrovia: 9 giorni;

Totale 80 giorni.

- Già, ottanta giorni! - esclamò Andrew Stuart che nell'eccitazione tagliò per sbaglio una carta reale. - Ma senza tener conto del cattivo tempo, dei venti contrari, dei naufragi, dei deragliamenti, eccetera.

- Tutto compreso - rispose Phileas Fogg continuando a giocare, dato che ormai la discussione non rispettava più il "whist"!

- Anche se gli Indii, o Indiani che dir si voglia, portano via le rotaie, fermano i treni, saccheggiano i vagoni e pelano il cranio ai viaggiatori?

- Tutto compreso - ribadì Phileas Fogg, il quale scoprì le carte, avendo vinto.

Andrew Stuart, a cui toccava il turno di fare il mazzo, raccolse le carte e disse:

- Teoricamente avrete ragione, signor Fogg: ma in pratica...

- In pratica pure, signor Stuart.
- Vorrei proprio vederlo!
- Non dipende che da voi. Partiamo insieme.
- Il cielo me ne guardi! Ma scommetterei volentieri quattromila sterline, che un simile viaggio, fatto in queste condizioni, è impossibile.
- Possibilissimo invece - riconfermò il signor Fogg.
- Ebbene: fatelo, allora!
- Il giro del mondo in ottanta giorni?
- Sì.
- Lo farò volentieri.
- Quando?
- Subito.
- Che pazzia! - esclamò Andrew Stuart il quale cominciava a seccarsi dell'insistenza del suo collega. - Via, è meglio giocare.
- Rimischiate, allora, - rispose Phileas Fogg, - giacché avete dato male.
Andrew Stuart ripigliò le carte con mano febbrile. Ma tutt'a un tratto posandole sulla tavola gridò:
- Ebbene sì, signor Fogg; scommetto quattromila sterline!
Fallentin intervenne.
- Calmatevi, signor Stuart. Ciò non è serio.
- Quand'io dico «scommetto», è sempre sul serio! - replicò Andrew Stuart.
- E sia - disse il signor Fogg; quindi volgendosi verso i suoi colleghi: - Ho ventimila sterline depositate presso i Fratelli Baring. Le rischierò volentieri.
- Ventimila sterline!!!!... - esclamò John Sullivan. - Ventimila sterline che un ritardo imprevisto può farvi perdere!
- L'imprevisto non esiste - rispose con pacatezza l'originale "gentleman".
- Ma, signor Fogg, questo spazio di tempo di ottanta giorni è calcolato come un "minimum"!
- Un "minimum" ben impiegato basta a tutto.
- Per non oltrepassarlo, però, bisognerebbe saltare matematicamente dai treni sui piroscafi, e dai piroscafi sui treni.
- Salterò matematicamente.
- Via, è uno scherzo!
- Un buon inglese non scherza mai quando si tratta di una cosa seria come una scommessa - replicò Phileas Fogg. - Io scommetto ventimila sterline, contro chicchessia, che farò il giro del mondo in ottanta giorni, se non meno, ossia in millenovecentoventi ore, vale a dire in centoquindicimila e duecento minuti. Accettate?
- Accettiamo - risposero Stuart, Fallentin, Sullivan, Flanagan e Ralph dopo essersi consultati.
- Bene - disse Phileas Fogg. - C'è un treno per Dover alle 8 e 45. Partirò con quello.
- Stasera stessa? - domandò Stuart.
- Stasera stessa. Perciò, - soggiunse il signor Fogg consultando un calendario tascabile, - dato che oggi è mercoledì 2 ottobre, dovrò essere di ritorno a Londra, in questo stesso salotto del Club, il sabato 21 dicembre alle 8 e 45 di sera. In mancanza di che, le ventimila sterline depositate attualmente a mio credito presso i Fratelli Baring vi apparterranno di diritto e di fatto. Signori, eccovi un assegno per tale somma.
Fu steso l'atto scritto della scommessa, e venne firmato immediatamente dai sei cointeressati.
Phileas Fogg era rimasto impassibile. Egli non aveva certo scommesso per guadagnare; ed aveva impegnato soltanto quelle ventimila sterline - metà dei suoi capitali - poiché prevedeva che forse gli sarebbe stato necessario spendere l'altra metà a fine di condurre a buon

termine quel difficile, per non dire inattuabile progetto.

I suoi avversari invece apparivano commossi, non già a cagione dell'enorme valore della posta, ma poiché provavano un certo scrupolo a mettersi in scommessa contro l'impossibile.

Suonarono in quel punto le sette. Fu offerto al signor Fogg di sospendere il "whist" al fine di poter fare i suoi preparativi di partenza.

- Io sono sempre pronto - rispose l'imperturbabile "gentleman", e distribuendo le carte: - Volto quadri. Tocca a voi tirare per primo, signor Stuart.

4.

PHILEAS FOGG STUPISCE PASSEPARTOUT, IL SUO DOMESTICO.

Alle sette e 25 Phileas Fogg, dopo avere guadagnato al "whist" una ventina di ghinee (1), prese commiato dai colleghi e lasciò il Club della Riforma. Alle sette e cinquanta apriva la porta di casa ed entrava nei suoi appartamenti.

Passepartout, che aveva coscienziosamente mandato a memoria il programma giornaliero, fu non poco sorpreso nel vedere il signor Fogg, colpevole di inesattezza, comparire a quell'ora. Secondo la tabella, il padrone di Saville Row avrebbe dovuto rincasare solo a mezzanotte in punto.

Phileas Fogg era salito direttamente nella propria camera, e dopo un istante chiamò:

- Passepartout.

Passepartout non rispose. Quella chiamata non poteva essere diretta a lui. Non era l'ora.

- Passepartout! - ripeté il signor Fogg senza alzare la voce. Il servo si presentò.

- E' la seconda volta che vi chiamo - disse il "gentleman".

- Ma non è mezzanotte! - rispose il domestico, con il suo orologio alla mano.

- Lo so. E non vi rimprovero. Partiamo fra dieci minuti per Dover e Calais.

Una specie di smorfia si delineò sulla tonda faccia del francese.

Evidentemente egli non aveva capito bene.

- Il signore cambia casa? - domandò.

- Sì. Andiamo a fare il giro del mondo.

Passepartout, con gli occhi smisuratamente dilatati, le palpebre e i sopraccigli tirati in su, le braccia penzoloni, il corpo afflosciato, presentava in quel momento tutti i sintomi della meraviglia spinta fino allo stupore.

- Il giro del mondo! - mormorò.

- In ottanta giorni - completò il signor Fogg. - Perciò non abbiamo un solo istante da perdere.

- Ma, le valigie? - osò chiedere il servo, il quale dondolava inconsciamente il capo a destra e a sinistra.

- Niente valigie. Basta un sacco da viaggio. Dentro, due camicie di lana e tre paia di calze per me; altrettanto per voi. Compreremo strada facendo. Prendete il mio "mackintosh" (2) e la mia coperta. Provvedetevi di buone scarpe. Del resto, cammineremo poco o niente. Andate.

Passepartout avrebbe voluto rispondere. Non ne fu in grado. Lasciò la camera del signor Fogg, salì nella sua e s'abbandonò sopra una sedia balbettando:

- Questa è forte, questa!... Io che volevo starmene tranquillo!...

Si rialzò macchinalmente e fece i preparativi di viaggio. Nella mente gli turbinava una ridda di pensieri.

Il giro del mondo in ottanta giorni! Che si fosse imbattuto in un pazzo? No... Che si trattasse di uno scherzo? S'andava a Dover, e sta bene; a Calais, e sia pure. In fin dei conti tutto ciò non poteva mettere di malumore il buon figliolo che già da cinque anni non aveva più calpestato il suolo della patria. Fors'anche si sarebbe andati a Parigi: oh, senza dubbio Passepartout avrebbe rivisto con piacere la grande capitale. E poi? C'era da sperare che un "gentleman" tanto economo dei propri passi si sarebbe fermato lì... Sì, certamente. Con tutto ciò non era men vero che adesso partiva, traslocava, quel signore fino allora tanto casalingo!

Alle otto, Passepartout aveva terminato di preparare il modesto sacco contenente il guardaroba del padrone e il proprio; e, con il cervello ancora sossopra, lasciò la camera, ne chiuse diligentemente la porta,

e raggiunse il signor Fogg.

Il signor Fogg era pronto. Aveva sotto il braccio un voluminoso "Orario Bradshaw - Guida generale delle ferrovie continentali e dei battelli a vapore", che doveva fornirgli tutte le indicazioni necessarie al suo viaggio.

Prese il sacco dalle mani di Passepartout, l'aprì e vi cacciò dentro un vistoso pacco di quelle belle banconote che hanno corso in tutti i paesi del mondo.

- Non avete dimenticato nulla? - chiese al domestico.

- Nulla signore.

- Il mio "mackintosh" e la mia coperta da viaggio?

- Eccoli.

Il signor Fogg riconsegnò il sacco al domestico.

- Custoditelo bene - aggiunse. - Ci sono dentro ventimila sterline.

Mancò poco che il sacco sgusciasse dalle mani di Passepartout, quasi che vi fossero ventimila sterline tutte in oro e perciò ben pesanti.

Poi padrone e servo scesero in strada; e la porta di casa fu chiusa a doppia mandata. In fondo a Saville Row c'era un posteggio di vetture.

Il signor Fogg e il suo servo salirono in una carrozza, che si diresse di buon trotto verso la stazione di Charing-Cross che è raggiunta da una tratta della ferrovia di sud-est.

Alle otto e venti la carrozza si fermava davanti ai cancelli.

Passepartout saltò a terra. Il padrone lo seguì, e pagò il cocchiere.

In quel momento una mendicante che teneva per mano un fanciullo, con uno scialle a brandelli gettato su poveri cenci, si avvicinò al signore e gli chiese l'elemosina.

Phileas Fogg trasse di tasca le venti ghinee guadagnate poc'anzi al "whist" e porgendole alla mendicante:

- Prendete buona donna! - disse, - Sono contento di avervi incontrata. Poi tirò dritto.

Passepartout sentì inumidirsi gli occhi. Il nuovo padrone aveva fatto un passo nel suo cuore.

Tosto, padrone e servo entrarono nella biglietteria affollatissima.

Phileas Fogg diede a Passepartout l'ordine di acquistare due biglietti di prima classe per Parigi; e rimase ad attendere. In quel momento, voltandosi, scorse i suoi cinque colleghi del Club.

- Signori, io parto - disse. - E le vidimazioni che farò apporre sul passaporto vi permetteranno, al mio ritorno, di verificare l'itinerario da me seguito.

- Oh, signor Fogg - rispose compitamente Walter Ralph; - è una formalità superflua! Siamo garantiti dal vostro onore di "gentleman".

- Lo sarete meglio così - soggiunse il signor Fogg.

Andrew Stuart si fece avanti e disse:

- Non dimenticate che dovrete essere di ritorno...

- Fra ottanta giorni, - completò Phileas Fogg - il sabato 21 dicembre 1872, alle 8 e 45 della sera. Arrivederci, signori.

Alle 8 e 40 Phileas Fogg e il servo presero posto in uno stesso scompartimento. Alle 8 e 45 si udì un fischio, e il treno si mosse. La notte era nera. Cadeva una pioggia minuta. Phileas Fogg rannicchiato nel suo angolo non parlava. Passepartout ancora sbalordito, si stringeva macchinalmente al petto il sacco delle banconote.

Ma il treno non aveva oltrepassato Sydenham, quando Passepartout gettò un grido d'angoscia.

- Che avete? - domandò il signor Fogg.

- C'è che... nella fretta... nel turbamento... ho dimenticato...

- Che cosa?

- Di spegnere il becco a gas nella mia camera!

- Ebbene, amico mio, - rispose freddamente il signor Fogg, esso arde a vostre spese.

NOTE.

NOTA 1: Una ghinea è pari a una sterlina e uno scellino, ossia 21 scellini.

NOTA 2: Soprabito da viaggio, di morbida lana pettinata, di solito di colore nocciola.

5.

ALLA BORSA DI LONDRA COMPARE UN NUOVO VALORE.

Phileas Fogg, lasciando Londra, non supposeva certo l'enorme scalpore che la sua partenza avrebbe suscitato.

La notizia della scommessa si diffuse dapprima al Club della Riforma e produsse una vera impressione fra i membri di quell'onorevole Circolo. Poi dal Club si trasmise ai giornali attraverso i cronisti, e dai giornali a tutto il pubblico di Londra e dell'intera Inghilterra.

La «questione del giro del mondo» fu commentata, discussa, anatomizzata appassionatamente quasi si fosse trattato di un nuovo «caso "Alabama"» (1). Gli uni parteggiarono per Phileas Fogg; gli altri - e questi furono ben presto una maggioranza considerevole - si pronunciarono contro di lui. Il giro del mondo, da compiersi, ben altro che in teoria e sulla carta, entro quel "minimum" di tempo, con i mezzi di comunicazione allora in uso, era impresa non soltanto impossibile, ma addirittura insensata!

Il "Times", lo "Standard", l'"Evening Star", il "Morning Chronicle" e più di venti altri giornali inglesi di vasta diffusione si dichiararono contro il signor Fogg. Solo il "Daily Telegraph" lo sostenne, per quanto debolmente. Fogg fu qualificato un maniaco, un pazzo; e i suoi colleghi del Club della Riforma furono biasimati per avere accettato quella scommessa che denotava, in chi l'aveva fatta, un indebolimento delle facoltà mentali.

Si versarono fiumi d'inchiostro; si pubblicarono articoli pieni di passione ma logici. E siccome in Inghilterra tutto ciò che riguarda la geografia desta enorme interesse, non c'era lettore di qualsiasi condizione che non divorasse le colonne dedicate al caso di Sir Phileas Fogg.

Durante i primi giorni alcune menti audaci gli furono favorevoli, e soprattutto le donne, particolarmente allorché l'"Illustrated London News" ebbe pubblicato il ritratto del "gentleman" quale si trovava depositato negli archivi del Club. Qualcuno osava dire: «Eh, perché no, alla fin fine? Se ne sono viste di più straordinarie!». Si trattava senz'altro di lettori del "Daily Telegraph".

Ma presto anche questo giornale cominciò a cedere: una voce assai autorevole si era fatta sentire nel campo delle opinioni contrarie. Si trattava di un lungo articolo comparso il 7 ottobre sul "Bollettino della Società Reale di Geografia". Esso esaminava la questione sotto ogni punto di vista, e dimostrava chiaramente che l'impresa era una follia. Tutto stava contro il viaggiatore: ostacoli dall'uomo, ostacoli dalla natura. Per riuscire, sarebbe occorso che si verificasse un'esattezza miracolosa negli orari di partenza e d'arrivo dei mezzi impiegati, esattezza che non esisteva, che non poteva esistere. A stretto rigore, appena in Europa, dove i tragitti sono di una lunghezza relativamente mediocre, si può contare sull'arrivo dei treni ad ora esatta. Ma quando si impiegano tre giorni ad attraversare l'India, sette giorni ad attraversare gli Stati Uniti, come basare sulla puntualità dei mezzi gli elementi del problema? E i guasti di macchina, i disguidi, gli scontri, la cattiva stagione, l'ostacolo delle nevi, non erano tutte circostanze che stavano contro Phileas Fogg? Sui battelli egli non si sarebbe trovato, durante l'inverno, alla mercé dei venti e delle nebbie? E' forse una cosa tanto rara che i più veloci piroscafi delle linee transoceaniche subiscano ritardi di due o tre giorni? Ora, sarebbe bastato un ritardo, uno solo, perché la catena delle coincidenze risultasse inesorabilmente spezzata. Se Phileas Fogg avesse perduto, anche per poche ore, la partenza di un piroscafo, si sarebbe trovato costretto ad attendere il piroscafo successivo: il suo viaggio sarebbe stato compromesso senza rimedio. L'articolo fece gran rumore. Tutti i giornali lo riportarono; e le azioni di Phileas Fogg ribassarono straordinariamente.

Sì, proprio le «azioni», quelle che si commerciano in Borsa! Nei giorni immediatamente successivi alla partenza del "gentleman", importanti affari si erano intavolati sul rischio della sua mirabolante impresa. In Inghilterra c'è tutto un mondo di scommettitori; cosicché, non solo i membri del Club della Riforma fecero scommesse considerevoli pro e contro Phileas Fogg, ma il pubblico in massa entrò nel gioco. Si puntò su Phileas Fogg come si punta su un cavallo che corra all'ippodromo; e si creò, battezzandolo col suo nome, un nuovo valore di Borsa che venne regolarmente quotato e che andava a ruba. Ma dopo la pubblicazione del famoso articolo della Società di Geografia, gli acquisti delle «Phileas Fogg» cominciarono a diminuire. Le si offriva a mazzetti interi. Prese dapprima a cinque e poi a dieci, le si prendeva ormai solo a venti, a cinquanta, a cento!

Restò loro un solo appassionato. Era il vecchio paralitico Lord Albermale. Il buon "gentleman", inchiodato sulla poltrona, avrebbe donato la sua fortuna per fare il giro del mondo, fosse pure in dieci anni! Ed egli scommise 5 mila sterline in favore di Phileas Fogg. E quando si tentava di fargli comprendere l'insensatezza del progetto oltre alla sua irrealizzabilità, egli si limitava a rispondere: «Se la cosa è fattibile, è bene che il primo a farla sia un inglese!». Ora le cose erano a questo punto: i partigiani di Phileas Fogg diventavano sempre più scarsi; tutti, e non senza motivo, si mettevano contro di lui; si prendevano le sue azioni a 150, a 200 contro una, quando, sette giorni dopo la sua partenza, un incidente, completamente inatteso, fece sì che esse venissero assolutamente rifiutate. In quella data, alle nove di sera, il Direttore della Polizia metropolitana aveva ricevuto il seguente dispaccio telegrafico:

«Suez - a Londra
- Rowan, Direttore Polizia - Amministrazione Centrale - Scotland Place.

Seguo a vista ladro Banca, Phileas Fogg. Spedite immediatamente mandato di cattura a Bombay (Indie inglesi).

Fix, "detective"».

L'effetto di questo dispaccio fu immediato.

La figura dell'onorabilissimo "gentleman" tramontava per lasciare il campo a quella del ladro di banconote.

La fotografia di Phileas Fogg, depositata presso il Club della Riforma come quella di tutti i suoi colleghi, fu oggetto di attento esame.

Essa riproduceva, lineamento per lineamento, tutti i connotati dell'individuo di cui aveva parlato l'inchiesta! Ognuno ricordò adesso il gran mistero che circondava la vita di Phileas Fogg, il suo isolamento, la sua precipitata partenza. Era chiaro che quel personaggio, con il pretesto di compiere l'iperbolico viaggio intorno al mondo ed appoggiandolo sopra una scommessa insensata, non aveva avuto altro scopo che di far perdere le proprie tracce agli agenti della polizia inglese.

NOTE.

NOTA 1: Il «caso "Alabama"» (o affare dell'«Alabama») consistette in una grave tensione tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra: quest'ultima infatti aveva costruito durante la guerra di Secessione diciotto incrociatori, il più famoso dei quali fu appunto l'«Alabama», che causò ingenti perdite alla marina mercantile degli Stati Uniti, i quali, al termine della guerra chiesero un risarcimento danni all'Inghilterra. Quest'ultima, condannata da un tribunale internazionale a Ginevra il 14 settembre 1872, acconsentì a pagare agli Stati Uniti un'indennità di quindici milioni e mezzo di dollari.

6.

IL DETECTIVE FIX DIMOSTRA UNA BEN LEGITTIMA IMPAZIENZA.

Il sensazionale dispaccio riguardante il ladro di banconote era stato spedito in circostanze che bisogna chiarire.

Per le undici antimeridiane del mercoledì 9 ottobre era atteso a Suez l'arrivo del «Mongolia», un piroscafo ad elica e a falso ponte, appartenente alla Compagnia Peninsulare ed Orientale e che faceva i viaggi tra Brindisi e Bombay, passando per il canale di Suez. Era uno dei più veloci marciatori della Compagnia e con le sue 2800 tonnellate di stazza e la sua forza nominale di 500 cavalli, superava sempre la velocità stabilita di 10 miglia all'ora nel tratto Brindisi-Suez e 9,530 miglia nel tratto Suez-Bombay.

Sul molo d'imbarco, attendevano l'arrivo del «Mongolia» due individui che passeggiavano mescolati a una gran folla di indigeni e di stranieri, che confluiscono in questa città, in passato soltanto un borgo al quale la grande opera di Lesseps garantisce un avvenire considerevole.

Di questi due, uno era l'agente consolare del Regno Unito, residente a Suez e che - a dispetto delle spiacevoli previsioni del governo britannico e delle sinistre predizioni dell'ingegnere Stephenson - vedeva ogni giorno delle imbarcazioni britanniche attraversare il canale, abbreviando così di metà l'antica rotta dall'Inghilterra all'India passando per il Capo di Buona Speranza.

L'altro era un ometto magro, tutto nervi, dalla fisionomia abbastanza intelligente e che contraeva con insistenza i muscoli delle sopracciglia. Gli occhi gli brillavano straordinariamente vividi; ma egli sapeva a volontà spegnerne il lampo sotto l'ombra delle lunghissime ciglia. In quel momento dava certi segni di impazienza, andando e venendo, senza potersi fermare un istante.

Questo personaggio rispondeva al nome di Fix ed era uno dei numerosi "detectives" o agenti investigatori sparpagliati dalla polizia di Londra in numerosi porti dopo il famoso furto commesso alla Banca d'Inghilterra. Compito di Fix era di sorvegliare con la massima scrupolosità tutti i viaggiatori che passavano da Suez, e, se qualcuno gli fosse parso sospetto, metterglisi alle calcagna fintanto che giungesse il mandato d'arresto.

Già da due giorni la polizia di Londra aveva trasmesso ai suoi segugi i connotati del presunto autore del furto: quelli cioè del "gentleman", che era stato notato nella sala dei pagamenti della Banca. E ora Fix, più che allettato dal vistoso premio promesso a chi fosse riuscito ad acciuffare il manigoldo, aspettava il «Mongolia» con una impazienza facilmente comprensibile.

- E voi dite, signor Console, - chiese per la decima volta, che il piroscafo non può tardare?

- No, signor Fix. E' stato segnalato questa mattina al largo di Porto Said; e i 160 chilometri del Canale sono un nonnulla per un simile camminatore. Vi ripeto che il «Mongolia» ha sempre vinto il premio di 25 sterline che il Governo corrisponde per ogni anticipo di 24 ore sui tempi regolamentari.

- Codesto piroscafo viene direttamente da Brindisi?

- Sì, ed ha fatto coincidenza con la «Valigia delle Indie». Da Brindisi è partito sabato alle cinque pomeridiane. Abbiate quindi pazienza: non può tardare ad essere in porto. Ma ora permettete che vi rivolga io una domanda. Con i semplici connotati che avete ricevuti, come potete sperare di riconoscere il vostro «uomo», se fosse a bordo del «Mongolia»?

- Signor Console, simili persone, più che riconoscerle all'aspetto, si individuano al fiuto! Bisogna naturalmente possedere questo senso particolarissimo, a cui concorrono l'udito, la vista e l'odorato insieme. Io, nella mia carriera, ho arrestato più d'uno di tali

galantuomini. E vi giuro che, se il furfante è a bordo, non mi sguscerà tra le mani.

- Ve lo auguro, signor Fix, giacché si tratta di un furto notevole.

- Oh, un furto magnifico! - esclamò il "detective" entusiasmandosi. - Cinquantacinquemila sterline! Cuccagne che capitano di rado. I ladri cominciano a diventare meschini. La razza degli Sheppars comincia a diradarsi! Adesso ci si fa impiccare per pochi scellini!

- Signor Fix, - rispondeva il Console, - voi parlate in maniera tale che vi auguro di cuore di riuscire. Tuttavia vi ripeto che nelle condizioni in cui voi siete ho molto timore che questo sia piuttosto difficile. Dai connotati che vi sono stati trasmessi, secondo me, questo ladro assomiglia del tutto a un onest'uomo, sapete?

- Signor Console, - rispose con aria sicura l'ispettore di polizia, - i grandi ladri assomigliano sempre a dei galantuomini. Voi capite bene che chi ha la faccia del furfante non può fare altro che conservarsi galantuomo, diversamente l'arresterebbero subito. Le fisionomie oneste: ecco quelle che bisogna sapere particolarmente penetrare. Lavoro difficile, ne convengo: più che una professione, è una vera e propria arte.

Fix non mancava, senza dubbio, di una discreta dose di amor proprio. Frattanto sulla banchina andava crescendo l'animazione. Marinai d'ogni nazionalità, "fella", commercianti, sensali, facchini vi si affollavano pigiandosi, urtandosi, vociando. L'arrivo del piroscafo era evidentemente imminente.

In mezzo a tutta questa gente, Fix, per una inveterata abitudine della sua professione, scrutava in volto con un'occhiata tutti quelli che gli passavano vicini.

Scoccarono le dieci e mezzo.

- Ma non arriva mai, questo piroscafo! - esclamò, sentendo l'orologio del porto che suonava l'ora.

- Non può essere lontano - rispose il Console.

- Quanto tempo si fermerà a Suez il «Mongolia»? - chiese Fix.

- Quattro ore circa: il tempo occorrente per fare rifornimento di carbone. La navigazione nel Mar Rosso, da Suez ad Aden, è di trecentodieci miglia; perciò bisogna assicurarsi buona provvista di combustibile.

- E da Suez il piroscafo andrà direttamente a Bombay?

- Sì, senza toccare alcuno scalo intermedio.

- Allora, - concluse Fix con tono di sicurezza, - se il ladro ha preso questa strada, sbarca indubbiamente a Suez, con il proposito di portarsi per altra via nei possedimenti olandesi o francesi d'Asia. Egli deve ben capire che per lui non spirerebbe buon vento nelle Indie, che sono territorio inglese.

- A meno che - obiettò il Console, - non si tratti come suol dirsi, d'un furfante di prima classe. Allora egli saprebbe che un ladro inglese è sempre meglio nascosto a Londra di quanto non potrebbe esserlo all'estero.

Fatta questa riflessione che lasciò sconcertato il "detective", il Console ritornò al proprio ufficio situato nelle adiacenze del porto. E Fix rimase solo. Sempre più posseduto dal nervosismo e dal bizzarro presentimento che il ladro dovesse trovarsi proprio a bordo del «Mongolia», egli andava ripetendo in cuor suo:

«Una cosa è certa: se il furfante ha lasciato l'Inghilterra per mettersi in salvo in America, deve aver preferito la via delle Indie, meno sorvegliata o più difficile a sorvegliarsi che non quella dell'Atlantico».

Le riflessioni di Fix furono interrotte da prolungati fischi annuncianti l'arrivo del piroscafo. L'orda dei facchini e dei "fella" si precipitò verso il molo di sbarco con un tumulto un po' inquietante per le membra e i vestiti dei passeggeri. Una diecina di canotti si staccarono dalla riva e si diressero verso il «Mongolia».

Quasi subito si scorse il gigantesco scafo dello "steamer" che filava tra le rive del Canale; e alle undici in punto il piroscafo entrò ad ancorarsi in rada, sprigionando fragorosi sbuffi di vapore dalla ciminiera.

Il «Mongolia» giungeva carico di passeggeri. Gran parte di questi sostarono a lungo sul ponte ad ammirare il panorama pittoresco della città, ma la maggior parte discesero a terra con i canotti che s'erano accostati al «Mongolia».

Il "detective" esaminava minuziosamente quanti di essi mettevano piede sulla banchina.

Ad un certo momento uno di quei passeggeri, dopo avere respinto a viva forza i "fellah" che lo assalivano con le loro offerte di servigi, si fece incontro a Fix e assai garbatamente gli chiese se sapesse indicargli gli uffici del Consolato inglese. Intanto spiegava un passaporto, su cui senza dubbio bramava di far apporre il «visto» britannico. Fix, di istinto, prese il documento; e con una occhiata esperta lesse da capo a fondo lo specchietto dei connotati.

A stento il "detective" trattenne un moto di sorpresa. Il foglio tremò nelle sue mani: i connotati registrati sul passaporto erano identici a quelli trasmessi dalla polizia di Londra.

- Questo passaporto è vostro? - chiese Fix al forestiero.

- No; è del mio padrone.

- E il vostro padrone dove si trova?

- A bordo.

- Ma, - replicò il "detective", - occorre che egli stesso si presenti agli uffici del Console per stabilire l'identità personale.

- Come, è proprio necessario?

- Indispensabile.

- E dove sono gli uffici?

- Laggiù, all'angolo della piazza - rispose Fix, indicando una bassa ed elegante costruzione discosta un duecento passi.

- Allora vado a cercare il mio padrone, al quale non garberà certo incomodarsi.

Ciò detto, il forestiero salutò Fix e risalì a bordo dello "steamer".

7.

SI HA UN'ULTERIORE PROVA CHE, IN QUESTIONI DI POLIZIA, I PASSAPORTI SI RIVELANO INUTILI.

Fix ripercorse la banchina e raggiunse immediatamente gli uffici del Console. Chiese di parlare d'urgenza con l'alto funzionario; e fu subito introdotto.

- Signor Console, - gli disse senza alcun preambolo, - il nostro uomo viaggia a bordo del «Mongolia»!

E narrò l'incontro con il servo, e la presentazione del passaporto rivelatore.

- Benissimo, signor Fix! - esclamò il Console. - Sarei proprio lieto di vedere in faccia il furfante! Ma se è quel che è, certamente non si presenterà nel mio ufficio. Un ladro non ama lasciar dietro di sé la traccia del proprio passaggio. D'altronde la formalità del «visto» consolare non è più obbligatoria...

- Signor Console, - interruppe il "detective", - io vi dico invece che se il ladro è un uomo di prima forza, come conviene supporre, verrà!

- A far vidimare il suo passaporto?

- Sì. I passaporti non servono mai ad altro che ad impacciare le persone oneste e a favorire la fuga dei bricconi. Vi assicuro che questo sarà in regola; ma spero bene che voi non lo vidimerete.

- E perché no? - rispose con tono di stupore il funzionario. Se il passaporto è in regola, io non ho il diritto di rifiutare il mio «visto».

- Tuttavia, signor Console, è necessario che io trattenga qui questo individuo finché mi giunga da Londra il regolare mandato di cattura!

- Ah, ciò poi, signor Fix, è affare vostro. Ma io non posso...

Il Console non terminò la frase. In quel momento era stato bussato alla porta dello studio; e il fattorino introdusse due forestieri. Fix riconobbe immediatamente in uno di essi il servo con cui aveva parlato poco prima.

Erano difatti il padrone e il suo servitore. Il primo esibì il passaporto, pregando brevemente il Console affinché si compiacesse di apporvi il «visto».

Il funzionario ritirò il documento e lo esaminò, mentre Fix, da un angolo della stanza dove si era tenuto in disparte, osservava o piuttosto divorava con gli occhi il gentiluomo forestiero.

- Voi siete Sir Phileas Fogg? - chiese a questi il Console, appena ebbe terminato di verificare il passaporto.

- Sì, signore - rispose il "gentleman".

- E codesto giovane è il vostro domestico?

- Sì. Un francese di nome Passepartout.

- Venite da Londra?

- Sì.

- E andate?

- A Bombay.

- Bene, signore. Sapete che la formalità della vidimazione non è obbligatoria, e che non si esige più la presentazione del passaporto agli uffici del Consolato.

- Lo so - rispose Phileas Fogg. - Ma desidero comprovare, con il vostro «visto», il mio passaggio da Suez.

- Non ho nulla in contrario a soddisfarvi, signore.

Firmato e datato il passaporto, il funzionario vi appose il timbro consolare. Fogg pagò i diritti di vidimazione e dopo aver rigidamente salutato uscì seguito dal suo servo.

- Ebbene?... - chiese Fix al Console appena furono soli.

- Ebbene, se debbo dirvi la verità, signor Fix, quell'individuo mi ha tutta l'aria di un perfetto galantuomo.

- Possibilissimo - rispose il "detective". - Ma ciò non significa nulla. Ditemi piuttosto: non vi pare che quel flemmatico "gentleman"

somigli lineamento per lineamento al ladro di cui la polizia ha trasmesso i connotati?

- Ne convengo. Tuttavia lo sapete bene che a volte i connotati...
- Basta. Ci voglio veder chiaro - concluse precipitosamente Fix.
- Il servo mi sembra meno indecifrabile del padrone; inoltre, è un francese, e non sarà difficile farlo parlare. Arrivederla, signor Console!

Cacciatosi il cappello in testa, il "detective" uscì di corsa e si pose alla ricerca di Passepartout.

Frattanto Phileas Fogg dopo aver lasciato la sede consolare, aveva raggiunto il molo. Lì, dati alcuni ordini al servo e lasciato questi a terra, s'imbarcò su una lancia. Tornò a bordo del «Mongolia», e si ritirò nella propria cabina. Prese allora l'elegante taccuino da viaggio su cui erano segnate le seguenti note:

«Lasciato Londra, mercoledì 2 ottobre, ore 8 e 45, sera.

«Arrivo a Parigi, giovedì 3 ottobre, ore 7 e 20, mattino.

«Lasciato Parigi, ore 8 e 40, mattino.

«Arrivo, per il Moncenisio, a Torino, venerdì 4 ottobre, ore 6 e 35, mattino.

«Lasciato Torino, venerdì, ore 7 e 20 mattino.

«Arrivo a Brindisi, sabato 5 ottobre, ore 4 pomeriggio.

«Imbarco sul "Mongolia", sabato, ore 5 sera.

«Arrivo a Suez, mercoledì 9 ottobre, ore 11, mattina.

«Totale ore impiegate: 158 e 112, equivalenti a giorni 6 e mezzo».

Phileas Fogg riportò diligentemente questi dati sopra un «foglio d'itinerario» tracciato a colonne, su cui venivano messi in evidenza, dal 2 ottobre fino al 21 dicembre, il mese, il giorno, l'orario regolamentare e l'orario effettivo di arrivo in ciascuna delle tappe principali: Parigi, Brindisi, Suez, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong Kong, Yokohama, San Francisco, New York, Liverpool, Londra; sistema che permetteva di rilevare e calcolare a colpo d'occhio il tempo di vantaggio o il ritardo realizzati in ogni singola parte del percorso. Quel giorno 9 ottobre, il signor Fogg registrò dunque il suo arrivo a Suez che, concordando con l'arrivo regolamentare, non lo costituiva né in anticipo né in ritardo. Indi si fece servire in cabina la colazione.

A scomodarsi per vedere la città non ci pensò neppure, essendo di quella aristocratica categoria d'Inglesi che fanno visitare dal proprio servo i paesi dove viaggiano.

8.

PASSEPARTOUT PARLA FORSE UN PO' DI PIU' DI QUEL CHE SAREBBE
CONVENIENTE.

In pochi istanti Fix aveva raggiunto sul molo Passepartout, il quale gironzolava e guardava tutto a destra e a sinistra con enorme interesse.

- Ebbene, giovanotto, - gli disse all'improvviso il "detective", battendogli una mano sulla spalla, - è vidimato il vostro passaporto?

- Ah, siete voi, signore? Obbligatissimo! sì, sì, siamo perfettamente in regola.

- Sicché, ora vi prendete una vista del paese?

- Appunto. Ma col mio padrone si viaggia così in fretta, che mi par di andare in sogno. Siamo proprio a Suez qui?

- A Suez.

- In Egitto?

- In Egitto, certo.

- In Africa, allora?!

- In Africa.

- In Africa! - ripeté Passepartout. - Stento a crederlo! Figuratevi, signore, che io m'immaginavo di non andare più in là di Parigi. E mi sarebbe piaciuto trattenermi un poco nella mia famosa città. Avrei visitato tanto volentieri l'antico cimitero, e il Circo dei Campi Elisi... Invece, tutto quello che ho potuto vedere della famosa capitale fu dalla Stazione Nord alla Stazione di Leone, attraverso i cristalli d'una carrozza e con una pioggia che diluviava, in una corsa precipitosa tra le 7 e 20 e le 8 e 40 del mattino.

- Avete dunque molta fretta? - chiese il "detective".

- Io no; ma è il mio padrone che ha fretta. A proposito! devo comperargli delle calze e delle camicie. Siamo partiti senza valigia, con un semplice sacco da viaggio.

- Vi condurrò io in un bazar dove troverete tutto quanto vi occorre.

- Oh, siete davvero di una gentilezza squisita, signore! esclamò Passepartout.

E si avviò in compagnia dello sconosciuto. Strada facendo, continuava a discorrere.

- Purché - disse ad un certo punto, - non mi si faccia tardi per la partenza del piroscifo!

- Avete tempo - rispose Fix. - E' appena l'una.

Passepartout cavò da taschino il suo enorme orologio.

- Evvia, l'una! - esclamò. - Sono le dieci e cinquantadue minuti.

- Il vostro orologio ritarda - disse Fix.

- Il mio orologio?! Un orologio di famiglia, che è appartenuto a mio bisnonno. Non sbaglia di cinque minuti in un anno. E' un autentico cronometro!

- Vi spiegherò come stanno le cose. Voi avete mantenuto l'ora di Londra, che ritarda di circa due ore rispetto a Suez. Dovete aver cura di regolare il vostro orologio secondo il mezzodì di ogni singolo paese.

- Io, toccare il mio orologio?! - protestò Passepartout strabiliato. - Mai!

- Ebbene, esso non sarà più d'accordo col sole.

- Tanto peggio per il sole, signore. Sarà lui che si troverà in errore.

E il bravo giovanotto si rimise l'orologio nel taschino con un gesto solenne.

Per qualche minuto nessuno fiatò. Poi Fix chiese:

- Avete lasciato Londra precipitosamente, a quanto pare.

- Altro che! Mercoledì scorso il signor Fogg, contrariamente alle sue usanze, rincasò dal Club alle otto di sera. E tre quarti d'ora dopo eravamo già partiti.

- Ma dove va il vostro padrone?
- Sempre avanti. Fa il giro del mondo.
- Il giro del mondo! - esclamò Fix.
- Sì, in ottanta giorni. Una scommessa, afferma lui. Ma, sia detto fra noi, io non ci credo per niente. La cosa non avrebbe senso comune, vi pare? Dev'esserci sotto dell'altro.
- Ah, è un originale dunque codesto signor Fogg?
- Mi sembra.
- Ed è ricco?
- Senza dubbio! Si porta dietro una bella somma in pacchi di banconote nuove fiammanti. E in viaggio non risparmia il denaro. Per esempio, ha promesso un lautissimo premio al macchinista del «Mongolia» se arriviamo a Bombay in anticipo.
- E voi lo conoscete da un pezzo il vostro padrone?
- Io? - esclamò Passepartout. - Io sono entrato al suo servizio il giorno stesso della sua partenza.
Nella immaginazione già eccitata del "detective" le risposte del francese producevano naturalmente un effetto elettrizzante. Quella partenza precipitosa da Londra due giorni dopo la data del furto, quella ingente somma di banconote portata in viaggio, quella fretta di giungere in paesi lontani, quel pretesto di una scommessa eccentrica, tutto confermava e doveva confermare Fix nella certezza di non essersi sbagliato.
Egli fece ancora parlare il francese; e venne a sapere che il signor Fogg viveva isolato a Londra, che tutti lo dicevano ricco senza peraltro conoscere la fonte delle sue ricchezze, che era un uomo impenetrabile, eccetera. Infine Fix apprese pure la notizia che il "gentleman" non sbarcava a Suez, ma andava direttamente a Bombay.
- E' lontana Bombay? - chiese Passepartout.
- Sicuro che è lontana. Ci vogliono ancora dieci giorni di mare.
- E in che parte del mondo si trova?
- Nell'India.
- In Asia?
- Naturalmente.
- Diavolo! Ecco vi dirò, c'è una cosa che davvero mi preoccupa... E' il mio becco...
- Che becco?!
- Il mio becco a gas, che dimenticai di spegnere, e che arde a mie spese. Ora, ho fatto il calcolo che mi costerà due scellini ogni ventiquattro ore; ossia giusto sei "pence" più di quanto guadagno al giorno. Capirete, per poco che il viaggio si prolunghi...
Fix non comprese nulla di tutta quella faccenda del gas, tanto più che ora nemmeno ascoltava il suo interlocutore; stava prendendo mentalmente una decisione.
Erano giunti intanto al bazar. Fix vi lasciò il compagno a fare le sue compere, dopo avergli raccomandato di non giungere in ritardo per la partenza del «Mongolia». E in fretta e furia il "detective" tornò agli uffici dell'agente consolare.
Aveva riacquistato tutto il suo sangue freddo. Entrando nello studio del funzionario disse precipitosamente.
- Signor Console, non c'è più dubbio: tengo il mio furfante in pugno! Egli si fa credere un eccentrico che vuol compiere il giro del mondo in ottanta giorni.
- Allora è un volpone il quale mira a fare ritorno a Londra dopo aver sviato le polizie dei due continenti.
- Ah, questa è da vedersi! - esclamò Fix.
- Ma, non v'ingannate, poi? - azzardò ancora il Console.
- Non m'inganno!
- Allora, dico io, come si spiega che codesto ladro si sia dato tanta premura di far costatare con un «visto» il suo passaggio a Suez?
- Perché... perché... Non ne so nulla, signor Console. Ma basta: sono

sicuro di essere su una pista infallibile!

E in poche parole riferì i punti salienti della sua conversazione con il domestico del preteso Fogg.

- In realtà, - osservò il Console, - tutti i sospetti sono contro quest'uomo. E che avete intenzione di fare?

- Spedirò immediatamente un dispaccio a Londra, con richiesta d'inviarmi d'urgenza a Bombay il mandato di cattura a carico del signor Phileas Fogg. Mi imbarcherò sul «Mongolia». Starò alle calcagna del mio ladro fino in India. Là, in terra inglese, lo avvicinerò garbatamente, con il mio bravo mandato in una mano, e mettendogli l'altra sulla spalla gli dirò: «Signor Phileas Fogg, siete in arresto!».

Il "detective", pronunciate con freddezza professionale queste parole, lasciò gli uffici del Consolato.

Di lì a pochi minuti, dalla centrale telefonica di Suez partiva il dispaccio per il Direttore della Polizia di Londra. E, un quarto d'ora dopo, Fix con il suo leggero bagaglio a mano, ben munito di denaro, s'imbarcava sul «Mongolia».

Il rapido "steamer" alle tre del pomeriggio, lasciata la rada di Suez, fendeva a tutto vapore le acque del Mar Rosso.

9.

IL MAR ROSSO E IL MAR DELLE INDIE SI MOSTRANO FAVOREVOLI AI PROGETTI DI PHILEAS FOGG.

La distanza tra Suez e Aden è esattamente di 1310 miglia e il programma della Compagnia consente ai suoi piroscafi uno spazio di tempo di 138 ore per percorrerle. Il «Mongolia», le cui caldaie erano sempre sotto pressione, stava marciando in maniera tale da precedere l'arrivo regolamentare.

La maggior parte dei passeggeri imbarcati a Brindisi avevano l'India come destinazione. Alcuni si recavano a Bombay, gli altri a Calcutta, ma via Bombay, poiché da quando una ferrovia attraversa in tutta la sua lunghezza la penisola indiana non è più necessario doppiare il capo di Ceylon.

Tra questi passeggeri del «Mongolia» vi erano parecchi funzionari civili e ufficiali di ogni grado. Tra costoro alcuni appartenevano all'esercito britannico propriamente detto, gli altri comandavano delle truppe indigene di cipay, tutti lautamente stipendiati, anche attualmente, quando il Governo ha preso il posto nei diritti e nei doveri dell'antica Compagnia delle Indie: i sottotenenti hanno una paga di 7000 franchi, i brigadieri prendono 60000 franchi e i generali ricevono 100000 franchi.

A bordo del «Mongolia» ci si trovava perciò in questa società di funzionari, ai quali si mescolavano alcuni giovani inglesi i quali, con un milione in tasca, se ne andavano lontano a fondare delle agenzie di commercio. Il «purser», l'uomo di fiducia della Compagnia, pari di grado al capitano a bordo della nave, faceva le cose in maniera sontuosa. Ai pasti del mattino, delle due, delle cinque e mezzo e delle otto le tavole sembravano piegarsi sotto il peso dei piatti di carni fresche e di dolci provenienti dalla macelleria e dai magazzini di bordo. Le passeggere - ve ne erano alcune - cambiavano la toeletta due volte al giorno. Si faceva della musica e si danzava persino, quando il mare lo permetteva.

Ma il Mar Rosso è molto capriccioso e troppo spesso cattivo, come tutti i golfi stretti e lunghi. Quando il vento spirava sia dalla costa d'Asia sia dalla costa d'Africa, il «Mongolia», lungo fuscello ad elica, preso di fianco rullava in maniera spaventosa. Le dame allora scomparivano; i pianoforti si ammutolivano; canti e danze cessavano. E tuttavia, nonostante le raffiche, nonostante i marosi, il piroscafo, spinto dalle sue potenti macchine, correva senza ritardi verso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Che faceva in questo frattempo Phileas Fogg? Si potrebbe credere che, sempre inquieto ed ansioso, egli si preoccupasse dei cambiamenti di vento in grado di ostacolare la marcia della nave, dei movimenti disordinati dei marosi che rischiavano di provocare un incidente alle macchine, si preoccupasse insomma di tutte le possibili avarie che, obbligando il «Mongolia» a riparare in qualche porto, avrebbero compromesso il suo viaggio. Niente affatto, o almeno, se questo "gentleman" prendeva in considerazione queste eventualità, non ne lasciava trasparire nulla. Era sempre l'uomo impassibile, il membro imperturbabile del Club della Riforma, che nessun incidente o fatto strano poteva sorprendere. Non sembrava più emozionato di quanto lo fossero gli orologi di bordo. Lo si vedeva raramente sul ponte. Si prendeva ben poca briga di osservare quel celebre Mar Rosso, così ricco di ricordi, quel teatro delle prime scene storiche dell'umanità. Non si preoccupava di riconoscere le curiose città disseminate sulle sue rive e la cui pittoresca sagoma si profilava talvolta all'orizzonte. Non sognava neppure dei pericoli di quel Golfo Arabico, di cui antichi storici come Strabone, Arriano, Artemidoro, Edrisi, hanno sempre parlato con timore, e sul quale i marinai non si avventuravano mai in altri tempi senza avere prima reso sacro il loro

viaggio con dei sacrifici propiziatori.

Che faceva dunque quell'originale, imprigionato nel «Mongolia»? Anzitutto egli prendeva i suoi quattro pasti giornalieri, senza che mai né rollio o beccheggio potessero sconcertare una macchina così meravigliosamente congegnata. E poi giocava al "whist".

Sì! aveva incontrato dei giocatori accaniti come lui: un esattore di tasse che raggiungeva la sua destinazione a Goa; un ministro, il reverendo Decimus Smith, che ritornava a Bombay, e un brigadiere generale dell'esercito inglese, che raggiungeva il suo corpo a Benares. Questi tre passeggeri avevano per il "whist" la medesima passione di Mister Fogg, e giocavano per ore intere, non meno silenziosamente di lui.

Quanto a Passepartout, il mal di mare non aveva alcuna presa su di lui. Occupava una cabina a prua e anche lui mangiava con molta diligenza. Bisogna dire che, per davvero, questo viaggio, fatto in quelle condizioni, non gli dispiaceva più. Vi si acconciava con suo vantaggio. Ben rifocillato, ben alloggiato, vedeva il mondo e d'altronde si ripeteva che tutta quella fantasia si sarebbe esaurita a Bombay.

Il giorno successivo alla partenza da Suez, il 10 ottobre, Passepartout aveva fatto sul ponte il piacevolissimo incontro di quello stesso garbato personaggio a cui si era indirizzato sbarcando in Egitto.

- Non m'inganno? - disse, accostandoglisi con il più amabile sorriso.

- Siete proprio voi, signore, che con tanta compiacenza mi avete fatto da guida a Suez?

- Infatti - rispose il "detective". - Vi riconosco. Siete il domestico di quell'inglese originale.

- Precisamente, signor...?

- Fix.

- Signor Fix, lietissimo di ritrovarvi! E dove vi recate?

- Come voi, a Bombay.

- Ottimamente! Avete già fatto altre volte questo viaggio?

- Più d'una volta - rispose Fix con gravità. - Io sono un agente della Compagnia Peninsulare.

- Allora conoscete l'India!

- Ma... sì, abbastanza.

Fix non voleva compromettersi troppo.

- Curiosa l'India, vero? - chiese Passepartout.

- Ah, curiosissima! Moschee, minareti, templi, fachiri, pagode, tigri, serpenti, bajadere... Ma avrete anche voi il tempo di visitarla.

- Lo spero, signor Fix. Capite bene: a meno che un uomo non sia pazzo, non vorrà consumare l'esistenza a saltare da un piroscapo su un treno e da un treno su un piroscapo, con il pretesto di compiere il giro del mondo in ottanta giorni! No, tutta questa ginnastica finirà a Bombay, ne son certo.

- E il signor Fogg sta bene? - domandò il "detective" con tono di naturalezza. - Non lo vedo mai sul ponte.

- Oh, il mio padrone sta benissimo. Soltanto, egli non è curioso.

- Sapete, signor Passepartout che cosa ho pensato? Che questo preteso viaggio in ottanta giorni potrebbe celare qualche missione segreta... una missione diplomatica, per esempio.

- In fede mia, signor Fix, non ne so nulla, ve lo confesso. E, a dirvi la verità, non spenderei nemmeno mezza sterlina per saperlo.

La conversazione per quel giorno terminò lì. Ma in seguito Passepartout e Fix tornarono ad incontrarsi sovente. Al "detective" premeva assai entrare in confidenza con il servo del signor Fogg: ciò avrebbe potuto giovargli per i suoi piani. Perciò Fix invitava frequentemente il giovane francese al bar del «Mongolia», dove gli offriva qualche bicchierino di whisky che il buon figliolo accettava senza cerimonie e del pari ricambiava per non restare obbligato,

trovando che quel bravo signor Fix era proprio un compitissimo gentiluomo.

Il «Mongolia» filava a tutto vapore. Il 13 si fece la conoscenza di Moka, che apparve nella sua cintura di mura rovinate, al di sopra delle quali si profilavano degli alberi di dattero verdeggianti. In lontananza, tra le montagne, si distendevano vaste coltivazioni di piante di caffè.

Passepartout rimase rapito nella contemplazione di quella celebre città, e rifletté persino che con quelle sue mura circolari e con un forte smantellato che si disegnava come un'ansa, la città stessa assumeva l'aspetto di un'enorme tazzina.

Nella notte successiva, il «Mongolia» superò lo stretto di Bab-el-Mandeb, il cui nome arabo significa «la porta delle lacrime», e l'indomani, il 14, faceva scalo a Steamer-Point a nord-ovest della rada di Aden. Era lì che doveva riapprovvigionarsi di combustibile. Un problema gravoso e importante, questo dell'alimentazione delle caldaie dei piroscafi a tanta distanza dai centri di produzione. Soltanto la Compagnia Peninsulare, al tempo di questo racconto, spendeva annualmente a questo scopo 800 mila sterline. Era stato necessario, in realtà, stabilire dei depositi in diversi porti e in questi mari remoti, il carbone veniva a costare 80 franchi la tonnellata.

Il «Mongolia» aveva ancora 1650 miglia da percorrere prima di raggiungere Bombay, e doveva rimanere quattro ore a Steamer-Point per riempire i suoi depositi.

Ma questo ritardo non poteva nuocere in alcun modo al programma di Phileas Fogg. Era un ritardo previsto. D'altronde il «Mongolia», invece di arrivare ad Aden soltanto il 15 ottobre mattina, vi arrivò il 14 sera.

Aveva guadagnato 15 ore.

Mister Fogg e il suo domestico scesero a terra. Il "gentleman" intendeva farsi vistare il passaporto. Fix gli andò dietro senza farsi notare. Compiuta la formalità del visto, Phileas Fogg ritornò a bordo per riprendere la sua partita interrotta.

Passepartout, invece, secondo il suo solito, prese a bighellonare nel mezzo di quella popolazione di parsì, di giudei, di arabi, di europei, che costituivano i 25 mila abitanti di Aden. Egli ammirò le fortificazioni che fanno di questa città la Gibilterra del Mar delle Indie e le magnifiche cisterne alle quali lavoravano ancora gli ingegneri inglesi, duemila anni dopo gli ingegneri del re Salomone. «Molto curioso, molto curioso!», si diceva Passepartout rientrando a bordo. «M'accorgo che non è inutile mettersi in viaggio, se si desidera vedere qualcosa di nuovo».

Alle sei della sera, il «Mongolia» faceva ruotare le pale della sua elica nelle acque della rada di Aden e correva ben presto sul Mare delle Indie. Aveva a disposizione 168 ore per compiere la traversata tra Aden e Bombay. D'altronde, questo mare indiano gli fu favorevole. Il vento proveniva dal nord-ovest; le vele vennero in appoggio alla spinta del vapore.

Il battello, meglio appoggiato, rullò di meno. Le passeggere ricomparvero sul ponte con le loro fresche toelette. Ricominciarono i canti e le danze.

Il viaggio si compiva dunque nelle migliori condizioni. Passepartout era incantato dell'amabile compagno che il caso gli aveva procurato nella persona di Fix.

La domenica 20 ottobre, verso mezzogiorno, si fece la conoscenza della costa indiana. Due ore più tardi, il pilota saliva a bordo del «Mongolia». All'orizzonte, si profilava armoniosamente sul fondo del cielo una quinta di colline. Ben presto, i filari di palmeti che coprono la città divennero più immediatamente evidenti. Il piroscafo penetrò nella rada costituita dalle isole Salcette, Colaba, Elephanta,

Butcher, e alle quattro e mezzo si accostava alla banchina di Bombay. Phileas Fogg terminava giusto in quel momento la trentatreesima partita della giornata. Il suo compagno e lui, grazie ad una manovra audace, dopo aver fatto le tredici levate, terminarono quella bella traversata con un ammirevole chelem.

Il «Mongolia» doveva arrivare a Bombay il 22 ottobre. Invece vi arrivava il 20. Dalla sua partenza da Londra, era perciò un guadagno di due giorni che Phileas Fogg poteva meticolosamente inscrivere sul suo itinerario nella colonna degli avvantaggiamenti.

10.

PASSEPARTOUT E' FIN TROPPO FELICE DI CAVARSELA PERDENDO UNA SCARPA.

Nessuno ignora che l'India - questo grande triangolo rovesciato la cui base è verso nord e la punta è verso sud - comprende una superficie di un milione e quattrocentomila miglia quadrate, sulla quale è sparsa in maniera disuguale una popolazione di 180 milioni di abitanti. Il governo britannico esercita un dominio reale su una certa parte di questo immenso paese. Ha un governatore generale a Calcutta, dei governatori a Madras, a Bombay, nel Bengala e un luogotenente-governatore ad Agra.

Ma l'India inglese propriamente detta ha una superficie soltanto di 700000 miglia quadrate e una popolazione tra i 100 e 110 milioni di abitanti. Il che sta a significare che una parte notevole del territorio sfugge ancora all'autorità della regina; e, in realtà, presso alcuni rajah dell'interno, violenti e terribili, l'indipendenza indù è ancora assoluta.

Dal 1756 - quando venne fondato il primo stabilimento inglese nella zona in cui sorge attualmente la città di Madras - fino all'anno in cui viene scritto questo racconto e in cui è scoppiata la grande insurrezione dei «cipayes», la Compagnia delle Indie è stata onnipotente. Essa si è impadronita a poco a poco di tutte le province, acquistandole dai rajah con la promessa di rendite che essa non ha pagato poi affatto o quasi; essa nominava il proprio governatore generale e tutti i suoi impiegati civili o militari; attualmente però essa non esiste più, e i possedimenti inglesi dipendono direttamente dalla Corona.

In questo modo l'aspetto, i costumi, le divisioni etnografiche della penisola tendono a modificarsi ogni giorno. In altri tempi vi si viaggiava con tutti gli antichi mezzi di trasporto: a piedi, a cavallo, su carretti, in carriola, in palanchino, a dorso d'uomo, in carrozza, eccetera. Al momento in cui viene scritto questo romanzo dei battelli a vapore percorrono a grande velocità l'Indo e il Gange, e una ferrovia, che attraversa l'India in tutta la sua larghezza ramificandosi lungo il suo percorso, pone Bombay a soli tre giorni di viaggio da Calcutta.

Il tracciato di questa ferrovia non segue la linea dritta attraverso l'India. La distanza a volo d'uccello è solo di 1000- 1100 miglia, e dei treni in grado di raggiungere una velocità media non impiegherebbero tre giorni per percorrerla; ma questa distanza è accresciuta di un terzo, come minimo, dall'arco che la ferrovia descrive innalzandosi fino ad Allahabad, nel nord della penisola. Ecco, nelle sue grandi linee, il tracciato della «Great Indian peninsular railway», la grande ferrovia della penisola indiana. Dopo avere lasciato l'isola di Bombay, attraversa la Salsette, salta sul continente di fronte a Tannah, supera la catena dei Ghâti occidentali, corre verso nord-est fino a Burhanpur, solca il territorio quasi indipendente del Bundelkhand, s'innalza fino ad Allahabad, piega verso est, incrocia il Gange a Benares, se ne distacca leggermente e, ridiscendendo a sud-est attraverso Burdwan e la città francese di Chandernagore, ha il suo capolinea a Calcutta.

Alle quattro e mezzo del pomeriggio i passeggeri del «Mongolia» erano sbarcati a Bombay, e alle otto precise partì il treno per Calcutta. Mister Fogg si congedò perciò dai suoi compagni, lasciò il piroscampo, diede a Passepartout una noterella di alcune compere da fare, gli raccomandò espressamente di farsi trovare prima delle otto alla stazione e, con quel suo passo regolare che scandiva il secondo come il pendolo di un orologio astronomico, si diresse verso l'ufficio dei passaporti.

Non si preoccupava dunque affatto delle meraviglie di Bombay, non si dava premura di vedere nulla, né il palazzo comunale, né la magnifica

biblioteca, né i forti, né le banchise, né il mercato del cotone, né i bazar, né le moschee, né le sinagoghe, né le chiese armene, né la splendida pagoda di Malabar-Hill, arricchita di due torri poligone. Non avrebbe contemplato né i capolavori di Elephanta, né i suoi misteriosi ipogei nascosti a sud-est della rada, né le grotte Kanherie dell'isola Salsette, ammirevoli resti dell'architettura buddista! Uscito dall'ufficio dei passaporti, Phileas Fogg se ne andò tranquillamente al ristorante della stazione, e là si fece servire la cena. Fra le altre pietanze, il trattore gli decantò una fricassea di coniglio: una vera specialità del paese. Phileas Fogg accettò la fricassea, l'assaggiò coscienziosamente e la trovò pessima. Chiamò il trattore.

- Signore, - gli chiese, guardandolo fisso, - è coniglio questo?

- Sì, mylord; coniglio della giungla!

- E non ha miagolato quando è stato ucciso?

- Miagolato! Oh, mylord, un coniglio non miagola. Vi giuro...

- Signor trattore, - rispose calmissimo Phileas Fogg, - non giurate.

Ma piuttosto ricordatevi questo: una volta, in India, i gatti erano considerati animali sacri. Quelli erano bei tempi!

- Per i gatti, mylord?

- Ed anche per i forestieri.

E il signor Fogg continuò tranquillamente a cenare, mentre due occhi indagatori, da un altro angolo del ristorante, non lo perdevano di vista.

Erano gli occhi dell'ostinato "detective".

Fix era sbarcato egli pure dal «Mongolia» pochi minuti dopo il signor Fogg e si era precipitato negli uffici del Direttore della Polizia di Bombay.

Fatta riconoscere la propria qualità di "detective", la missione affidatagli e la sua situazione del momento di fronte al presunto ladro di banconote, chiese se fosse giunto da Londra il mandato d'arresto a carico di Sir Phileas Fogg.

Il mandato non era giunto. Infatti, non poteva esservene stato il tempo.

Il "detective" rimase sconcertato. Avrebbe voluto ottenere dal Direttore di Polizia un ordine di arresto provvisorio contro il signor Fogg. Ma il direttore rifiutò.

- Non commetterò simile arbitrio - disse categoricamente. - Voi sapete meglio di me che in materia di libertà personale le usanze inglesi comandano la più rigida osservanza della legalità. L'affare riguarda la polizia di Londra; ed essa solo può spiccare il mandato.

Fix comprese che non era il caso d'insistere, e si rassegnò.

- Frattanto, - rispose, - non perderò di vista il mio uomo. Ora egli si ferma senza dubbio a Bombay; e il mandato ha tutto il tempo di giungere.

Il "detective", tornato sulle tracce di Phileas Fogg all'ufficio dei passaporti, si era rimesso perciò con prudenza a tallonare la sua preda. Se Fix si illudeva beatamente che il signor Fogg si sarebbe fermato a Bombay, simile illusione era invece ormai tramontata del tutto dal cuore di Passepartout.

Dopo gli ultimi ordini che gli aveva dati il padrone al momento di sbarcare dal «Mongolia», il bravo giovanotto aveva ben compreso, che a Bombay sarebbe accaduto come a Parigi e come a Suez; che il viaggio non sarebbe finito lì, che si sarebbe andati fino a Calcutta, e fors'anche più lontano. E cominciava a domandarsi se la scommessa del signor Fogg non fosse proprio vera, e se lui, Passepartout, che aveva sognato di vivere in tranquillo riposo, non si trovasse trascinato dalla fatalità a compiere davvero il giro del mondo in ottanta giorni! A buon conto, dopo aver fatto i dovuti acquisti di camicie e di calze, il servo del signor Fogg si mise a passeggiare per le vie di Bombay. C'era gran concorso di gente. Frammischiati a europei di ogni

nazionalità, si vedevano persiani dalle berrette a pan di zucchero, sindi dai curiosi copricapo quadrati, bunhias con mastodontici turbanti, armeni avvolti in striscianti vesti, parsì in mitra nera. Era per l'appunto una festa celebrata dai parsì o ghebri, diretti discendenti dei seguaci di Zoroastro, i più industriosi, i più civili, i più intelligenti e i più austeri degli indù, la razza alla quale appartengono i più ricchi commercianti indigeni attuali. La folla era attratta da una festa, una specie di carnevale religioso con processioni e divertimenti, celebrato appunto da questi parsì che sono la stirpe più civile e più intelligente fra le numerose stirpi indù. Quel giorno gli spettacoli comprendevano una danza sacra di bajadere, le quali, avvolte in vaporosi veli rosei trapunti d'oro e d'argento, si muovevano armoniosamente e compostamente al suono dei tamburi e delle viole.

E' superfluo precisare ora quanto Passepartout guardasse queste curiose cerimonie, i suoi occhi e i suoi orecchi si spalancassero a dismisura per vedere ed ascoltare, e il suo atteggiamento e il suo stato d'animo erano certo quelli più ingenui possibile. Sventuratamente per lui e per il suo padrone, di cui rischiò così di compromettere il viaggio, la sua curiosità lo portò più lontano di ciò che era conveniente.

In realtà, dopo avere ammirato a lungo quel carnevale parsì, Passepartout si decise ad avviarsi alla stazione. Senonché, passando davanti alla meravigliosa pagoda di Malabar-Hill, curiosità lo punse di entrare a visitarla.

Ma il giovanotto ignorava due cose: che l'accesso a talune pagode è rigorosamente vietato ai cristiani, e che gli stessi credenti non possono entrarvi senza avere lasciato alla porta i calzari. Violare simili formalità costituisce, oltre tutto, un reato contro la legge, giacché il Governo d'Inghilterra per ragioni di accorta politica rispetta e fa rispettare anche le più stravaganti usanze religiose del paese.

Passepartout, proprio candidamente e senza ombra di irriverenza entrò nella pagoda come un turista in visita a un bel monumento. Ma mentre se ne stava col naso in aria a contemplare le laminature d'oro e d'argento che sfavillavano ai capitelli delle colonne, all'improvviso si vide gettato sul sacro lastrico.

Tre sacerdoti bramini dallo sguardo furente gli si erano scagliati addosso: gli strapparono le scarpe e le calze, e urlando bestialmente cominciarono a caricarlo di busse.

Il francese, vigoroso e agile, si rialzò di scatto. Con un pugno e un calcio gettò a terra due degli avversari impacciatissimi nelle lunghe vesti; e slanciatosi fuori della pagoda, grazie alla celerità delle sue lunghe gambe riuscì ad interporre una considerevole distanza fra sé e il terzo bramino, il quale si era messo al suo inseguimento tirandosi dietro una folla schiamazzante.

Alle otto meno cinque, soltanto pochi istanti prima della partenza del treno, Passepartout giungeva alla stazione, scalzo, senza cappello, dopo aver perduto nel parapiglia anche il pacco contente le compere fatte.

Sulla banchina, confuso tra la folla dei viaggiatori che affluivano al treno, c'era Fix. Egli aveva seguito fin là il signor Fogg; e avendo compreso ormai che questi stava per lasciare Bombay, aveva deciso senz'altro di stargli dietro fino a Calcutta e, se fosse occorso, anche più lontano.

Passepartout non vide Fix il quale si teneva opportunamente celato tra il movimento della gente. Ma Fix udì il racconto che il servo fece al suo padrone narrandogli in poche parole l'avventura della visita alla pagoda.

- Io spero che una cosa simile non vi accadrà più - fu la flemmatica risposta di Phileas Fogg, mentre saliva a prendere posto in uno

scompartimento.

L'infelice Passepartout a piedi nudi e pesto di ammaccature, seguì il padrone senza più fiatare.

Fix stava per salire in un altro dei vagoni, allorché un pensiero lo trattenne; e il suo progetto di partenza fu istantaneamente modificato. «No, io rimango!» si disse Fix mentalmente. «Una infrazione alla legge commessa in territorio indiano... Tengo il mio uomo in pugno!».

Echeggì in quel momento il fischio acuto della locomotiva. E il treno scomparve nella notte.

11.

PHILEAS FOGG ACQUISTA A UN PREZZO FANTASTICO UNA CAVALCATURA.

Il treno per Calcutta, partito puntualmente alle otto pomeridiane portava il consueto carico di ufficiali, funzionari civili, negozianti di oppio e di indaco che per ragioni del loro commercio raggiungevano la costa orientale dell'India.

Nello scompartimento occupato da Phileas Fogg, oltre al suo domestico aveva preso posto pure un terzo viaggiatore il quale sedeva nell'angolo di faccia al "gentleman". Era il brigadiere generale Sir Francis Cromarty, uno dei compagni di gioco del signor Fogg durante il tragitto da Suez a Bombay. Egli andava a raggiungere il suo reggimento a Benares.

Sir Francis Cromarty poteva avere circa cinquant'anni; e fin da giovane aveva vissuto in India, facendo assai di rado ricomparsa in Inghilterra per qualche breve licenza. Alto, biondo, vigoroso, quell'energico ufficiale - il quale si era molto distinto durante la repressione dell'ultima rivolta dei «cipayes» - aveva acquistato ormai nei tratti fisici e nelle abitudini qualcosa che lo faceva meritamente qualificare un indigeno. Conosceva assai bene l'India; e avrebbe con piacere fornito tutte le notizie desiderabili sui costumi, la storia, il governo di quei paesi, solo che Phileas Fogg glielo avesse richiesto. Ma il signor Fogg non faceva alcuna domanda. A rigore, può dirsi che egli non viaggiava: descriveva soltanto un percorso circolare, come un grave che seguisse la propria orbita intorno alla terra secondo le leggi della meccanica.

In quel momento, compostamente seduto nel suo angolo dello scompartimento, Sir Phileas Fogg rifaceva mentalmente il calcolo delle ore impiegate in viaggio da quando era partito da Londra. E si sarebbe fregato le mani per la soddisfazione, se non fosse stato cosa fuori della sua indole il fare qualsiasi movimento inutile.

Sir Francis Cromarty osservava Phileas Fogg e ne studiava la fisionomia, come già tante volte si era attardato a fare, con le carte in mano, tra una partita e l'altra di "whist".

Ormai Sir Francis non aveva più dubbi a giudicare quel compagno di viaggio un tipo originale, il più originale di quanti ne avesse mai incontrati in vita sua. Esitava invece ancora sopra una domanda che si era posta: Phileas Fogg possedeva, sotto quel freddo involucro, un cuore umano, un'anima sensibile alle bellezze della natura, alle nobili aspirazioni?

A Sir Cromarty il signor Fogg non aveva nascosto il suo progetto di viaggio intorno al mondo, né in quali circostanze lo avesse iniziato. Ora, l'ufficiale inglese non vedeva in quella scommessa altro che una eccentricità senza alcuno scopo utile.

- A mio giudizio, - rifletteva egli giustamente, - le azioni di ogni uomo ragionevole dovrebbero essere guidate dal proposito di «passare, bene operando». E invece, con tutta la sua flemma, il bizzarro "gentleman" consumerà l'intera esistenza senza fare nulla di buono né per sé né per gli altri.

Un'ora dopo avere lasciato Bombay, il treno, superando i viadotti, aveva attraversato l'isola della Salsette e correva sul continente. Alla stazione di Kalyan, abbandonò sulla destra la diramazione che, passando per Ulhasnagar e per Poona, conduce verso il sud-est dell'India, e raggiunse la stazione di Pauwell.

A questo punto il treno s'internò tra le montagne molto ramificate dei Ghati Occidentali, catene a base di trappi e di basalti, le cui più alte cime sono ammantate di foltissimi boschi.

Di quando in quando Sir Francis Cromarty e Phileas Fogg scambiavano qualche rara parola; ed era sempre l'ufficiale il primo a riaccendere la conversazione che l'altro lasciava languire. Ad un certo punto, Sir Cromarty disse:

- Molti anni fa, signor Fogg, in questa parte del viaggio avreste patito un ritardo che avrebbe certamente compromesso il vostro itinerario.

- Perché, Sir Francis?

- Poiché la ferrovia si interrompeva ai piedi dei Ghati; e bisognava attraversarli in palanchino a dorso di pony per raggiungere la stazione di Kandallah sul versante opposto.

- Tale ritardo non avrebbe affatto sconcertato il mio programma - rispose Phileas Fogg. - Io ho previsto anche la eventualità di certi ostacoli.

- Tuttavia, signor Fogg, non mi direte che avevate previsto, ad esempio, il brutto impiccio in cui ha rischiato di porvi l'avventura di codesto giovanotto!

Passepartout, con i piedi ravvolti nella sua coperta da viaggio, dormiva della grossa e non sognava davvero che si parlasse di lui.

- Il Governo inglese - ripigliò Sir Francis, - è estremamente severo, e con ragione, verso questo genere di reati. Esige sopra ogni cosa che si rispettino le usanze religiose degli Indù. Perciò se il vostro servo fosse stato preso...

- Sarebbe stato condannato, avrebbe scontato la sua pena, e poi avrebbe fatto tranquillamente ritorno in Europa - concluse Phileas Fogg senza scomporsi. - Io non vedo in qual modo la faccenda del servo avrebbe potuto far ritardare il viaggio del padrone.

E su quella battuta il dialogo s'interruppe. Durante la notte, il treno valicò i Ghati, passò a Nasik e l'indomani, il 21 ottobre, si slanciò attraverso un paese relativamente pianeggiante, formato dal territorio del Khandeish. La campagna, ben coltivata, era disseminata di borghi al disopra dei quali il minareto della pagoda rimpiazzava il campanile delle chiese europee. Molti piccoli corsi d'acqua, la maggior parte dei quali affluenti o subaffluenti del Godavari, irrigavano questa fertile contrada.

Passepartout, risvegliatosi, ammirava il panorama e non riusciva a convincersi che stava attraversando l'India in un treno della «Great Indian peninsular railway». Gli sembrava incredibile. E tuttavia niente di più reale! La locomotiva, diretta dalla mano di un meccanico inglese e riscaldata dal carbon fossile inglese, lanciava i suoi sbuffi di fumo sulle piantagioni di cotone, di caffè, di noci moscate, di garofani, di pepe rosso. Il vapore stendeva le sue spirali sui gruppi di palmeti tra i quali occhieggiavano dei pittoreschi "bungalows", alcuni vihari, una specie di monasteri abbandonati, e dei templi meravigliosi arricchiti dall'inesauribile ornamentazione dell'architettura indiana. Poi si stendevano a perdita di vista immensi spazi di terreno, giungle nelle quali non mancavano né le tigri né i serpenti che venivano intimoriti dal fischio del treno; succedevano quindi delle foreste, tagliate dal tracciato della strada e ancora popolate di elefanti e che guardavano passare con occhio pensoso il convoglio traballante.

Nel corso di quella mattina, superata la stazione di Malegaon, i viaggiatori attraversarono il funesto territorio che era stato così spesso insanguinato dai seguaci della dea Kalì. Non erano molto lontane di là Ellora e le sue meravigliose pagode, né la celebre Aurangabad, la capitale del selvaggio Aureng-Zeb, attualmente semplice capoluogo d'una provincia staccata dal regno del Nizam. Era su questa contrada che esercitava il suo dominio Feringhea, il capo dei Thug, il re degli Strangolatori. Questi assassini, uniti in una imprendibile associazione, strangolavano in onore della Dea della Morte vittime di ogni età, senza mai versare una goccia di sangue, e ci fu un periodo in cui non si poteva scavare in alcun luogo di questa terra senza trovarvi celato un cadavere. Il Governo inglese è riuscito in seguito ad impedire in gran parte questi assassini, ma la spaventosa associazione esisteva e funzionava ancora al tempo di questo racconto.

Alle 12,30, il treno si arrestò alla stazione di Burhanpur, e Passepartout poté procurarvisi a peso d'oro un paio di babbucce ornate di perle false, che s'infilò pieno di un'evidente vanità.

I viaggiatori fecero un rapido pasto e ripartirono per la stazione di Assurghur, dopo avere costeggiato per un istante il corso del Tapti, un piccolo fiume che si va a gettare nel golfo di Cambay, presso Surat.

E' opportuno che parliamo adesso dei pensieri che occupavano in quel frattempo l'animo di Passepartout. Fino al suo arrivo a Bombay, egli aveva creduto e potuto credere che le cose sarebbero terminate lì. Adesso però che si stava andando a tutto vapore attraverso l'India, s'era verificato nel suo spirito un repentino mutamento di idee. Stava tornando alla carica il suo temperamento. Ritrovava le idee piene di fantasia della sua giovinezza, prendeva sul serio i progetti del suo padrone, credeva alla possibilità della scommessa e di conseguenza a questo giro del mondo e al margine massimo di tempo che non bisognava superare. Anzi, cominciava a preoccuparsi dei possibili ritardi, degli incidenti che potevano sopravvenire durante la corsa. Si sentiva interessato alla scommessa e tremava al pensiero che solo il giorno prima avrebbe potuto compromettere la vincita con la sua imperdonabile sbadataggine. E così, molto meno flemmatico del signor Fogg, Passepartout contava e ricontava i giorni già impiegati in viaggio, malediceva le fermate del treno, lo definiva un treno-tartaruga, e biasimava in cuor suo il signor Fogg di non aver promesso un premio al macchinista. Quasi che fosse possibile anche su una ferrovia, come su un piroscampo, superare la velocità regolamentare!

Verso sera il convoglio s'internò di nuovo fra le gole di monti; e fino all'alba corse ora lungo l'orlo di precipizi, ora su ponti arditi lanciati a cavalcioni di gole piene d'ombra.

Il frastuono della corsa non impediva ai viaggiatori di dormire nei loro angoli, cullati dal rullio della vettura.

Si destarono a mattino già chiaro. Sir Cromarty chiese a Passepartout di dirgli l'ora.

- Sono appena le tre - rispose il francese, dopo aver consultato il proprio orologio.

Difatti quel famoso orologio, sempre regolato sull'ora del meridiano di Greenwich, che si trovava ormai a settantasette gradi a ovest, ritardava per forza di quattro ore.

- Capisco come sta la cosa! Sono invece le sette - rettificò Sir Francis.

E ripetendo a Passepartout la medesima osservazione che questi aveva già ricevuta da Fix, tentò di spiegare:

- Vedete, giovanotto: viaggiando, occorre regolare l'orologio sopra ogni nuovo meridiano. E precisamente: andando verso est, come andiamo noi, ossia incontro al sole, bisogna tener conto che i giorni si accorciano, di quattro minuti per ogni grado che si percorre. E quindi ogni quindici gradi l'orologio deve esser fatto avanzare di sessanta minuti, vale a dire di un'ora. Il contrario dovrebbe avvenire se si viaggiasse verso ponente: allora bisognerebbe far ritardare l'orologio di un'ora per ogni quindici gradi.

Fu fiato buttato al vento. Avesse o no compresa la spiegazione dell'ufficiale, il testardo Passepartout non volle saperne nemmeno per sogno di far fare un balzo avanti alle lancette del suo orologio, il quale restò pertanto regolato invariabilmente sull'ora di Londra.

«Innocente mania da cui del resto non può derivar danno a nessuno!», pensò Sir Francis sorridendo; e non ne parlò più.

Alle otto del mattino e quindici miglia prima della stazione di Rothal, il treno si fermò in una radura in mezzo a una foresta di tamarindi. Vi sorgeva un piccolo borgo composto di eleganti "bungalows" e di alcune capanne d'operai.

Il conducente scese, e passando lungo la fila dei vagoni annunciò:

- Signori, si scende qui!

Phileas Fogg e Sir Francis Cromarty si guardarono sorpresi. Passepartout, che si era subito slanciato fuori e aveva percorso di carriera un buon tratto di strada avanti al treno, tornò di lì a poco gridando:

- Non c'è più ferrovia!

- Cosa intendete dire? - chiese l'ufficiale.

- Intendo dire che il treno non può continuare!

Sir Cromarty si decise anch'egli a metter piede a terra. Phileas Fogg lo seguì senza darsi fretta.

- Ma si può sapere dove siamo? - domandò nervosissimo l'ufficiale al conducente.

- In una frazione di Kholby - rispose quest'ultimo.

- E perché ci fermiamo qui?

- La ferrovia non è ultimata.

- Come? Non è ultimata?

- No. Resta da realizzare il tronco d'una cinquantina di miglia da qui ad Allahabad dove ricomincia l'altro tronco.

- Ma i giornali hanno annunciato che la linea era in completa efficienza.

- Che volete, signor ufficiale, i giornali si sono sbagliati.

- Però voi date i biglietti da Bombay a Calcutta! - ripigliò Sir Cromarty, cominciando a scaldarsi.

- Senza dubbio - replicò calmo il conducente. - I viaggiatori conoscono del resto, per la maggior parte, questa interruzione della linea, e sanno di doversi far trasportare con qualche altro mezzo da Kholby ad Allahabad.

Sir Francis era furibondo; Passepartout avrebbe volentieri accoppato il povero conducente, il quale non ci aveva colpa; non osava mirare in volto il suo padrone.

Imperturbabile, invece Phileas Fogg disse con naturalezza:

- Se vi aggrada, signor Cromarty, pensiamo a provvederci di un mezzo che ci porti ad Allahabad.

- Ma, signor Fogg, non si tratta per voi di un ritardo assolutamente pregiudizievole ai vostri interessi?

- No; era previsto.

- Come?! Sapevate che la ferrovia...

- Niente affatto. Ma sapevo che un ostacolo qualsivoglia avrebbe ben potuto sorgere o prima o poi sulla mia strada. Niente è compromesso: ho due giorni di anticipo, che posso ora sfruttare. C'è un piroscafo in partenza da Calcutta per Hong Kong il 25 a mezzodì. Oggi è il 22: giungeremo in tempo.

Non c'era nulla da eccepire ad una risposta data con sì matematica sicurezza.

Purtroppo era proprio vero che i lavori della ferrovia si arrestavano a quel punto. I giornali sono come certi orologi che hanno la mania di essere in anticipo, ed avevano annunciato prematuramente il completamento della linea. La maggior parte dei viaggiatori erano a conoscenza di questa interruzione della strada e, scendendo dal treno, si erano impadroniti dei veicoli di ogni sorta reperibili in quel borgo: palkighari a quattro ruote, carrette trainate da zebù, una specie di buoi con la gobba, carri da viaggio somiglianti a pagode ambulanti, palanchini, cavallucci, eccetera. E così il signor Fogg e Sir Francis Cromarty, dopo avere ispezionato tutto il borgo, fecero ritorno senza avere trovato nulla.

- Andrò a piedi - dichiarò Phileas Fogg.

Passepartout fece una smorfia eloquentissima, dandosi un'occhiata alle magnifiche ma inadatte pantofole. Per fortuna anch'egli si era messo a cercare in giro: e dopo un attimo di esitazione s'azzardò a dire:

- Signore, credo di aver trovato io un mezzo di trasporto.

- Quale?

- Un elefante. Appartiene a un indiano che abita a cento passi da qui.
- Andiamo a vedere l'elefante.

Il signor Fogg, Sir Francis e Passepartout trovarono l'indiano nella sua capanna attigua ad un recinto chiuso da alte palizzate.

Nel recinto c'era un elefante. Dietro richiesta dei visitatori, l'indiano li introdusse a vedere l'animale.

Si trovarono alla presenza di un magnifico pachiderma, mezzo addomesticato.

- Lo allevo per farne una bestia da combattimento - disse l'indiano; e spiegò come avesse cominciato a modificare il carattere del suo elefante, nutrendolo per tre mesi di solo zucchero e burro al fine di condurlo a quel parossismo di furore che in lingua indù si chiama «mutsh».

- Simile alimentazione - soggiunse l'indigeno, - può parere la meno adatta a dare questo risultato; eppure si usa con successo da noi allevatori.

Per buona ventura del signor Fogg, l'elefante, che rispondeva al nome di Kiunì, era stato messo da poco al regime di zucchero e burro; e il «mutsh» non si era ancora manifestato.

In mancanza d'altre cavalcature, sapendo del resto che i pachidermi possono fornire per lungo tempo un'andatura notevolmente rapida, Phileas Fogg risolse di servirsi di quel mastodontico bestione. Ma gli elefanti in India cominciano a farsi rari, e son tenuti assai preziosi. I maschi particolarmente, che sono i soli adatti al combattimento nei circhi, vengono molto ricercati. D'altra parte, in cattività non si riproducono; e quindi per procurarsene non c'è altro mezzo che la caccia nella foresta.

Niente di strano quindi se alla proposta del signor Fogg di noleggiargli l'elefante, l'indiano rifiutò.

Fogg insistette offrendo un prezzo magnifico: dieci sterline all'ora. Non ottenne nulla. Aumentò fino a quaranta sterline; ma l'indiano non si lasciava tentare.

Phileas Fogg fece allora la proposta di comperare addirittura l'elefante.

- Vi pago mille sterline, una sull'altra - disse all'allevatore.

- Non intendo vendere - rispose astuto l'indiano, che ormai aveva fiutato il magnifico affare.

L'ufficiale a questo punto credè opportuno trarre in disparte il suo compagno di viaggio, e gli disse sottovoce:

- Signor Fogg, vi esorto a riflettere prima di aumentare ancora un'offerta così spettacolare!

- Non preoccupatevi - rispose gentilmente Phileas Fogg. - Io non ho l'abitudine di agire senza aver prima riflettuto. Si tratta in fin dei conti, per me, di vincere una scommessa di ventimila sterline; e quest'elefante mi è necessario. Perciò, dovessi anche pagarlo venti volte il suo giusto valore, lo avrò.

Ciò detto, il signor Fogg ritornò dall'indiano, i cui occhietti accesi dalla cupidigia lasciavano chiaramente capire che ormai per lui era solo questione di prezzo. E il "gentleman" offrì via via milleduecento sterline, millecinquecento, milleottocento.

Passepartout per solito così rosso, era pallido dall'emozione.

- Duemila sterline! - disse infine Phileas Fogg. - Ed è l'ultimo prezzo. Vendete?

- Prendetevi l'elefante - concluse l'indiano.

Passepartout non si contenne.

- Per le mie pantofole! - esclamò. - Questo si chiama far rincarare la carne di pachiderma! Il mio padrone può ben dire d'aver acquistato una cavalcatura da rajah!

Si trattava ora di trovare un «mahut», ossia un conducente di elefanti.

La faccenda non fu difficile. Un giovane parsì dalla fisionomia

intelligente e calma offerse i propri servizi. Il signor Fogg accettò, promettendo una vistosa paga che non poteva far a meno di duplicare l'intelligenza del «mahut».

L'elefante fu tratto fuori del recinto. Il parsì, che conosceva a perfezione il mestiere, coprì il dorso dell'animale con una pesante gualdrappa e dispose ai suoi fianchi due specie di sedie a barella, alquanto incomode.

Phileas Fogg pagò l'allevatore in fiammanti banconote che furono tolte dal prezioso sacco. A Passepartout parve che gli cavassero le viscere! Poi il signor Fogg disse compitamente a Sir Cromarty:

- Vi offro un passaggio sul mio elefante fino alla stazione di Allahabad. Accettate? Un viaggiatore in più non può stancare un sì gigantesco animale.

L'ufficiale accettò con entusiasmo, e prese posto in una sedia a barella. Phileas Fogg si accomodò nell'altra.

Sistematte nel sacco da viaggio le provviste di viveri acquistate a Kholby, Passepartout andò a mettersi, a cavalcioni sulla larga groppa di Kiunì, fra il suo padrone e l'ufficiale. Il parsì s'appollaiò sul collo dell'elefante. E questo, stimolato dal fischio del «mahut», staccando un buon trotto si internò per un sentiero solitario nella folta foresta di Latàni.

12.

PHILEAS FOGG E I SUOI COMPAGNI SI AVVENTURANO NELLE FORESTE
DELL'INDIA, ED ECCO CI CHE NE CONSEGUÈ.

Il «mahut», espertissimo dei luoghi, affermava che seguendo la strada attraverso la foresta si sarebbe accorciato di una ventina di miglia il cammino; e i viaggiatori lasciarono fare a lui.

Si andava attraverso le selve quasi impenetrabili che vestono i fianchi dei monti Vindhya. Il trotto rigido dell'elefante comunicava discrete scosse a Phileas Fogg e a Sir Francis, ficcati sino al collo nelle loro sedie a barella; ma essi subivano la situazione con flemma britannica, scambiando anche qualche parola pur senza vedersi in faccia.

Passepartout, sistemato sul dorso del pachiderma e direttamente soggetto ai colpi e ai contraccolpi, doveva invece badar bene a tenere la lingua incollata contro il palato, giacché fra i denti se la sarebbe mozzata di netto. Ora lanciato contro il collo dell'elefante, ora rigettato sulla groppa, il bravo giovane volteggiava come un acrobata al trapezio. Ma in mezzo a quei salti da salmone, scherzava e rideva; e di quando in quando cavava dal sacco qualche zolletta di zucchero, che l'intelligente Kiunì afferrava con l'estremità della proboscide senza interrompere per un istante il trotto.

Dopo due ore di cammino il parsì fece fermare l'elefante per un lungo riposo.

I viaggiatori scesero. Kiunì divorò un fascio di bambù e di arbusti, e si dissetò ad una pozza.

La sosta fu assai gradita a Sir Cromarty il quale si sentiva le ossa rotte. Phileas Fogg invece appariva fresco come se uscisse allora allora dal più comodo dei letti.

- Ma è di ferro costui? - disse l'ufficiale a Passepartout, guardando il "gentleman" con ammirazione e con invidia.

- Di ferro, e fuso tutto d'un pezzo! - rispose il servo, che si era dato intanto da fare ad allestire un po' di colazione.

A mezzogiorno la comitiva si rimise in viaggio.

Il paese andava assumendo un aspetto più desolato. Alla fitta foresta erano succeduti boschi di tamarindi e di palmizi nani, e poi vaste pianure irte di magri arbusti e sparse di massi. Si era nell'alto Bundelkund, paese poco frequentato da viaggiatori e abitato da una popolazione fanatica, ostinata nelle più superstiziose e crudeli pratiche della religione indù. Colà il dominio degli inglesi non ha potuto stabilirsi mai interamente; e, negli inaccessibili covi tra le gole dei Vindhya, rajah indipendenti hanno conservato i loro regni primitivi. Parecchie volte Phileas Fogg e i compagni scorsero bande d'indù dall'aspetto selvaggio i quali facevano gesti d'ostilità vedendo passare in lontananza il veloce pachiderma. Il parsì evitava quant'era possibile quegli incontri ritenendoli pericolosi.

Frotte schiamazzanti di scimmie fuggivano da ogni parte, con enorme spasso di Passepartout.

Questi, in mezzo a tanti altri pensieri, ne aveva ora uno che lo occupava intensamente. Che mai ne avrebbe fatto dell'elefante il signor Fogg, giunti che si fosse ad Allahabad? Se lo sarebbe condotto dietro? Impossibile! Il prezzo del trasporto sarebbe stato rovinoso più ancora del prezzo d'acquisto. E allora Kiunì sarebbe stato venduto o rimesso in libertà?

«Certo», pensava il servo semplicione, «una bestia di tanto valore merita dei riguardi. E se per caso il signor Fogg ne facesse regalo proprio a me? Mi troverei imbarazzatissimo...».

Verso le otto di sera, avevano oltrepassato la catena principale dei Vindhya e i viaggiatori sostarono ai piedi del versante settentrionale, in un "bungalow" abbandonato.

- Abbiamo percorso circa venticinque miglia - disse il «mahut». - Ce

ne rimangono altrettante per giungere ad Allahabad; e rimettendoci in cammino domattina all'alba, arriveremo prima di sera.

La notte era fredda. All'esterno del "bungalow" il parsì accese un fuoco di sarmenti, il cui calore confortò tutti. Si cenò con le provviste comperate a Kholby e con banane raccolte nella foresta. I viaggiatori erano stanchi; e la conversazione, cominciata a frasi spezzate, terminò in breve in un russare sonoro. Solo l'indù restò sveglio presso Kiunì che si era addormentato in piedi appoggiato al tronco d'un albero.

Qualche ruggito di ghepardo e di pantera, accompagnato da risate stridule di scimmie, turbava ogni tanto il silenzio della notte. Ma i carnivori si contentarono di far udire le loro voci, e non osarono avvicinarsi al "bungalow" davanti a cui il parsì conservò fino all'alba un bel fuoco acceso. Sir Francis Cromarty dormì di un sonno profondo, da militare coraggioso e rotto alle fatiche. Passepartout dormì di un sonno agitato, ricominciando in sogno le capriole fatte da sveglio. Quanto al signor Fogg, riposò comodamente proprio come se fosse stato nella sua tranquilla casa di Saville Row.

Alle sei del mattino ci si rimise in cammino. La guida aveva la speranza di giungere alla stazione di Allahabad quella sera stessa. In questo modo, il signor Fogg avrebbe perso solo una parte delle 48 ore risparmiate dall'inizio del viaggio.

Si discesero le ultime rampe dei Vindhya. Kiunì aveva ripreso la sua rapida andatura. Verso mezzogiorno, la guida aggirò la borgata di Kallenger, situata sul Ken, uno dei sub-affluenti del Gange. La guida evitava sempre i luoghi abitati, sentendosi più sicura nelle campagne deserte che caratterizzano le prime depressioni del bacino del grande fiume. La stazione di Allahabad era a meno di dodici miglia a nord-est.

Fecero una sosta in un boschetto di banani, i cui frutti, «succulenti quanto la crema», come dicono i viaggiatori, furono apprezzati moltissimo.

Alle due, la guida entrò sotto il riparo di una spessa foresta, che si sarebbe protratta per diverse miglia. Egli preferiva viaggiare in questo modo riparato dagli alberi. In ogni caso, non aveva fatto fino allora alcun incontro spiacevole, e sembrava che il viaggio potesse concludersi senza incidenti, quando l'elefante, dando qualche segno di inquietudine, si arrestò all'improvviso.

Erano circa le quattro.

- Che c'è? - chiese Sir Francis Cromarty, alzando la testa al disopra della sua portantina.

- Non lo so, signor ufficiale - rispose il parsì, con l'orecchio teso ad un confuso mormorio che proveniva dal folto della macchia.

In capo a pochi minuti, il rumore si fece più distinto: un misto di voci umane e di note di strumenti, ancora in lontananza.

Passepartout era tutt'occhi e tutt'orecchi. Il signor Fogg invece attendeva pazientemente, senza pronunciare una parola.

Saltato agilmente a terra, il parsì legò l'elefante ad un albero e con mosse guardinghe si cacciò tra la macchia a spiare. Pochi minuti dopo ritornò dicendo:

- Una processione di bramini si sta dirigendo da questa parte. Se è possibile, evitiamo di farci scorgere.

Il «mahut» slegò l'elefante e lo guidò in un recesso foltissimo della foresta, raccomandando ai viaggiatori di non scendere. Egli stesso si tenne pronto ad inforcare la sua cavalcatura se la fuga fosse divenuta necessaria.

- In questo nascondiglio,- disse l'indù, - è quasi impossibile che ci scoprano.

Il fogliame infatti componeva uno schermo assai fitto.

Passò qualche minuto d'attesa. Via via s'avvicinava lo strepito discordante delle voci e degli strumenti: canti monotoni si

confondevano al suono di tamburi e di cimbali.

Poco dopo, la testa della processione apparve sotto la volta degli alberi, a una cinquantina di passi dal piccolo gruppo appiattato. Phileas Fogg e i compagni attraverso gli interstizi dei rami poterono osservare abbastanza bene la lenta sfilata.

In prima fila avanzavano sacerdoti indù con alte mitre nere e lunghe vesti gallonate. Erano circondati d'una turba di uomini, donne e fanciulli che cantavano una salmodia funebre sul ritmo dei «tam-tam» e dei cimbali. Dietro veniva un mastodontico carro dalle ruote raffiguranti serpi attorcigliate, e tirato da due coppie di zebù con ricchissime gualdrappe.

Sul carro troneggiava una statua orribile. Era una figura di donna con quattro braccia, il corpo tinto in rosso sanguigno, gli occhi stralunati, i capelli scomposti, la bocca ghignante. Al collo le pendeva una collana di teschi, ai fianchi una cintura di mani mozzate. Poggiava i piedi sopra la figura di un gigante abbattuto e col capo reciso.

Sir Cromarty riconobbe quella statua.

- La Dea Kalì!... - mormorò. - La Dea dell'amore e della morte.
- Della morte, sì, sono d'accordo, ma dell'amore certamente no - dichiarò Passepartout. - Che brutta donna!

Il parsì gli fece cenno di tacere.

Intorno alla statua si agitavano, in mille contorcimenti, vecchi fakiri che avevano il corpo rigato di strisce color ocra e coperto di minuti tatuaggi.

Lenti, maestosi nello sfarzo del loro costume orientale, avanzavano dietro ai fakiri alcuni bramini trascinando una donna che si reggeva a stento.

Quella donna era giovane e bellissima; aveva la carnagione bianca come un'europea. Il suo capo, il collo, le orecchie, le braccia, le mani, persino i pollici dei piccoli piedi delicati erano sovraccarichi di gioielli. Una tunica a laminette d'oro fissate su mussola vaporosa le fasciava il busto.

Con un contrasto violento che faceva agghiacciare il sangue, dietro a quella delicata creatura avanzavano in gruppo molte guardie armate di sciabole e di pistole che pendevano alla loro cintola. Portavano a braccia, sopra un palanchino, il cadavere di un uomo. Era il corpo di un vecchio rajah, adorno, come in vita, di tutti i superbi segni del potere regale: il turbante trapunto di perle, la veste tessuta di seta e d'oro, la cintura di cascemiro e di diamanti, le magnifiche armi di principe indiano.

I musicanti seguivano il feretro e chiudevano il corteo levando grida di lamentazione e facendo uno strepito più assordante del rullo dei «tam-tam».

Sir Francis Cromarty stava ad osservare tutta quella pompa con un'aria straordinariamente rattristata. Poi, volgendosi verso il parsì, sussurrò:

- Un "sutty"!

L'indù fece un cenno affermativo, e si pose di nuovo l'indice sulle labbra.

La lunga processione andava snodandosi ormai in distanza sotto la volta dei rami, lungo il sentiero; finché le sue ultime file scomparvero nella profondità della foresta.

A poco a poco l'eco delle salmodie si spense. Si sentì ancora qualche scoppio di grida lontane.

Poi tutto morì nel silenzio.

Phileas Fogg aveva udito le parole pronunciate da Sir Francis Cromarty. Appena la processione fu scomparsa, chiese:

- Che cos'è un "sutty"?

- Un sacrificio umano, ma un sacrificio volontario. Quella giovane donna che avete veduta sorretta dai bramini sarà arsa viva domani

all'alba.

- Ah, manigoldi!!! - gridò Passepartout, incapace di frenare la propria indignazione.

- E il cadavere portato dalle guardie? - domandò ancora Phileas Fogg.

- E' del principe suo marito - rispose l'indù. - Si tratta di un rajah indipendente del Bundelkund.

Phileas Fogg tacque un poco; poi, senza che la sua voce tradisse la minima emozione, soggiunse:

- Usi così barbari vigono ancora in India, e gli inglesi non hanno potuto sradicarli?

- Veramente nella massima parte dell'India - rispose Sir Francis Cromarty, - simili crudeli sacrifici non si compiono più. Soltanto il territorio del Bundelkund, sul versante settentrionale dei monti Vindhya, è rimasto fuori dell'influenza inglese; e vi sussistono usanze fanatiche e selvagge, come questa di ardere viva sul rogo la vedova accanto al cadavere del marito.

- Che sventurata! - mormorò Passepartout. - Bruciata viva!

- Sì - riprese l'ufficiale. - Verrà bruciata, e voi non potete immaginare a quale miserabile condizione verrebbe ridotta, dai suoi stessi congiunti, la donna che riuscisse a sottrarsi al supplizio. Le raderebbero i capelli, la nutrirebbero appena con qualche manciata di riso, la scaccerebbero come una creatura immonda, come un cane scabbioso. La prospettiva di un'esistenza così orribile spinge perciò sovente quelle meschine a eleggere la fine sul rogo, molto più che non lo possa l'amore o il fanatismo religioso. Qualche volta tuttavia il sacrificio è realmente volontario, e ci vuole l'intervento energico del Governo per impedirlo. Qualche anno fa io risiedevo a Bombay, quando una giovane vedova è venuta dal Governatore a chiedere l'autorizzazione a farsi bruciare con il corpo del marito. Come potete immaginare, il Governatore rifiutò. Allora la vedova lasciò la città, si rifugiò presso un rajah indipendente e così poté consumare il suo sacrificio.

Durante il racconto dell'ufficiale il parsì scuoteva la testa e quando il racconto finì, esclamò:

- Il sacrificio che avrà luogo domani sul far del giorno, non è volontario di certo!

- Come lo sapete? - chiese Sir Cromarty.

- E' una storia che tutti nel Bundelkund conoscono.

- Del resto, dev'essere ormai rassegnata. A me è parso che la poverina non opponesse alcuna resistenza - fece osservare Sir Cromarty.

- Ah, signore, ciò dipende soltanto dal fatto che l'hanno ubriacata con il fumo dell'oppio e della canapa!

- Ma dove la portano? - chiese ancora Sir Cromarty.

- Alla pagoda di Pillaji, a due miglia da qui. Ivi dovrà trascorrere la notte, aspettando l'ora del sacrificio.

- E il sacrificio quando avrà luogo?

- Domani allo spuntar del giorno.

Data questa risposta, il «mahut» fece uscire l'elefante dal folto della macchia, e si arrampicò sul collo dell'animale. Ma al momento in cui stava per incitare la cavalcatura, il signor Fogg lo fermò e rivolgendosi all'ufficiale:

- Se salvassimo quella donna? - disse con naturalezza.

- Salvare quella donna?! Signor Fogg, che dite mai? - Ho ancora dodici ore di vantaggio. Posso dedicarle a questo scopo.

- Oh! Ma voi... allora... siete un uomo di cuore, signor Fogg! - balbettò sir Francis Cromarty.

- Qualche volta - rispose semplicemente Phileas Fogg. - Quando ho tempo.

13.

PASSEPARTOUT SPERIMENTA UNA VOLTA DI PIU' CHE LA FORTUNA SORRIDE AGLI AUDACI.

Il disegno di Phileas Fogg era ardito, irto di difficoltà, fors'anche inattuabile. Il signor Fogg stava per rischiare la sua vita, o almeno la sua libertà, e di conseguenza il successo dei suoi progetti, ma non ebbe esitazione. Trovò d'altro in Sir Francis Cromarty un risoluto ausiliario.

Quanto a Passepartout, era prontissimo, e si poteva disporre di lui. L'idea generosa concepita dal "gentleman" lo esaltava. Il bravo giovanotto era felice di avere scoperto un cuore, un animo sensibile, sotto quell'apparenza glaciale. Cominciava a voler bene a Phileas Fogg.

Ai tre audaci restava ora da assicurarsi sulla posizione che il «mahut» avrebbe presa nella faccenda. Non era improbabile che egli si lasciasse intenerire per gli indù. In ogni modo, in mancanza del suo aiuto bisognava garantirsi almeno la neutralità.

Sir Cromarty decise di esporre francamente la cosa.

- Signor ufficiale, - rispose l'indiano - io sono parsì, e quella donna è parsì! Contate su di me.

- Bravo «mahut»! - disse Phileas Fogg.

L'indiano ripigliò:

- Tuttavia è bene lo sappiate: non solo, noi rischiamo la vita; ma ci esponiamo a supplizi orribili, se mai dovessimo cadere nelle mani di quei fanatici. Rifletteteci prima.

- E' bell'e riflettuto - rispose Fogg. - Non ci resta che aspettare la notte per entrare in azione.

- Lo penso anch'io - rispose la guida.

Il buon indù diede allora qualche notizia sulla vittima. Era un'indiana celebre per la sua bellezza, di razza parsì, figlia di ricchi commercianti di Bombay. Aveva ricevuto in questa città un'educazione interamente inglese, e per le sue maniere e la sua istruzione la si sarebbe creduta un'europea. Il suo nome era Auda. Orfana, era stata sposata suo malgrado a quel vecchio rajah del Bundelkung. Tre mesi più tardi era diventata vedova. Conoscendo la sorte che l'attendeva, tentò la fuga, ma fu ripresa immediatamente e i parenti del rajah, che avevano interesse che ella morisse, la votarono al supplizio a cui non pareva più che ella potesse sfuggire.

Questo racconto non poteva che confermare ancor di più il signor Fogg e i suoi compagni nella loro generosa risoluzione. Fu deciso che il «mahut» avrebbe guidato l'elefante vicino il più possibile alla pagoda di Pillaji.

Mezz'ora dopo si faceva sosta in un punto della foresta a cinquecento passi dal tempio indiano, che non si scorgeva ancora fra l'intrico della macchia, ma da cui giungevano le grida dei fakiri certo veglianti a guardia della vittima.

Protetti dall'ombra della selva, i tre europei e l'indiano tennero consiglio sul modo di raggiungere la donna imprigionata.

Il parsì conosceva bene la pagoda di Pillaji.

- Vi potremo penetrare da una delle porte - disse, - quando tutte le guardie saranno immerse nei fumi dell'ubriachezza; oppure bisognerà praticare una breccia nel muro. So io quale è il lato più accessibile: verso la grande macchia di felci. La pagoda da quella parte non è mai sorvegliata, poiché non vi sono né porte né finestre. La scelta del punto preciso meglio adatto si farà al momento e sul luogo stesso. Ciò che resta fuor di dubbio è che il ratto dovrà compiersi avanti l'alba, prima cioè che la vittima venga condotta al supplizio. In quegli ultimi frangenti nessun intervento umano varrebbe più a salvarla. Le ombre della notte avvolgevano la foresta quando la coraggiosa pattuglia mosse ad esplorare i dintorni della pagoda, verso le sei.

Le grida dei fakiri si erano spente da poco. Certo quei fanatici erano caduti pesantemente addormentati dai fumi dell'"hang", un oppio liquido, misto a infuso di canapa: il momento poteva essere propizio per penetrare nel tempio.

Il parsì, guidando i compagni, avanzava attraverso la foresta con il passo elastico e silenzioso d'un ghepardo alla preda.

Dopo dieci minuti di quella marcia giunsero ad una spianata sulla sponda d'un fiume. Là, al chiaror di alcune torce infisse al suolo su aste di ferro, la catasta del rogo ergeva il suo profilo lugubre. Un profumo acutissimo emanava dal legno di sandalo già cosparso e imbevuto di essenze.

Sulla piattaforma superiore del rogo era stato deposto il corpo del rajah, in attesa di venire arso insieme con la vedova.

La pagoda biancheggiava a cento passi dalla spianata, e la sua guglia traforava nell'ombra le chiome degli alberi.

- Venite! - disse sottovoce la guida ai compagni.

Raddoppiando le precauzioni, gli esploratori s'inoltrarono attraverso le alte erbe.

Il silenzio era interrotto soltanto dal sussurro del vento fra i rami.

Al margine dello spiazzo che antistava la pagoda, il parsì si fermò.

Anche qui numerose torce rischiavano il luogo.

Si scorgevano a terra gruppi di dormienti in disordinato abbandono.

Pareva un campo di battaglia cosparso di morti.

- I fakiri hanno ceduto all'ubriachezza - disse piano il parsì; - ma le guardie del rajah vegliano! Si può pensare che altrettanto facciano i sacerdoti all'interno del tempio.

Le torce fumose rischiavano infatti, laggiù in fondo allo spiazzo, la massa confusa del tempio di Pillaji davanti alle cui porte passeggiavano sentinelle con la sciabola sguainata.

Il parsì comprese la difficoltà di forzare l'ingresso della pagoda, e disse sottovoce ai compagni:

- Torniamo indietro.

Gli altri avevano intuito al pari di lui la difficoltà dell'impresa; e lo seguirono senza fiatare.

Ma rientrata l'avventurosa pattuglia nel cuore della selva, Sir Cromarty si fermò e disse:

- Sono appena le otto. Ed è probabile che più tardi le guardie soccombano anch'esse al sonno.

- E' probabile infatti - confermò l'indù. - ci conviene aspettare qui, e poi ritentare l'impresa.

Phileas Fogg e i compagni si stesero ai piedi di un albero, e rimasero ad attendere.

Le ore scorsero lente. Ogni tanto l'indù si alzava e andava a esplorare al limitare della selva.

Le guardie del rajah vegliavano sempre al lume delle torce, e un vago chiarore filtrava attraverso le finestre della pagoda.

Si aspettò così fino alla mezzanotte, senza che la situazione cambiasse.

- E' evidente che le guardie si sono risparmiate l'ubriachezza dell'"hang" - disse il parsì. - Bisogna agire diversamente, e penetrare per un'apertura che praticheremo noi stessi nei muri della pagoda.

Sir Francis osservò:

- Rimane da sapere se i sacerdoti vegliano presso la loro vittima con tanta cura quanto i soldati alle porte del tempio!

- Penseremo anche a loro - rispose l'indù, e aggiunse con decisione: - E' meglio partire subito. Seguitemi.

Fu compiuto un giro abbastanza lungo per portarsi alle spalle della pagoda, e si poté raggiungerla senza avere incontrato nessuno. Come aveva detto il parsì, da quella parte non era stabilita alcuna sorveglianza dato che non vi esistevano né porte né finestre.

La notte si era fatta cupa. La luna, al suo ultimo quarto, era già tramontata dal cielo che cumuli minacciosi ingombravano all'orizzonte. Il fitto degli alberi altissimi accresceva l'oscurità.

Non era però sufficiente aver raggiunto la base del muro. Era necessario riuscire a praticarci un'apertura. Per questa operazione, Phileas Fogg e i suoi compagni non disponevano d'altri strumenti che dei loro coltelli da tasca. Per fortuna i muri del tempio erano d'un misto di mattoni e di legno che non opponeva enorme resistenza. Tolto che fosse il primo mattone, gli altri si sarebbero smossi facilmente, fino ad ottenere un'apertura larga almeno due piedi.

Il lavoro procedeva ed era già a buon punto. Quelle otto mani robuste, animate da un'ansia generosa, allargavano a poco a poco la breccia, cercando di fare il minimo rumore possibile.

Ma ad un tratto nell'interno della pagoda echeggiò un grido a cui altre voci risposero dall'esterno.

I quattro uomini sospesero il lavoro e si guardarono senza fiatare. I loro occhi esprimevano un identico pensiero: qualcuno aveva udito, i sacerdoti avevano dato l'allarme!

La prudenza consigliava di allontanarsi immediatamente.

Strisciando fra le erbe, il parsì e i compagni si cacciarono in un nascondiglio nella macchia di felci. Là si disposero ad attendere, con la speranza che l'allarme cessasse, pronti a riprendere in questo caso la loro opera.

Ma alcune guardie non tardarono ad apparire alle spalle della pagoda, e la circondarono in modo da rendere impossibile l'avvicinarsi. Non rimaneva più speranza alcuna di giungere alla vittima. I quattro audaci lo compresero istantaneamente.

- Maledizione! E adesso come la salveremo? - sibilò Sir Francis serrando i pugni.

Passepartout era fuori di sé; e il «mahut» aveva un gran da fare a calmarlo. Imperturbabile, Phileas Fogg aspettava senza manifestare i propri sentimenti.

- Non ci rimane che andarcene - consigliò infine il parsì.

- Aspettate - disse allora Phileas Fogg. - Basta ch'io sia ad Allahabad domani prima di mezzodì.

- Ma che sperate ancora, signor Fogg?! - chiese Sir Francis.

- Fra qualche ora spunterà il sole, e...

- L'occasione propizia che adesso ci sfugge può ripresentarsi all'ultimo momento.

L'ufficiale avrebbe pagato per poter leggere negli occhi imperscrutabili di quel freddo inglese. Era forse intenzione di Phileas Fogg precipitarsi, al momento del supplizio, sopra i carnefici e strappare dalle loro mani la giovane donna? Ciò sarebbe stato una follia; e come ammettere che il "gentleman" fosse pazzo a tal punto? Nondimeno Sir Francis accettò con condiscendenza di rimanere ad assistere alla terribile scena del rogo.

La guida intanto non lasciò i compagni dove si erano rifugiati, ma li condusse nel bosco di fronte alla pagoda. Là, da un ottimo nascondiglio naturale, essi avrebbero potuto osservare quanto avveniva sulla spianata del tempio.

Passepartout con agilità acrobatica andò subito ad appollaiarsi fra i rami. Rimuginava un'idea germogliatagli chi sa come nel cervello e piantatasi lì ostinatamente. Chi avesse potuto ascoltare l'intimo soliloquio del francese, si sarebbe stupito di pensieri come questi: «Quale pazzia! ... Ma perché no, alla fin fine? E' una possibilità, forse la sola. Con simili fanatici non si scherza!...».

A poco a poco, Passepartout cominciò a lasciarsi scivolare fino ai rami più bassi che si curvavano verso il suolo. Lì continuò le sue riflessioni, scrutando attentamente il paesaggio intorno.

Le ore trascorsero. Si annunciarono infine le prime tinte dell'alba; tuttavia l'oscurità era ancora profonda.

Vi fu come una risurrezione improvvisa in quella folla assopita. I gruppi di dormienti sulla spianata della pagoda si animarono, sorsero in piedi. Il «tam-tam» tornò a rullare lugubrementemente. Canti e grida scoppiarono all'interno ed al di fuori del tempio.

Era giunta l'ora in cui la vittima doveva morire.

Infatti le porte della pagoda si spalancarono. Ne uscì un fiotto di luce vivida. E in quel chiarore apparve ben visibile il gruppo dei sacerdoti indù che trascinavano la giovane donna, ora non più inerte come il giorno innanzi. Pareva che, scuotendo l'intorpidimento fatale dell'oppio, con un supremo istinto di conservazione l'infelice tentasse di sfuggire ai suoi carnefici.

Sir Francis Cromarty afferrò convulsamente la mano di Sir Phileas Fogg: e sentì che quella mano impugnava un coltello con la lama scoperta. La folla ondeggiò, si compose in processione e mosse dietro ai bramini i quali presero il sentiero verso il fiume.

La giovane donna era ricaduta nel torpore. Passò, scortata dai fakiri che cantavano lente salmodie.

Phileas Fogg e i compagni, confondendosi tra gli ultimi gruppi della folla, seguirono il tragico corteo.

Sulla riva del fiume dove esso si fermò, poterono portarsi ad una cinquantina di passi dal rogo. Videro, fra l'incerto crepuscolo, la vittima bella assolutamente inerte, stesa accanto al cadavere del vecchio rajah.

Una torcia fu avvicinata alla catasta: la fiamma divampò e crepitò sinistramente sul legno asperso d'olio e di resine.

Sir Francis Cromarty e l'indù dovettero faticare a trattenerne Phileas Fogg che in un impeto di generosità si slanciava verso la catasta ardente.

Il "gentleman" li respinse; e già stava per svincolarsi, quando la scena mutò d'improvviso.

Grida altissime lacerarono l'aria. Tutta quella folla si prostrò a terra spaventata, tremante.

Il vecchio rajah non era dunque morto! Infatti ognuno aveva potuto vederlo rizzarsi ad un tratto, sollevare sulle braccia la giovane donna, e, spettrale, simile ad un'apparizione d'oltretomba fra le spire di fumo e le lingue di fuoco che gli danzavano intorno, scendere dal rogo.

I fakiri, le guardie, i bramini, colti da un sacro terrore, senza più osar alzare gli occhi sullo spaventoso prodigio, stavano là, con la faccia a terra. I loro dorsi incurvati facevano l'effetto di un campo di spighe piegate dal soffio dell'uragano.

E la vittima inanimata avanzava, sulle braccia vigorose che la reggevano come se avesse la levità d'una piuma.

Anche il parsì aveva chinato la fronte al suolo. Soltanto Phileas Fogg e Sir Cromarty erano rimasti in piedi.

Quel risuscitato fendé senza ostacoli la calca genuflessa, e giunse vicino ai due inglesi.

- Via! Diamocela a gambe! - sibilò.

Era Passepartout in persona.

Egli aveva strappato la giovane donna alla morte. Fortunato quanto audace, passava ora sicuro in mezzo allo spavento generale. Un istante dopo, i rapitori con la preda sparivano nella selva; e l'elefante li portava via al trotto.

Ma quasi subito echeggiarono grida e clamori. Un'orda di guardie si slanciò all'inseguimento dei fuggitivi. Rintronò una scarica; e una palla forò il cappello di Phileas Fogg.

Il rapimento era stato scoperto. Difatti adesso sul rogo si vedeva spiccare il corpo del vecchio rajah.

Ma troppo tardi i sacerdoti indù si erano riavuti dal loro sacro terrore: Kiunì, incitato dal bravo «mahut», correndo attraverso la foresta portava ormai fuori dal tiro delle palle e delle frecce la

signora Auda e i suoi salvatori.

14.

PHILEAS FOGG PERCORRE TUTTA L'AMMIREVOLE VALLE DEL GANGE SENZA NEPPURE PENSARE A GUARDARLA.

Il coraggioso rapimento era dunque riuscito. Un'ora più tardi, Passepartout rideva ancora del proprio successo. Sir Francis Cromarty aveva stretto la mano al coraggioso giovane. Il suo padrone gli aveva detto: «Bene», il che, sulla bocca di questo "gentleman" equivaleva a una solenne approvazione. E Passepartout aveva risposto che tutto l'onore della faccenda andava al suo padrone. Da parte sua, egli aveva avuto soltanto un'idea «stramba» e sorrideva pensando che per qualche istante lui, Passepartout, ex-ginnasta ed ex-sergente dei pompieri era stato il vedovo di una donna meravigliosa, un vecchio rajah imbalsamato!

Quanto alla giovane indiana, lei non si era neppure accorta di quanto era successo. Avviluppata nelle coperte da viaggio riposava in una delle sedie adattate al fianco dell'elefante.

Tuttavia l'elefante, guidato con molta sicurezza dal parsì, correva rapidamente nella foresta ancora immersa nell'oscurità. Un'ora dopo avere lasciato la pagoda di Pillaji, si slanciò per una pianura smisurata. Alle sette, si fece una sosta. La giovane era sempre in uno stato di prostrazione completa. La guida le fece bere alcune gocce d'acqua e di "brandy", ma gli effetti dello stupefacente che l'accasciavano dovevano durare ancora un po' di tempo.

Sir Francis Cromarty, che conosceva gli effetti dell'ubriachezza prodotta dall'inalazione del fumo della canapa, non nutriva alcuna inquietudine nei suoi confronti.

Se però il ristabilimento della giovane indiana non poneva degli interrogativi al buon brigadiere generale, egli si mostrava molto meno sicuro riguardo al futuro della ragazza. Non esitò a dire a Phileas Fogg che la signora Auda, se fosse rimasta in India, sarebbe ricaduta inevitabilmente nelle mani dei suoi carnefici. Quegli energumani erano presenti in tutta la penisola indiana e certamente, nonostante la polizia inglese, avrebbero saputo riprendersi quella vittima, anche se si fosse rifugiata a Madras, a Bombay o a Calcutta. E a sostegno del suo timore, Sir Francis Cromarty citava un fatto analogo verificatosi qualche tempo prima. Secondo lui, la giovane sarebbe stata veramente al sicuro solo dopo avere lasciato l'India.

Phileas Fogg rispose che avrebbe tenuto conto di queste osservazioni e che avrebbe provveduto.

Verso le dieci, la guida annunciava che stavano arrivando alla stazione di Allahabad. Riprendeva in quella città la via interrotta della ferrovia, mediante la quale i treni collegavano Allahabad a Calcutta con un viaggio che durava meno di un giorno e una notte. Phileas Fogg avrebbe dovuto arrivare in tempo perciò a prendere il piroscalo che doveva partire solo l'indomani, 25 ottobre, a mezzogiorno, per Hong Kong.

La giovane indiana venne fatta accomodare in una sala della stazione. Passepartout venne incaricato di andarle a comprare diversi oggetti di "toilette", vestiti, scialli, pellicce eccetera, quello che avrebbe trovato. Il suo padrone gli accordava una fiducia completa.

Passepartout partì immediatamente e percorse in gran fretta le vie della città. Allahabad è la città di Dio, una delle più venerate dell'India, perché è edificata alla confluenza di due fiumi sacri, il Gange e la Jumna, le cui acque attirano pellegrini da tutta la penisola. E' noto d'altronde che, secondo le leggende del Ramayana, il Gange ha le sue sorgenti nel cielo, da cui, grazie a Brahma, discende sulla terra.

Pur impegnato nelle sue compere, Passepartout prese ben presto visione della città, difesa in altri tempi da un magnifico forte divenuto poi prigione statale. In quella città, un tempo piena d'industrie e di

commerci, industrie e commerci sono spariti. Passepartout, che cercava invano un salone delle novità, come se fosse stato in Regent Street, a pochi passi da Farmer et Co., trovò solo presso un vecchio mercante ebreo pieno di pretese quello che gli serviva: un vestito di stoffa scozzese, un pesante mantello e una magnifica pelliccia di lontra che non esitò a pagare 75 sterline. Poi, tutto trionfante, fece ritorno alla stazione.

La signora Auda cominciava a tornare in sé. Mano mano che svaniva l'effetto dello stupefacente a cui l'avevano sottoposta i sacerdoti di Pillaji, i suoi begli occhi riacquistavano tutta la loro dolcezza indiana. Quando il re poeta Ushaf Uddaul celebra le bellezze della regina di Ahmadnagar, si esprime in questo modo: «La sua lucente capigliatura, regolarmente divisa in due parti, inquadra i contorni armoniosi delle due guance delicate e avoriate, brillanti di pulizia e di freschezza. Le sue sopracciglia nere come l'ebano hanno la forma e la potenza dell'arco di Kama, il dio dell'amore, e sotto le sue lunghe ciglia di seta, nella nera pupilla dei suoi grandi occhi limpidi, navigano come nei laghi sacri dell'Himalaia i riflessi più puri della luce celeste. Fini, eguali e bianchissimi risplendono i suoi denti tra le sorridenti labbra, come gocce di rugiada all'interno di un fiore semiaperto di melograno. Le sue minuscole orecchie dalle curve simmetriche, le sue mani vermiglie, i suoi piedini incurvati e teneri come le gemme del loto, brillano dello splendore delle più belle perle dello Sri Lanka e dei più bei diamanti di Colgond. La sua cintura minuscola e leggera, che una sola mano riesce a stringere, mette in risalto l'elegante curvatura dei fianchi arrotondati e la floridezza del petto sul quale la fiorente giovinezza dispiega i suoi tesori più splendenti e sotto le pieghe di seta della tunica sembra sia stata modellata in argento puro dalla mano divina di Vicvacarma, l'eterno scultore».

Ma anche senza tutte queste amplificazioni, è sufficiente dire che la signora Auda, la vedova del rajah del Bundelkund era una splendida donna in tutta l'accezione europea di questo complimento. Parlava l'inglese con grande precisione e la guida non aveva affatto esagerato affermando che questa giovane parsì era stata trasformata dall'educazione ricevuta.

Il treno intanto stava ormai per lasciare la stazione di Allahabad. Il parsì rimaneva in attesa. Il signor Fogg gli consegnò il salario che aveva convenuto, senza un solo centesimo in più. Questo sconcertò un poco Passepartout, che ben sapeva tutto ciò che il suo padrone doveva alla devozione di quella guida. Questi infatti aveva rischiato volontariamente la vita nell'affare di Pillaji e se più tardi gli indù ne fossero venuti a conoscenza egli sarebbe ben difficilmente sfuggito alla loro vendetta.

Restava pure la questione di Kiunì. Che cosa avrebbero fatto di un elefante pagato a così caro prezzo?

Ma Phileas Fogg aveva già preso una decisione a questo proposito.

- Parsì, - disse il "gentleman" alla guida, - sei stato un amico fedele. Ho pagato il tuo servizio, ma non la tua devozione. Vuoi codesto elefante? Tienilo è tuo.

Gli occhi del «mahut» brillarono.

- Oh, vostro onore mi regala una fortuna! - balbettò.

- Accettala, «mahut»; e sarò ancora io tuo debitore.

- Così sì che va bene! - applaudì allora Passepartout. - Amico parsì, è giusto che l'elefante resti a te. Oh, tienilo caro: Kiunì è un bravo e coraggioso animale!

E avvicinosi al bestione, il francese gli porse una manciata di zollette di zucchero. L'elefante le gustò ghiottamente; poi, emessa una specie di grugnito di soddisfazione, prese il giovane per la vita circondandolo con la proboscide e lo sollevò all'altezza della propria testa.

Passepartout, niente affatto spaventato, fece una lunga carezza all'animale, il quale piano piano lo ripose a terra. E qui il bravo giovanotto si accomiatò da Kiunì stringendogli la proboscide, proprio come avrebbe scambiato con un amico una vigorosa stretta di mano. Qualche istante dopo, Phileas Fogg, Sir Francis Cromarty e Passepartout, installati in un comodo scompartimento in cui la signora Auda occupava il posto migliore, correvano a tutto vapore verso Benares. Ottanta miglia al massimo separano questa città da Allahabad e questa distanza venne percorsa in due ore.

Durante questo tragitto, gli effetti dell'"hang" erano cessati. La giovane si ridestava a mente sgombra da un sonno profondo quasi quanto il sonno della morte; e fu enorme la sua meraviglia nel trovarsi su di un treno in corsa, coperta di vestimenti all'europea, in mezzo a viaggiatori che le erano assolutamente sconosciuti.

I suoi compagni le prodigarono ancora molte premure e la rianimarono con qualche goccia di liquore. Quindi Sir Cromarty le raccontò l'avventura di cui essa era stata la protagonista senza saperlo. L'ufficiale insistette sull'abnegazione di Phileas Fogg che non aveva esitato a porre in gioco la propria vita nel tentativo di salvataggio; e concluse narrando come tutto si fosse risolto grazie all'audace stratagemma di Passepartout.

Il signor Fogg lasciava dire senza proferir parola. Il servo, con sincera modestia, si preoccupava di ripetere:

- Niente, niente! Io non ho avuto che un'idea burlesca.

Gli splendidi occhi della signora Auda colmi di lacrime espressero più delle labbra la riconoscenza che ella provava per i suoi salvatori. Improvvisamente, ricondotta col pensiero alla scena del "suttu", la giovane, lasciando errare lo sguardo sulla terra indiana dove tanti pericoli ancora la minacciavano, fu colta da un brivido di terrore. Phileas Fogg comprese quel che passava nella mente della signora Auda; e al fine di rassicurarla le offrì, molto freddamente peraltro, di condurla a Hong Kong dove essa avrebbe potuto rimanere finché si fosse spenta l'eco della vicenda.

La signora Auda, parlando correttamente in lingua inglese, rispose che accettava con riconoscenza l'offerta. Proprio a Hong Kong viveva un parente di lei, anch'egli di razza parsì, un certo dottor Jejeeh, ricchissimo mercante di quella città, che è interamente inglese anche se è appena un puntino sulla costa cinese.

A mezzogiorno e mezzo il treno si fermava alla stazione di Benares. Le leggende bramiane sostengono che questa città occupa il posto dov'era situata l'antica Casi, un tempo sospesa a mezz'aria, tra lo zenit e il nadir, come la tomba di Maometto. Ma in quest'epoca più realista, Benares, l'Atene dell'India come dichiarano gli orientalisti, posava prosaicamente sulla terra e Passepartout poté intravedere per un istante le sue case di mattoni e le sue capanne su palafitte, che le conferivano un aspetto assolutamente desolato, senza alcun colore locale.

Era qui che Sir Francis Cromarty doveva scendere, perché le truppe che andava a raggiungere erano a qualche miglio a nord della città.

Accomiatatosi dalla signora Auda, la quale gli attestò commossa la propria gratitudine, l'ufficiale onorò Passepartout d'un addio cameratesco. Infine salutò Phileas Fogg, augurandogli il pieno successo del suo viaggio.

Il "gentleman" gli rispose con una lieve stretta di mano. Ma l'ufficiale ormai aveva capito che, per quel gelido inglese, anche una semplice pressione di dita poteva essere segno di un sentimento profondo.

Da Benares a Calcutta la linea ferrata scende lungo la stupenda valle del Gange. Attraverso i cristalli del vagone i viaggiatori contemplavano un paesaggio singolare: rivi e stagni popolati di alligatori, villaggi disseminati nella foresta verdeggiante, torme di

zebù e di elefanti che scendevano a bagnarsi nel fiume sacro; e, dovunque, le sue acque e le sue rive pullulanti di indù, uomini, donne e fanciulli, i quali nonostante il freddo della stagione già inoltrata adempivano piamente le loro sante abluzioni.

Questi fedeli, nemici accaniti del buddismo, sono fervidi seguaci della religione bramini, che s'incarna in tre persone: Visnù, la divinità solare, Shiva, la personificazione divina delle forze naturali, e Brahma, signore supremo dei sacerdoti e dei legislatori. Chissà con quale occhio adesso Brahma, Shiva e Visnù dovevano considerare quell'India «britannizzata», mentre qualche battello a vapore passava sbuffando e agitava le acque sacre del Gange, spaventando i gabbiani che volavano alla sua superficie, le tartarughe che pullulavano sulle sue rive e i devoti sparsi sulle sue spiagge. Tutto questo panorama sfilò dinanzi agli occhi come un baleno e spesso una nube di vapore bianco ne nascose i dettagli. I viaggiatori poterono appena intravedere il forte di Chunar, venti miglia a sud-est di Benares, antica fortezza dei rajah del Behar, Ghazipur e le sue importanti fabbriche di acqua di rosa, la tomba di Lord Cornwallis edificata sulla riva sinistra del Gange, la città fortificata di Buxar, Patna, grande città e piena di commerci, in cui ha luogo il principale mercato d'oppio dell'India, Monghyr, città più che europea, inglese come Manchester o Birmingham, rinomata per le sue fonderie di ferro, le sue fabbriche di coltelli e di armi bianche, e le cui alte ciminiere oscuravano con un gran fumo nero il cielo di Brahma, un vero insulto al paese del sogno'

Poi scese la notte e, nel bel mezzo delle urla delle tigri, degli orsi, dei lupi che fuggivano dinanzi alla locomotiva, il treno passò a tutta velocità e non si scorse più nulla delle meraviglie del Bengala, né Colgond, né Gur in rovine, né Murshidabad, che in altri tempi fu anche capitale, né Burdwan, né Hooghly, né Chandragarh, un punto francese del territorio indiano, su cui Passepartout sarebbe stato fiero di vedere sventolare la bandiera della sua patria.

Alle sette del mattino, infine il treno lanciò il suo fischio sotto le tettoie della stazione di Calcutta.

Il piroscafo in partenza per Hong Kong doveva levar l'ancora a mezzogiorno. Phileas Fogg aveva dunque cinque ore disponibili. La situazione dell'orario del "gentleman" non presentava né anticipo né ritardo. L'arrivo a Calcutta era stato previsto a ventitré giorni dalla partenza da Londra, ossia per il 25 ottobre: e così avveniva. Sfortunatamente i due giorni guadagnati nel percorso fra Londra e Bombay, erano stati perduti nell'avventurosa traversata della penisola indiana. Ma è probabile che Phileas Fogg non li rimpiangesse.

15.

IL SACCO DELLE BANCONOTE SI ALLEGGERISCE ANCORA DI QUALCHE MIGLIAIO DI STERLINE.

Il "gentleman", sceso dal vagone dietro a Passepartout che si era precipitato per primo, aiutò cavallerescamente la sua giovane compagna a porre piede sulla banchina.

Phileas Fogg intendeva recarsi subito al porto, al fine di fissare sul piroscampo una cabina per la signora Auda che egli non avrebbe abbandonata un istante finché si trovavano in quel paese per lei tanto pericoloso.

Al momento in cui il signor Fogg stava per uscire dalla stazione, un poliziotto gli si avvicinò e gli chiese:

- Il signor Phileas Fogg?

- Sono io.

- Quell'uomo è il vostro servo? - e il poliziotto additò Passepartout.

- Compiacetevi di seguirmi entrambi.

Il signor Fogg non aveva fatto un movimento che denotasse la minima sorpresa. Questo poliziotto era un rappresentante della legge e per qualsiasi inglese la legge è sacra. Passepartout invece, con le sue abitudini francesi, voleva protestare, ma il poliziotto lo toccò con la sua bacchetta e il padrone gli fece cenno di obbedire in silenzio.

- Questa giovane signora può accompagnarci? - chiese il "gentleman" al poliziotto.

- Faccia pure.

L'agente della legge condusse i suoi personaggi a prendere posto su un "palkigarri", una specie di vettura a quattro ruote e con quattro posti, tirato da due cavalli.

Il rumoroso veicolo si slanciò dapprima attraverso le viuzze strette e maleodoranti della «città indù» fiancheggiate da casupole e affollate da un brulichio di gente sudicia e cenciosa; quindi percorse gli ariosi viali della «città europea» abbelliti da file di palme e dove c'era un incessante via-vai di eleganti carrozze.

Dopo una ventina di minuti, il "palkigarri" si fermò davanti a una bassa costruzione che non aveva affatto l'aspetto di un'abitazione civile.

I prigionieri, perché così ormai li si poteva definire, furono fatti scendere e introdotti in uno stanzone con le finestre a inferriata.

- Alle otto e mezzo comparirete davanti al giudice Obadiah disse il poliziotto.

Uscì e chiuse la porta.

- Eccoci in gabbia!... - mormorò in un fiato Passepartout, lasciandosi cadere sopra una sedia.

La signora Auda, senza riuscire a nascondere l'emozione che le tremava nella voce, disse precipitosamente a Phileas Fogg:

- Signore, dovete abbandonarmi! E' per me che siete perseguitati dalla polizia: per avermi salvata!

- Non è possibile - s'affrettò a rispondere il "gentleman". Arrestati per la faccenda del "sutty"? E voi credete che quei bramini osino far denuncia e comparire davanti ad un giudice? No; qui dev'esserci qualche equivoco. In tutti i casi, non vi lascerò prima di avervi condotta ad Hong Kong.

- Ma il piroscampo parte a mezzogiorno! - fece osservare Passepartout.

- Prima di mezzogiorno saremo a bordo.

L'affermazione di Phileas Fogg era stata così recisa che Passepartout a sua volta non poté fare a meno di ripetere:

- Diamine, certo! Prima di mezzogiorno saremo a bordo.

Alle otto e mezzo la porta si aprì. Ricomparve il poliziotto, che introdusse i prigionieri nella sala vicina. Era una sala del tribunale e c'era già lì un pubblico alquanto numeroso e composto di europei e di indigeni. Il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout vennero

fatti sedere su una panca collocata dinanzi ai seggi dei magistrati e del cancelliere. Questo magistrato, il giudice Obadiah, entrò quasi subito, seguito dal cancelliere. Era un uomo robusto e anzi piuttosto obeso. Staccò una parrucca da un chiodo e se l'infilò con rapidità.

- La prima causa - esclamò.

Ma subito aggiunse, portandosi la mano alla testa:

- Ehi, ma non è la mia parrucca!

- In realtà, signor Obadiah, è la mia - rispose il cancelliere.

- Caro signor Oysterpuf, come volete che un giudice possa emanare una buona sentenza se porta la parrucca di un cancelliere?

Venne fatto immediatamente lo scambio delle parrucche. Durante questi preliminari, Passepartout ribolliva d'impazienza, perché gli sembrava che la lancetta marciasse in modo terribilmente veloce sul quadrante del grande orologio del tribunale.

- La prima causa - ripeté quindi il giudice Obadiah.

- Phileas Fogg? - interrogò il cancelliere Oysterpuf.

- Eccomi - rispose il signor Fogg.

- Passepartout?

- Presente! - rispose Passepartout.

- Bene! - disse il giudice Obadiah. - Imputati, sono già due giorni che vi si dà la caccia su tutti i treni provenienti da Bombay.

- Ma di che cosa ci si accusa? - domandò Passepartout, con impazienza.

- Lo saprete subito - rispose il giudice.

- Signore, - disse allora il signor Fogg - io sono cittadino inglese e ho diritto...

- Le hanno mancato di rispetto? - domandò il signor Obadiah.

- No, per nulla.

- Bene, fate entrare i querelanti.

Dietro quest'ordine del giudice, si aprì una porta e un usciere introdusse tre sacerdoti indù.

- Proprio loro! - mormorò Passepartout. - Sono quei bricconi che volevano bruciare viva la signora Auda!

I tre bramini si tennero in piedi davanti al giudice, mentre il cancelliere leggeva ad alta voce una «querela per sacrilegio» contro il signor Phileas Fogg e il suo servo, colpevoli di avere violato un luogo sacro alla religione bramini.

- Avete sentito l'accusa? - chiese il giudice a Phileas Fogg.

- Sissignore - rispose il "gentleman", consultando l'orologio. E confesso.

- Ah, voi confessate?

- Sì. Ed attendo che quei tre sacerdoti di Brahma confessino a loro volta che cosa erano andati a fare alla pagoda di Pillaji!

I bramini si guardarono in faccia come se non comprendessero il senso di tali parole.

- Proprio sì! - rincalzò con impeto Passepartout. - A quella pagoda di Pillaji davanti alla quale stavano per bruciare viva la loro vittima.

Il giudice Obadiah aveva una faccia stranamente sorpresa.

- Che vittima? - chiese. - Bruciare, chi?... in piena città di Bombay?

- Bombay!!!

Tale nome fu come una rivelazione per la mente di Phileas Fogg e del suo servo. L'incidente della pagoda di Malebar-Hill essi lo avevano dimenticato: ed era proprio quello, invece, che li trascinava ora davanti al magistrato di Calcutta.

Infatti la voce del giudice andava spiegando:

- Signori, qui non si tratta della pagoda di Pillaji, bensì della pagoda di Malebar-Hill a Bombay.

- E, come corpo del reato, ecco le scarpe del profanatore aggiunse il cancelliere deponendole sulla scrivania.

- Le mie scarpe!

Passepartout fuori di sé per la sorpresa e per la contentezza del ritrovamento, non aveva saputo trattenere l'involontaria esclamazione.

Ma un istante dopo avrebbe dato tutto quel che possedeva, per ritirare le imprudenti parole.

Se il bravo giovanotto fosse stato meno preoccupato per il fatto proprio, avrebbe scorto in un angolo del tribunale un personaggio di sua conoscenza.

L'agente Fix, l'autore di tutta quella macchinazione, seguiva il dibattito con un interesse facile a comprendersi. A Bombay l'intraprendente "detective" aveva calcolato tutto il vantaggio che poteva derivargli dall'incidente provocato da Passepartout nella pagoda di Malebar-Hill. Ritardando di dodici ore la partenza, Fix aveva tenuto consiglio con i bramini; aveva promesso loro un indennizzo considerevole, sapendo che il Governo inglese si mostrava severissimo contro quel genere di delitti; poi col treno successivo aveva lanciato i tre furiosi sacerdoti indù sulle tracce del sacrilego.

Ma a cagione del tempo impiegato nell'avventuroso salvataggio tra le foreste dei Vidhya, Fogg e il suo servo erano giunti a Calcutta dopo i loro inseguitori. Fix trascorse ventiquattro ore fra mortali inquietudini, nel timore che il suo ladro si fosse dileguato attraverso le province settentrionali; ma infine, appostandolo alla stazione, poté avere la gioia di vederlo e di farlo arrestare dal poliziotto al momento in cui scendeva dal vagone in compagnia di una giovane signora.

Ora il "detective" attendeva con nervosismo la conclusione della causa. A lui occorreva assolutamente creare al suo «ladro» un intoppo che lo fermasse a Calcutta, poiché anche qui, come a Bombay e come a Suez, il mandato d'arresto non era ancora giunto. - I fatti sono dunque confessati? - riprese la voce nasale del giudice.

- Confessati - confermò freddamente il signor Fogg.

- Pertanto, in base alla legge inglese che intende proteggere egualmente tutte le religioni dell'India, il signor Passepartout reo confesso di avere violato con piede sacrilego il lastrico della pagoda di Malebar-Hill a Bombay il giorno 20 ottobre, viene condannato a quindici giorni di carcere e a una multa di trecento sterline.

- Trecento sterline? - si lamentò Passepartout, che non era veramente sensibile che all'ammenda.

- Silenzio! - intervenne con voce stridula il cancelliere.

- Inoltre, - aggiunse il giudice Obadiah, - poiché non è materialmente provato che non vi sia stata connivenza tra il domestico e il padrone e che in ogni caso costui è tenuto responsabile delle azioni e dei gesti di un suo servitore alle sue dipendenze, il tribunale condanna il suddetto Phileas Fogg a otto giorni di carcere e centocinquanta sterline di ammenda. Cancelliere, introduca un'altra causa!

Nel suo angolo, Fix provava una soddisfazione indicibile. Phileas Fogg trattenuto otto giorni a Calcutta: era più di quanto fosse necessario per consentire l'arrivo del mandato di cattura.

Passepartout era sbalordito. Quella condanna rovinava il suo padrone. Una scommessa di ventimila sterline persa, e tutto ciò perché lui, da vero babbeo, era entrato in quella maledetta pagoda!

Phileas Fogg era rimasto padrone di sé, senza nemmeno batter ciglio, come se quella sentenza non lo riguardasse. Ma quasi subito disse:

- Offro cauzione.

- E' nel vostro diritto - rispose il giudice.

Il "detective" si sentì agghiacciare; e riprese un attimo di speranza solo quando il giudice Obadiah fissò la cauzione nella somma enorme di mille sterline per ciascuna delle persone da riscattare.

Ma a Phileas Fogg la cifra non fece impressione.

- Pago - disse.

E dal sacco portogli da Passepartout estrasse un pacco di banconote che depose sul tavolo del cancelliere.

- Questa somma di duemila sterline vi sarà restituita al momento in

cui uscirete dal carcere, se vorrete col tempo scontare la pena per non perdere la cifra - proferì il giudice. - Frattanto siete liberi, sotto cauzione.

Phileas Fogg disse semplicemente al suo servo:

- Venite.

- Ma almeno restituiscano le scarpe! - proruppe Passepartout con un moto d'ira.

Gli restituirono le sue scarpe.

- Affé, se costano care! - borbottò il giovane, riponendole nel sacco da viaggio. - Più di mille sterline l'una! E pensare che mi calzano male.

Passepartout, mogio come un cane bastonato, uscì seguendo Phileas Fogg il quale aveva offerto il braccio alla signora Auda. Salirono tutti e tre in una carrozza che si diresse al trotto verso il porto. Fix confidava ancora che il suo ladro non avrebbe rinunciato a quella grossa cifra che avrebbe persa se non avesse fatto gli otto giorni di carcere, e, con la lingua di fuori, si gettò sulle tracce della vettura.

Suonavano le undici quando Phileas Fogg, dando il braccio alla sua giovane compagna di viaggio e seguito da Passepartout, scese sul molo. Giungeva in anticipo di un'ora. A mezzo miglio in rada il «Rangoon» stava ancorato con la bandiera di partenza sventolante all'albero più alto.

Fix vide la piccola comitiva prendere posto in una lancia a vapore che tosto filò sottobordo al piroscrafo.

Il "detective" batté il piede a terra:

- Furfante! - sibilò. - Parte davvero. Duemila sterline sacrificate! Prodigio come tutti i ladri! Oh, ma gli terrò dietro fino in capo al mondo, se occorrerà. Certo, però, andando di questo passo egli darà fondo a tutto il denaro!...

La riflessione di Fix era più che ragionevole. Da quando il "gentleman" aveva lasciato Londra, tra spese di viaggio, premi, acquisto dell'elefante, cauzione e multa, aveva già seminato più di cinquemila sterline sulla sua strada. E la percentuale della somma da ricuperarsi, spettante al "detective", andava assottigliandosi.

16.

FIX NON DA' L'IMPRESSIONE DI CONOSCERE BENE LE COSE DI CUI GLI SI PARLA.

Il «Rangoon», uno dei piroscafi che la Compagnia Peninsulare e Orientale utilizza per i mari della Cina e del Giappone, era un battello in ferro, spinto ad elica, con una stazza di millesettecentosettanta tonnellate e dotato di una forza nominale di 400 cavalli. Il «Rangoon» eguagliava il «Mongolia» quanto a velocità, ma non quanto a comodità. Perciò la signora Auda non venne bene installata quanto l'avrebbe desiderato Phileas Fogg. Dopo tutto, non si trattava che di una traversata di 3500 miglia, ossia di undici-dodici giorni, e la giovane donna non si dimostrò una passeggera difficile.

Durante i primi giorni a bordo del «Rangoon», la signora Auda fece più ampia conoscenza con Phileas Fogg. Ad ogni occasione essa gli attestava vivissima gratitudine. Ma il flemmatico "gentleman" l'ascoltava con freddezza. Si occupava, è vero, di sorvegliare affinché nessuna comodità mancasse alla giovane signora; in determinate ore del giorno andava anche a conversare con lei, o per meglio dire, ad ascoltarla. Ma tutto faceva meccanicamente, come un automa caricato, senza una parola o un gesto che svelassero la minima emozione.

La signora Auda non sapeva proprio capacitarsene. Per fortuna Passepartout le aveva un tantino illustrato il carattere originale del suo padrone. Le aveva anche raccontato per quale eccentrica scommessa costui stesse compiendo il giro del mondo. La giovane indiana aveva sorriso a tutto ciò. Del resto, doveva la vita a quel "gentleman"; e il sentimento della riconoscenza verso di lui le rendeva grate anche le sue originalità.

La signora Auda confermò il racconto che l'indù aveva fatto della sua commovente storia. Ella apparteneva effettivamente alla razza che occupa il primo posto tra le razze indigene. Molti negozianti parsì si sono procurati grosse fortune in India nel commercio del cotone. Uno di essi, Sir James Jejeebhoy, è stato nobilitato dal governo inglese, e la signora Auda era parente di questo ricco personaggio che abitava Bombay. Era appunto un cugino di Sir Jejeebhoy, l'onorevole Jejeeh, che ella contava di andare a raggiungere a Hong Kong.

Più di una volta la signora Auda, parlando del ricco parente presso il quale intendeva recarsi in Hong Kong, ebbe ad esprimere la propria inquietudine. Avrebbe trovato ricetto ed assistenza in casa di lui? Non poteva esserne certa.

Il signor Fogg le rispondeva in modo invariabile: di stare tranquilla, che tutto si sarebbe accomodato matematicamente.

La signora Auda non comprendeva bene il significato di quell'orribile avverbio; e i suoi grandi occhi, limpidi e calmi come due laghi d'acqua, si fissavano interrogativi in volto a Phileas Fogg. Ma l'intrattabile inglese, più che mai chiuso, si guardava dall'aggiungere parola.

Quella prima parte della traversata del «Rangoon» venne compiuta in condizioni eccellenti. Il tempo era magnifico. Tutta quella porzione dell'immensa baia che i marinai chiamano «le braccia del Bengala» si mostrò favorevole alla marcia del piroscafo. Il «Rangoon» fece presto la conoscenza della Andaman Settentrionale, la principale isola del gruppo delle Andamane, che la sua pittoresca montagna di Saddle-Peak alta 732 metri segnala da molto lontano ai navigatori.

Fu rasentata la costa, ma i selvaggi papua dell'isola non si mostrarono affatto. Sono degli esseri collocati all'ultimo gradino della scala umana, ma gli si fa un torto a ritenerli antropofagi. I panorami che offrivano queste isole erano superbi. Foreste immense di latani, di areche, di bambù, di miristiche, di tek, di mimose

gigantesche, di felci arborescenti, occupavano il primo piano, mentre sullo sfondo si profilava l'elegante sagoma delle montagne. Sulla costa pullulavano a migliaia quelle preziose salangane, i cui nidi commestibili costituiscono un cibo ricercato nel Celeste Impero cinese. Ma tutto questo meraviglioso spettacolo offerto agli sguardi dal gruppo delle Andamane, svanì in fretta e il «Rangoon» si diresse rapidamente verso lo Stretto di Malacca, che gli avrebbe dato accesso ai Mari della Cina.

Che faceva durante questa traversata l'ispettore Fix, così malvolentieri trascinato in un viaggio di circumnavigazione? A Calcutta, dopo avere lasciato istruzioni perché il famoso mandato, sempre che arrivasse, gli fosse inviato a Hong Kong, era riuscito ad imbarcarsi a bordo del «Rangoon» senza essere stato visto da Passepartout, e sperava di poter dissimulare la sua presenza fino all'arrivo del piroscafo. In realtà, gli sarebbe stato difficile spiegare come mai si trovasse a bordo del «Rangoon» senza risvegliare i sospetti di Passepartout che doveva crederlo a Bombay. Ma fu trascinato a rifare la conoscenza del buon giovanotto dalla logica stessa delle circostanze. Come? Lo vedremo subito.

Tutte le speranze e le aspirazioni dell'ispettore di polizia erano ora concentrate su un unico punto del globo, su Hong Kong, perché il piroscafo faceva una sosta troppo breve a Singapore perché egli potesse operare in questa città. Era perciò ad Hong Kong che doveva avvenire l'arresto del ladro; se invece questi gli sfuggiva, era per così dire senza possibilità di ritorno.

Hong Kong, infatti, era ancora una terra inglese, ma era l'ultima che si incontrava sulla strada. Al di là, la Cina, il Giappone e l'America avrebbero offerto un rifugio pressoché sicuro al signor Fogg. A Hong Kong, se egli avesse finalmente trovato il mandato di arresto che evidentemente gli correva dietro, Fix avrebbe arrestato Fogg e l'avrebbe messo nelle mani della polizia locale. Non ci sarebbe stata alcuna difficoltà. Dopo Hong Kong, invece, non sarebbe più stato sufficiente un semplice mandato di arresto. Sarebbe stato necessario un mandato di estradizione. Di conseguenza, ci sarebbero stati ritardi, lentezze, ostacoli di ogni natura, di cui quel mascalzone avrebbe approfittato per svignarsela definitivamente. Se l'operazione fosse fallita a Hong Kong, sarebbe stato, se non impossibile, almeno molto difficile riprenderla con qualche speranza di successo.

«Dunque», si ripeteva Fix durante le lunghe ore che trascorreva nella sua cabina, «dunque, o il mandato di arresto sarà a Hong Kong e io arresterò il mio uomo, oppure non ci sarà e questa volta bisogna che ad ogni costo io riesca a ritardare la sua partenza. Ho fallito a Bombay, ho fallito a Calcutta! Se manco il mio colpo ad Hong Kong, la mia reputazione è liquidata! Costi quel che costi, bisogna riuscire. Ma che espediente utilizzare per ritardare, se questo è necessario, la partenza di questo maledetto Fogg?».

Come ultima risorsa, Fix era ormai deciso a confessare tutto a Passepartout, a fargli sapere chi fosse il padrone che egli stava servendo e di cui non era certamente complice. Passepartout, dopo avere ascoltato questa rivelazione e per evitare di compromettersi, si sarebbe certamente messo dalla sua parte, dalla parte di Fix. Ma questo era un espediente davvero estremo e al quale ricorrere solo quando fossero falliti tutti gli altri. Una sola parola di Passepartout al suo padrone sarebbe stata sufficiente a compromettere irrevocabilmente tutto l'affare.

L'ispettore di polizia era dunque in un imbarazzo estremo, quando la presenza della signora Auda a bordo del «Rangoon», in compagnia di Phileas Fogg gli aprì nuove prospettive.

«Chi è quella donna? Quale vicenda ne ha fatto la compagna di Fogg? Non c'è dubbio che l'incontro deve essere avvenuto fra Bombay e Calcutta. Ma dove, precisamente? Ed è stato un incontro casuale,

oppure il viaggio del "gentleman" attraverso l'India è stato intrapreso al preciso scopo di raggiungere quella leggiadra creatura? Poiché, bisogna dire la verità, è leggiadra davvero...».

Fix, che aveva avuto tempo di osservare la giovane indiana nella sala del tribunale di Calcutta, finì per concludere con un'idea che gli si fissò nel cervello:

«Dev'essere proprio come dico io: sia maritata o no quella donna, la faccenda nasconde un rapimento! E allora io posso suscitare al rapitore imbarazzi talmente seri che questa volta non potrà districarsene pur con tutto il suo denaro».

Non bisognava tuttavia aspettare ad agire al momento dell'arrivo ad Hong Kong: era consigliabile avvertire le autorità inglesi segnalando il passeggero del «Rangoon» prima del suo sbarco. Nulla di più facile, giacché il piroscafo doveva toccare Singapore per farvi carico di carbone: e Singapore è collegato ad Hong Kong da un cavo telegrafico. Il «Rangoon» già filava ad imboccare lo stretto di Malacca: l'indomani stesso avrebbe fatto la dovuta sosta di un'ora per rifornire i serbatoi. Fix entrò immediatamente in azione.

Allo scopo di procedere con sicurezza gli occorreavano alcune informazioni precise; e deliberò di far cantare Passepartout. Quel mattino, uscendo finalmente dalla clausura della propria cabina, il "detective" salì perciò sul ponte alla caccia del suo uomo.

Passepartout passeggiava a prua. Fix dando segni di viva sorpresa gli si precipitò incontro.

- Voi? sul «Rangoon»? - esclamò.

- Chi si rivede?! Il signor Fix a bordo!

La meraviglia di Passepartout nel ritrovare il suo compagno del «Mongolia» fu proprio sincera.

- Vi ho lasciato a Bombay, ed ecco che vi trovo sulla rotta di Bombay. Ma dunque, signor Fix, fate anche voi il giro del mondo?

- No, no! Intendo fermarmi a Hong Kong almeno qualche mese.

- Ah! E come va che non vi ho visto a bordo, dalla partenza da Calcutta fino ad oggi?

- Ecco, un certo malessere... - rispose Fix tra il faceto e l'imbarazzato. - Ho dovuto starmene coricato in cabina. Il golfo del Bengala non mi si addice quanto l'Oceano Indiano. E il vostro padrone come sta?

- In ottima salute; è puntuale come un cronometro, con il suo itinerario! A proposito, signor Fix, non sapete che abbiamo con noi anche una giovane signora?

Fix mostrò di cader dalle nuvole. E Passepartout non ci mise gran che a sfoderargli tutta la storia: l'incidente alla pagoda di Bombay, l'acquisto dell'elefante al prezzo di duemila sterline, la scena del "sutty", il rapimento in foresta, la condanna al tribunale di Calcutta, la libertà sotto cauzione.

Questi ultimi incidenti Fix li conosceva assai bene; ma finse di ignorarli come il resto. Infine precipitò la domanda che gli urgeva in gola:

- E ditemi un po', giovanotto: in conclusione, il signor Fogg intende condurre la giovane indiana in Europa?

- Ma no, signor Fix, nemmeno per sogno! Noi andiamo semplicemente ad affidarla alle cure di un suo parente ricchissimo, un negoziante di Hong Kong.

«Nulla da fare!» disse tra sé il "detective"; e dissimulando il dispetto aggiunse: - Un bicchierino di "gin", signor Passepartout?

- Volentieri, signor Fix. Dobbiamo proprio brindare al nostro incontro a bordo del «Rangoon»!

17.

DURANTE LA TRAVERSATA DA SINGAPORE A HONG KONG SI TRATTA DI DIVERSE COSE.

Dopo quel giorno, Passepartout e il "detective" si incontrarono frequentemente, ma l'agente di polizia si mantenne in una grandissima riservatezza con il suo amico e non tentò affatto di farlo parlare. Soltanto una volta o due intravide il signor Fogg, che restava volentieri nella sala grande del «Rangoon» per tenere compagnia alla signora Auda oppure per giocare a "whist", secondo la sua invariabile abitudine.

Quanto a Passepartout, si era messo a riflettere molto seriamente sul caso davvero singolare che aveva messo ancora una volta Fix sulla strada del suo padrone. E in effetti c'era almeno da restare sconcertati.

Questo gentiluomo amabilissimo, compitissimo, in cui t'incontri dapprima a Suez, che s'imbarca sul «Mongolia», che sbarca a Bombay dove ti dice di dover soggiornare, che ti ricapita fra i piedi sul «Rangoon» in viaggio per Hong Kong, in una parola, che segue passo passo l'itinerario del signor Fogg, è una cosa per lo meno bizzarra, che merita proprio di rifletterci su!

Passepartout, dal giorno dell'inatteso incontro con Fix, si era dato a meditare più che seriamente sul mistero delle singolari coincidenze che avevano messo di nuovo quell'individuo sulla strada del suo padrone.

«A chi mai terrà dietro Fix?... Sono pronto a scommettere, per le mie preziose pantofole, che costui lascerà Hong Kong al pari di noi, e proprio sullo stesso piroscifo!».

Avesse anche riflettuto cent'anni, Passepartout non avrebbe mai indovinato la verità, cioè che il suo padrone era braccato, come un ladro, intorno al globo terrestre. Tuttavia poiché fa parte della natura umana l'impegno di dare una spiegazione ad ogni cosa, Passepartout ricevette un'improvvisa illuminazione e finì per arrivare ad una conclusione molto plausibile.

«Ho capito!», disse a se stesso, inorgogliendosi della scoperta. «Fix, è una spia, un agente informatore sguinzagliato sulle tracce del signor Fogg dai suoi colleghi del Club della Riforma, per verificare se il viaggio intorno al mondo si compie regolarmente secondo l'itinerario previsto. Ah, ma è una cosa che non sta bene! Un gentiluomo così probo, così onorabile, farlo spiare! Signori del Club, ciò vi costerà caro!».

Passepartout risolse di non dire nulla al padrone, temendo che egli potesse giustamente sentirsi offeso dall'ignobile sospetto dei suoi avversari. Soltanto, si propose di smascherare Fix motteggiandolo a parole velate senza compromettersi.

Al tramonto del quinto giorno di viaggio, mercoledì 30 ottobre, il «Rangoon» imboccava lo Stretto di Malacca che separa la penisola di questo nome da Sumatra. Una corona di isolotti scoscesi, molto pittoreschi, nascondeva ai passeggeri la vista della grande isola. Spuntava l'alba quando lo "steamer" poggiava al principale approdo dell'isola di Singapore.

Singapore non è molto vasta, né di aspetto imponente poiché le manca il profilo dei monti. Ma è deliziosa nella sua lussureggiante vegetazione tropicale, selvaggiamente bella nell'aspetto dalle giungle di cui in parte è rivestita e dove si annidano le tigri, che ci vanno da Malacca attraversando a nuoto lo stretto.

Il «Rangoon» giungeva con dodici ore di anticipo sul tempo regolamentare. Phileas Fogg annotò quel vantaggio nell'apposita colonna; e si dispose a scendere a terra per accompagnare la signora Auda, la quale aveva esposto il desiderio di fare una breve passeggiata.

Fix, a cui ogni mossa di Fogg pareva sospetta, li seguì a distanza. Passepartout, che rideva in cuor suo osservando le mosse di quell'individuo, se ne andò per il solito giro di compere.

L'isola di Singapore non era grande né imponente d'aspetto. Le montagne, vale a dire i profili, sono assenti. Tuttavia è attraente nella sua piattezza. È un parco percorso da belle strade. Un gioioso equipaggio tirato dagli eleganti cavalli che sono stati importati dalla Nuova Olanda (ossia l'Australia), trasportò la signora Auda e Phileas Fogg nel mezzo di folti palmizi dall'abbondante fogliame, e di alberi di garofano, i cui chiodi sono formati dallo stesso bottone del fiore semiaperto.

Cespugli di alberi del pepe rimpiazzavano le siepi spinose delle campagne europee; degli alberi del pane, delle grandi felci con la loro superba ramificazione, variavano l'aspetto di questa regione tropicale; delle miristiche dal fogliame lucido saturavano l'aria di un penetrante profumo. Nei boschi non mancavano le scimmie, riunite in bande irrequiete e schiamazzanti, e neppure mancavano le tigri nella giungla. Qualcuno forse si stupirà nel sentire che in quest'isola, relativamente così piccola, questi terribili carnivori siano stati distrutti solo recentemente, ma gli si può fare osservare che essi vengono da Malacca, attraversando a nuoto lo stretto.

Dopo aver percorso la campagna per un paio d'ore, la signora Auda e il suo accompagnatore - che guardava un poco senza nulla vedere - fecero ritorno nella città, un vasto agglomerato di abitazioni pesanti e schiacciate, circondate da meravigliosi giardini nei quali proliferano le manguste, gli ananassi e tutti i migliori frutti del mondo.

Alle dieci il "gentleman" e la sua giovane compagna fecero ritorno al piroscalo, senza neppure sospettare che qualcuno li avesse seguiti e spiati passo passo: era Fix, che aveva dovuto sobbarcarsi anche lui la spesa del noleggio d'una carrozza.

Passepartout aspettava già sul ponte del «Rangoon», e presentò alla signora Auda alcune manguste rosee e polpose, e alcuni ananassi profumatissimi: il delizioso omaggio dei più squisiti frutti del mondo, per i quali Singapore va famosa.

Alle undici il «Rangoon», con i serbatoi riforniti, levava l'ancora. E presto i passeggeri perdevano di vista le alte montagne di Malacca le cui foreste albergano le più magnifiche tigri del mondo.

Trecento miglia circa separano Singapore dall'isola di Hong-Kong, piccolo territorio inglese staccato dalla costa cinese. Phileas Fogg aveva interesse a percorrere quella distanza in non più di sei giorni, per poter prendere a Hong Kong il battello che il 6 novembre doveva partire per Yokohama, uno dei principali porti del Giappone.

A Singapore si erano imbarcati indù, singalesi, cinesi, portoghesi e malesi in gran numero, che occupavano la seconda classe.

Il tempo, abbastanza bello fino ad allora, cambiò con l'ultimo quarto della luna. Vi fu mare grosso. Il vento soffiò talvolta a gran brezza, ma fortunatamente dalla parte di sud-est, il che favoriva la corsa dello "steamer". Quando si riusciva a maneggiarla, il capitano faceva alzare la velatura. Il «Rangoon» armato da brick navigò spesso con le sue due vele di gabbia e la vela di trinchetto, e la sua velocità si accrebbe sotto la doppia spinta del vapore e del vento. In questo modo si costeggiarono su una rotta stretta e talvolta faticosa le coste dell'Annam e della Cocincina (l'attuale Vietnam).

Ma la colpa era più del «Rangoon» che del mare, ed era con questo piroscalo che avrebbero dovuto prendersela i passeggeri, la maggior parte dei quali si ammalò durante la traversata.

In realtà, le navi della Compagnia Peninsulare, che prestano servizio nei Mari della Cina, hanno un serio difetto di costruzione. Il rapporto tra il loro pescaggio e il loro tonnellaggio è stato calcolato male e di conseguenza esse non offrono che una debole resistenza al mare. Il loro volume chiuso e impenetrabile all'acqua è

insufficiente. Esse sono come «annegate» e di conseguenza basta qualche ondata più forte per modificare la loro marcia. Queste navi sono perciò molto inferiori - se non per il motore e per il sistema di evaporazione, almeno per la costruzione - ai tipi di Messaggerie francesi, come l'«Impératrice» e il «Cambodge». A differenza di queste ultime, che secondo i calcoli degli ingegneri devono imbarcare un peso d'acqua equivalente alla loro stazza prima di andare a fondo, le navi della Compagnia Peninsulare, il «Golgonda», il «Corea» e il «Rangoon», non potrebbero imbarcare più di un sesto del loro peso senza andare a fondo.

Perciò, quando c'era cattivo tempo, era opportuno prendere delle grosse precauzioni. Ogni tanto bisognava mettere alla cappa, a piccolo vapore.

Tutte queste perdite di tempo non turbavano affatto Phileas Fogg. Passepartout invece ne era furibondo. Egli accusava il capitano, il macchinista, la Compagnia, e mandava al diavolo tutti coloro che s'impicciano di trasportare passeggeri. Forse anche il pensiero di quel famoso becco a gas che continuava ad ardere a sue spese nella casa di Saville Row aveva molta parte nell'impazienza del bravo giovane.

- Ma avete dunque tanta fretta di giungere ad Hong Kong? - gli chiese un giorno Fix, testimone delle sue smanie.

- Altro che! - rispose Passepartout.

- Pensate che il signor Fogg abbia premura di prendere a Hong Kong il piroscampo per Yokohama?

- Una premura dannata!

- Voi ora dunque credete a questo viaggio intorno al mondo?

- Certo che ci credo! E voi, signor Fix?

- Io?!... Ah... io non ci credo affatto.

- Burlone! - rispose il francese, strizzando l'occhio.

Fix restò allibito. Quell'aggettivo e quell'espressione nascondevano certo un sottinteso. Che Passepartout gli avesse fiutato addosso la segreta qualità di "detective"?

Tale pensiero tormentò per più giorni il povero agente di polizia. Un bel mattino Passepartout gli accrebbe poi ancora maggiormente le pene con una maliziosa domanda:

- Dite un po', signor Fix, a Hong Kong avremo per caso la disgrazia di dovervi lasciare?

- Ma... non so... Forse.

- Ah, se ci accompagnaste sarebbe un vero piacere per me. Suvvia! Un agente della Compagnia Peninsulare non dovrebbe fermarsi a metà strada. Voi non andavate che a Bombay: ed eccovi fra poco in Cina! L'America non è lontana; e dall'America all'Europa non c'è che un passo.

Fix scrutava il suo interlocutore il quale mostrava la faccia più amabile di questo mondo. Pensò bene di ridere anche lui, e con grande sforzo ci riuscì. Ma quel giorno il francese era in vena.

- Vi frutta molto il vostro mestiere, signor Fix? - chiese con un risolino all'angolo della bocca.

- Sì e no. Ci sono buoni e cattivi affari. Ma capite bene che non viaggio a mie spese.

- Oh, per questo, ne sono più che certo!

E Passepartout, dopo una risata fragorosa, girò sui tacchi e se ne andò.

Fix scese in cabina, si buttò desolatamente sulla cuccetta e si mise a riflettere.

«Sono stato scoperto!... Comunque sia, quel francese del demonio ha riconosciuto la mia qualità di "detective". Ma ne avrà informato il suo padrone? Che parte gioca il servo in tutta la faccenda? E' complice, o no? E io, devo considerare i miei piani irrimediabilmente falliti? Vediamo un

poco...».

L'agente passò alcune ore difficili. Infine trovò un'ennesima risorsa. «Eh, via, io gioco d'astuzia! Se a Hong Kong non trovo il mandato pronto per arrestare immediatamente Fogg, e se capisco che egli sta per ripartire subito e lasciare, questa volta per sempre, il suolo inglese, spiffero tutto a Passepartout. O il servo è complice del padrone, e allora l'affare resta, come intanto lo sarebbe egualmente, definitivamente compromesso; o il servo non c'entra per nulla nel furto, e in questo caso, promettendogli una parte del premio, lo tiro con facilità dalla mia, e gli dimostro che è suo interesse abbandonare il padrone e aiutare me a trattenerlo Fogg a Hong Kong fintanto che giunga il mandato per arrestarlo».

Questa luminosa trovata ebbe la virtù di ristabilire un tantino di calma nel cervello scombuscolatissimo di Fix.

Questa era dunque la situazione rispettiva di questi due personaggi, e al di sopra di essi planava nella sua maestosa indifferenza Phileas Fogg. Egli compiva in modo razionale la sua orbita intorno al mondo, senza inquietarsi per gli asteroidi che gravitavano intorno a lui. Eppure, nelle vicinanze, vi era, come direbbero gli astronomi, un astro turbatore che avrebbe dovuto provocare certe perturbazioni nel cuore di questo gentiluomo. Invece nulla! Il fascino della signora Auda non aveva alcun effetto, con grande sorpresa di Passepartout, e le perturbazioni, se pur ve n'erano, sarebbero state più difficili da calcolare che non quelle di Uranio, che hanno portato alla scoperta di Nettuno.

Sì, quella era una meraviglia rinnovata ogni giorno per Passepartout che poteva leggere negli occhi della giovane un'infinita riconoscenza verso il suo padrone. Decisamente Phileas Fogg aveva un cuore per comportarsi in maniera coraggiosa, ma non per amare! Quanto alle preoccupazioni che le possibilità di questo viaggio potevano far nascere in lui, non ve n'era traccia. Passepartout, invece, viveva in una continua tensione. Un giorno stava appoggiato al parapetto dell'"engine room", la sala macchine, e guardava il possente macchinario che ogni tanto si imbizzarriva, quando un violento movimento di beccheggio faceva girare vorticosamente l'elica al di sopra dei flutti; il vapore usciva allora sibilando dalle valvole, provocando una gran collera nel brav'uomo.

«Non sono calibrate, quelle valvole!», esclamava. «Non si cammina! Ecco come sono quest'Inglese! Ah!, se fosse una nave americana, forse si salterebbe in aria, ma si andrebbe ben più veloci!».

18.

PHILEAS FOGG, PASSEPARTOUT, FIX, OGNUNO PER PROPRIO CONTO, SI DEDICANO AI PROPRI AFFARI.

Negli ultimi giorni della traversata, il tempo fu abbastanza cattivo. Il vento divenne molto forte. Provenendo costantemente da nord-ovest, si opponeva alla marcia del piroscafo. Il «Rangoon», troppo instabile, rollò notevolmente e i passeggeri ebbero tutto il diritto di adirarsi con gli spaventosi cavalloni che il vento sollevava sull'acqua al largo.

Nei giorni 3 e 4 novembre ci fu una specie di tempesta. La burrasca batteva il mare con veemenza. Il «Rangoon» dovette mettere alla cappa per una mezza giornata, conservando solo dieci giri d'elica, in maniera da andare di sbieco con quei cavalloni. Le vele erano state serrate, ma il sartiame opponeva ancora troppa resistenza e faceva sibilarlo il vento che l'investiva. La velocità del piroscafo, lo si capisce bene, venne notevolmente diminuita e si poté cominciare a ritenere che si sarebbe arrivati ad Hong Kong con venti ore di ritardo sull'orario regolamentare, e forse anche di più, se la tempesta non fosse cessata.

Phileas Fogg assisteva con l'impassibilità abituale a quello spettacolo di un mare furioso che sembrava lottare direttamente contro di lui. La sua fronte non si corrugò per un solo istante, eppure un ritardo di venti ore poteva compromettere il suo viaggio facendogli perdere la coincidenza con il piroscafo per Yokohama. Ma quest'uomo niente affatto nervoso non provava né impazienza né irritazione. Sembrava proprio che questa tempesta rientrasse nei suoi programmi, che essa fosse prevista. La signora Auda, che parlò con il suo compagno di questo contrattempo, lo trovò calmo quanto nel passato. Fix, invece, non guardava queste cose con lo stesso occhio. Ben al contrario. Questa tempesta gli faceva piacere. La sua soddisfazione sarebbe stata persino senza limiti, se il «Rangoon», fosse stato obbligato a scappare dinanzi alla tempesta. Tutti questi ritardi andavano bene per lui, perché avrebbero obbligato il signor Fogg a restare qualche giorno ad Hong Kong. Finalmente il cielo, con le sue ventate e le sue burrasche, appoggiava il suo impegno. Stava un po' male, ma che importava! Non teneva conto delle sue nausee e quando il suo corpo si torceva per il mal di mare, il suo spirito si rallegrava con una soddisfazione immensa.

Quanto a Passepartout è comprensibile con quanta collera poco dissimulata egli trascorresse questo tempo di prova. Fino a quel momento tutto era andato così bene! La terra e l'acqua sembravano essere a disposizione del suo padrone. Piroscafi e ferrovie gli obbedivano. Il vento e il vapore si univano per favorire il suo viaggio. Era infine suonata l'ora delle disillusioni? Passepartout, quasi che le ventimila sterline della scommessa dovessero uscire dalla sua borsa, non viveva più. Questa tempesta lo esasperava, questa bufera lo faceva infuriare, ed avrebbe volentieri frustato quel mare disobbediente! Povero ragazzo! Fix gli nascose con cura la sua soddisfazione personale, e fece bene, perché se Passepartout avesse intuito la contentezza nascosta di Fix, questi avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Passepartout rimase sul ponte del «Rangoon» per tutto il tempo che durò la burrasca. Non avrebbe potuto restarsene in basso; si aggrappava all'alberatura; meravigliava l'equipaggio e s'impegnava in tutto con un'abilità da scimmia. Andò un centinaio di volte ad interrogare il capitano, gli ufficiali, i marinai che non potevano impedirsi di ridere, vedendo un ragazzo così sbalordito. Passepartout voleva assolutamente sapere quanto tempo sarebbe durata la tempesta. Lo si rispediva allora a controllare il barometro, che non si decideva a risalire. Passepartout scuoteva il barometro, ma non serviva a nulla, né gli scossoni né le ingiurie di cui egli copriva

l'innocente strumento.

Finalmente la procetta si calmò. Lo stato del mare si modificò nella giornata del 4 novembre. Il vento saltò di due quarti verso il sud e ridivenne favorevole.

Passepartout si rasserenò allo stesso modo del tempo. Vennero sciolte le gabbie e le vele, e il «Rangoon» riprese la sua strada con una meravigliosa velocità.

Ma non era possibile recuperare tutto il tempo perduto. Bisognava accettare questa realtà dei fatti e la terra venne segnalata solo il 6 novembre alle cinque del mattino. Il calendario fissato da Phileas Fogg indicava l'arrivo del piroscafo al 5. Arrivando invece il giorno 6, aveva, dunque, ventiquattr'ore di ritardo. La partenza per Yokohama era, dunque, rimandata.

Alle 6, salì a bordo del «Rangoon» e prese posto sulla passerella il pilota che doveva guidare il piroscafo nel dedalo fino al porto di Hong Kong.

Passepartout moriva dalla voglia di interrogare quell'uomo e di chiedergli se il piroscafo di Yokohama avesse già lasciato Hong Kong. Ma non osava farlo, preferendo conservare un po' di speranza fino all'ultimo istante. Egli aveva confidato le sue inquietudini a Fix il quale, da buona volpe, tentò di consolarlo dicendo che il signor Fogg sarebbe riuscito a prendere il piroscafo successivo. Ma questo provocava in Passepartout una rabbia velenosa.

Tuttavia, se Passepartout non s'azzardò ad interrogare il pilota, Mister Fogg, dopo avere consultato il suo "Orario Bradshaw", domandò con la sua solita aria tranquilla al pilota se egli sapeva quando sarebbe partito un battello da Hong Kong per Yokohama.

- Domani, con la marea del mattino.

- Bene - fece il signor Fogg senz'ombra di meraviglia.

Passepartout, presente al dialogo, avrebbe volentieri abbracciato il pilota, a cui Fix invece avrebbe con piacere torto il collo.

- E qual è il nome dello steamer in partenza? - chiese ancora il signor Fogg.

- Il «Carnatic».

- Non doveva partire ieri?

- Sì, signore. Ma si è resa necessaria una revisione alle caldaie; e la partenza è stata rimandata a domani.

- Vi ringrazio dell'informazione - rispose Fogg, e con il suo passo da automa ridiscese nel salone del «Rangoon».

Passepartout ne approfittò per slanciarsi ad afferrare la mano del pilota e stringerla con effusione.

- Siete un grand'uomo! - gli gridò sul volto.

Il pilota non seppe mai spiegarsi il perché di quella stretta e di quell'elogio.

A un colpo di fischiello salì sulla plancia, e diresse con perfette manovre il «Rangoon» tra la flottiglia di giunche, di prahòs, di tankas e di battelli d'ogni specie che ingombravano la rada di Hong Kong.

Il caso questa volta si era alleato con Phileas Fogg!

Senza quella necessità di una revisione alle caldaie, il «Carnatic» non sarebbe più stato in porto all'arrivo del «Rangoon», e i passeggeri diretti in Giappone avrebbero dovuto aspettare per otto giorni la partenza del piroscafo successivo.

E' vero che il signor Fogg in complesso si trovava con un ritardo di 24 ore rispetto ai tempi previsti; ma ciò non aveva conseguenza per il restante del viaggio, poiché da Yokohama il piroscafo per San Francisco non poteva partire fino a che non fosse giunto quello di Hong Kong, e d'altra parte le ore di ritardo sarebbero state facilmente recuperate nei ventidue giorni di traversata del Pacifico. Siccome la partenza del «Carnatic» era annunciata per il mattino seguente, Phileas Fogg aveva davanti a sé sedici ore durante le quali

poteva occuparsi della sistemazione della signora Auda. Sbarcò dando il braccio alla giovane compagna di viaggio; e noleggiò un palanchino, dopo aver chiesto ai portatori di indicargli un albergo di prima classe.

Gli fu suggerito l'«Hôtel du Club». Il palanchino vi si diresse, seguito da Passepartout che camminava a piedi.

All'«Hôtel du Club», Phileas Fogg fissò un appartamento per la signora Auda. Qui la giovane indiana rimase in attesa del "gentleman" il quale frattanto si metteva immediatamente in cerca di quel tale onorevole Jejeeh, presso cui Auda pensava di trovare ospitalità.

Phileas Fogg, sempre in palanchino, si fece condurre alla Borsa, ritenendo che là senza dubbio doveva essere conosciuto il ricco personaggio, uno dei più facoltosi della città.

L'agente di cambio a cui Fogg si rivolse conosceva infatti il negoziante parsì. Ma diede notizia che da due anni costui non risiedeva più in Cina: radunata una bella fortuna, era andato a stabilirsi in Europa, in Olanda probabilmente, date le numerose relazioni che aveva sempre avute con quel paese durante la sua carriera commerciale.

Il "gentleman" tornò all'«Hôtel du Club»; fece chiedere alla signora Auda il permesso di salire a parlarle, e la informò del risultato delle ricerche.

La signora Auda tacque a lungo, soprappensiero. Si passò una mano sulla fronte, poi disse con la sua voce dolce:

- Che devo fare, signor Fogg?
- Semplicissimo, signora Auda; venircene in Europa.
- Ma non posso abusare...
- Voi non abusate. E la vostra presenza non disturba affatto il mio programma. Passepartout!
- Signore? - rispose il servo presentandosi.
- Andate al porto, e fissate tre cabine sul «Carnatic».

Passepartout raggiante al pensiero di proseguire il viaggio in compagnia della signora Auda che era tanto benevola con lui, scese piroettando le scale dell'«Hôtel du Club».

19.

PASSEPARTOUT SI PREOCCUPA TROPPO DEL SUO PADRONE ED ECCO COSA NE DERIVA.

Hong Kong è soltanto un isolotto che il trattato di Nanchino, dopo la guerra del 1842, ha assegnato alla Gran Bretagna. Nel giro di pochi anni, il genio colonizzatore degli Inglesi vi ha fondato una importante città e vi ha creato un porto, il Porto Vittoria. Quest'isola è situata all'imbocco della foce di Canton, e solo 60 miglia la separano dalla città portoghese di Macao, costruita sull'altra riva. Hong Kong doveva necessariamente vincere Macao in un confronto commerciale, e attualmente la maggior parte del traffico cinese viene trattata dalla città inglese. Dei "docks", degli ospedali, dei "wharfs", dei magazzini, una cattedrale gotica, una «Gouvernement-house» (sede del governo), delle strade con il fondo secondo il sistema di Mac Adam, tutto farebbe pensare che ci si trovi in una città commerciale delle contee di Kent o del Surrey, che dopo avere attraversato lo sferoide terrestre sia venuta a spuntare in questo punto della Cina, quasi ai suoi antipodi originari. Passepartout, con le mani ficcate in tasca, si diresse dunque verso il Porto Vittoria, guardando i palanchini, i carretti velati, ancora in vigore nel Celeste Impero, e tutta quella folla di Cinesi, di Giapponesi e di Europei, che si spintonava sulle strade.

- Su per giù è ancora Bombay, Calcutta o Singapore che ritrovo sulla mia strada! - rifletteva il giovanotto. - Ho capito: tutt'intorno al mondo c'è come una fascia di città inglesi.

Al porto trovò un formicolio di navi di tutte le nazionalità: inglesi, francesi, americane, olandesi; navi da guerra e navi mercantili, giunche, sampan, e persino piccole imbarcazioni adorne di ghirlande di fiori, che formavano sull'acqua delle specie di aiuole galleggianti. Entrato nella bottega d'un barbiere, per farsi radere, Passepartout ne uscì poco dopo, raso proprio alla cinese; poi si diresse al molo dove stava attraccato il «Carnatic».

Là, come c'era da aspettarselo, trovò Fix che passeggiava avanti e indietro.

Il "detective" aveva una faccia piena di dispetto, in conseguenza del fatto che il mandato gli mancava ancora. Quel disgraziatissimo documento gli correva dietro, e naturalmente non poteva raggiungerlo finché Fix non si fosse fermato almeno un po' di tempo in un qualunque porto d'arrivo.

Passepartout con il sorriso abituale andò incontro al suo compagno.

- Ebbene, signor Fix, siete deciso a venire in America con noi?

- Sì - rispose Fix a denti stretti.

Il francese proruppe in una risata.

- Evvia! Lo sapevo che non potevate separarvi da noi. Venite, venite: andiamo a fissare anche la vostra cabina!

Entrarono insieme negli uffici della Compagnia, e noleggiarono le cabine per quattro persone.

L'impiegato si fece premura d'informare i due forestieri che, essendo terminati i lavori di revisione alle caldaie del «Carnatic», il piroscampo sarebbe partito la sera stessa alle otto anziché il mattino appresso.

- Benissimo - esclamò Passepartout. - Corro subito ad avvertire il signor Fogg.

In quell'istante Fix prese la sua decisione estrema.

- Che fretta volete avere, giovanotto? - disse, trattenendo per un

braccio il francese. - Vi rimane tanto tempo! Accettate un rinfresco?

Nella via adiacente al molo c'era una discreta taverna. I due compagni vi entrarono. Si trovarono in una sala vasta, ben arredata. Una trentina di avventori sedevano a tavolini di giunco intrecciato, ingombri di boccali di birra e bottiglie di "gin".

La maggior parte di quegli uomini fumavano lunghe pipe di creta rossa, cariche con pallottoline da cui saliva un fumo dall'odore snervante, misto a fragranza d'essenza di rose.

Di tanto in tanto qualche fumatore scivolava sotto la tavola. Allora due camerieri accorrevano, lo sollevavano per i piedi e per le braccia, e lo portavano di peso su un ampio divano disposto nella penombra in fondo alla sala. Su quel letto il dormiente continuava i suoi sonni beati, accanto ad una diecina d'altri dormienti come lui che già vi stavano distesi.

Passepartout entrando nel locale non aveva girato subito gli occhi da quella parte. Un senso penoso di disgusto lo colse quando, osservata meglio tutta la scena che gli si svolgeva intorno, comprese di essere capitato in una taverna di fumatori d'oppio.

Si trovava infatti in una di quelle fumerie che esistono a centinaia in Hong Kong e che sono frequentate da esseri miserabili abbruttiti e inebetiti dall'uso del potente narcotico.

L'uso dell'oppio è uno dei più deplorabili e funesti, poiché porta all'indebolimento del fisico e di tutte le energie mentali. In Cina, ove durante il secolo scorso esso è andato tragicamente diffondendosi, il Governo ha fatto enormi sforzi per arginarlo, ma quasi senza risultato. Colà uomini e donne sono per la maggior parte accaniti fumatori d'oppio: c'è chi arriva a fumarne anche otto pipe al giorno. Ma con quali conseguenze! Fino persino a morirne nel giro di cinque anni!

Davanti a due bottiglie di porto che Fix aveva generosamente fatte venire in tavola, la conversazione fra lui e il francese si protrasse alquanto. I due ciarlavano del più e del meno. Passepartout, che aveva accettato per cortesia non avendo un denaro in tasca, faceva onore alle bottiglie, che presto furono vuotate.

Solo allora il servo si ricordò di dover correre ad avvertire il signor Fogg circa il mutato orario di partenza del «Carnatic».

Fix lo trattenne.

- Un momento! - disse. - Ho da parlarvi di cose serie.

- Di cose serie? - ribatté Passepartout stupito, scolando l'ultimo fondo del bicchiere che aveva davanti. - Ebbene, ne parleremo domani. Oggi non ho più tempo.

Fix insisté.

- Si tratta del vostro padrone.

A queste parole Passepartout scrutò in viso il suo interlocutore; e si rimise a sedere.

- Che avete da dirmi, suvvia?

Fix appoggiò la mano sul braccio del compagno.

- Voi avete indovinato chi sono io, vero? - gli disse a voce bassa.

- Altro che! - rispose Passepartout, sorridendo.

- Allora vi confesserò tutto...

- Ah, ah, bella forza d'intelligenza la vostra! Adesso che già lo so.

Basta; parlate pure. Ma prima lasciate ch'io vi dica che quei gentiluomini sprecano il loro denaro proprio inutilmente.

- Se dite così, si vede che non conoscete l'importanza della somma.

- Ma sì: ventimila sterline.

Fix serrò la mano di Passepartout.

- Cinquantacinquemila! - disse con enorme espressività.

- Che?! Il signor Fogg avrebbe osato tanto? Non lo credo. Ad ogni modo, del resto, è una ragione di più per non perdere un istante.

E il servo tornò ad alzarsi per andarsene. Fix, che aveva fatto portare intanto una terza bottiglia, lo costrinse di nuovo a sedersi.

- Cinquantacinquemila sterline! - ripigliò. - E se riesco, guadagno un premio di duemila sterline, capite? Ne volete cinquecento voi, a condizione d'aiutarmi, beninteso?

- Aiutarvi?! - domandò Passepartout, sgranando gli occhi. - E a far che?

- A trattenere il signor Fogg per qualche giorno ad Hong Kong.
- E via, questo è troppo! - proruppe il francese. - Non contenti di far pedinare il mio padrone, di sospettare della sua lealtà, quei gentiluomini suoi colleghi del Club vogliono anche causargli degli intoppi?! Arrossisco per loro!
- Ah, davvero? Ma che cosa volete dire con questo? - domandò Fix.
- Voglio dire che è una vera mancanza di delicatezza. Tanto varrebbe spogliare il signor Fogg e tirargli fuori il denaro direttamente dalle tasche.
- Ma è precisamente quello a cui cerchiamo di arrivare!
- Questa è proprio una trappola! - gridò Passepartout, che si stava riscaldando sotto l'influsso del "brandy" servitogli da Fix e che egli beveva senza rendersi conto. - E' proprio una trappola! E sono dei "gentlemen", dei colleghi!
Fix cominciava a non raccapazzarsi più.
- Dei colleghi! - continuava ad esclamare Passepartout, - dei membri del Club della Riforma! Sappiate, signor Fix, che il mio padrone è un uomo dabbene e che, quando ha fatto una scommessa è solo in maniera pienamente leale che intende vincerla.
- Ma chi credete dunque che io sia? - domandò Fix, fissando il suo sguardo su Passepartout.
- Che diamine! un agente dei membri del Club della Riforma, che ha l'incarico di controllare l'itinerario del mio padrone, e questa è una cosa davvero umiliante! Tanto che benché io abbia intuito la cosa già da diverso tempo, mi sono ben guardato dal rivelarla al signor Fogg!
- Lui non sa nulla?... - domandò con vivacità Fix.
- Nulla. - E dicendo Passepartout vuotò con energia il bicchiere che Fix gli aveva riempito per l'ennesima volta.
Il "detective" si passò una mano sulla fronte, e rifletté un attimo. L'errore di Passepartout appariva sincero. Evidentemente quel giovane parlava in buona fede e non era complice del suo padrone.
«Ebbene, dal momento che non è suo complice, mi aiuterà».
Questa fu la conclusione fulminea di Fix, il quale si decise a giocare l'ultima carta.
- Sentitemi, amico - disse a bassa voce, parlando quasi all'orecchio di Passepartout. - Io non sono quello che voi credete: sono un "detective", incaricato d'una delicata missione dalla Polizia di Londra.
- Voi!... un poliziotto?!
- Sì; e ve lo provo. Ecco il mio brevetto.
Fix trasse dal portafogli, e mostrò al compagno, il documento incontestabile rilasciato dalla Direzione di Scotland Place.
Passepartout non riusciva più ad articolare parola.
- La scommessa del signor Fogg - riprese Fix, - è un pretesto da cui siete stati abbindolati voi e i suoi colleghi del Club, giacché egli aveva interesse ad assicurarsi la vostra inconsapevole complicità. E ora vi spiego. Il 29 settembre scorso, venne commesso ai danni della Banca d'Inghilterra un furto di cinquantacinquemila sterline da un individuo i cui connotati poterono essere raccolti. Eccoli: lineamento per lineamento sono quelli del signor Fogg.
Passepartout batté sul tavolino un pugno formidabile.
- Evvia! - gridò. - Il mio padrone è il più gran galantuomo di questo mondo!
- Che ne sapete voi? - insinuò il "detective". - Non lo conoscete neppure! Entraste al suo servizio il giorno stesso in cui egli partì, con un pretesto insensato, senza valigia, portando con sé una grossa somma di banconote. E voi osate sostenere che è un onest'uomo?
- Sì! sì!... - ripeteva macchinalmente il povero giovane.
- Volete dunque essere arrestato come suo complice?
Il francese si era portato le mani alla testa. Era irriconoscibile. Non osava più guardare in faccia l'ispettore di polizia; e la mente

gli turbinava. Phileas Fogg, un ladro? lui, il salvatore di Auda, l'uomo generoso e tutto coraggio?! Eppure, quanti sospetti contro la sua persona! Passepartout avrebbe voluto scacciarli quei terribili sospetti che la voce insinuante del poliziotto si accaniva a ficcargli come un tormento nel cervello. Non voleva credere alla colpevolezza del suo padrone.

- Insomma, cosa volete da me? - chiese infine, contenendosi con un ultimo sforzo.

- Ecco. Ho seguito il signor Fogg fin qui; ma non ho ancora ricevuto il mandato per arrestarlo. Bisogna che mi aiutate a trattenerne il vostro padrone a Hong Kong.

- Io, aiutarvi a...

- E dividerò con voi il premio di duemila sterline promesse dalla Banca d'Inghilterra.

- Mai!

Passepartout aveva tentato di rialzarsi; ma ricadde a sedere sentendosi vacillare sulle gambe.

- Signor Fix, - balbettò, - quand'anche tutto ciò che mi avete detto fosse vero, quand'anche il mio padrone... fosse il ladro che cercate... cosa che io nego!... sono stato... sono al suo servizio. L'ho visto buono e generoso... Tradirlo?... mai, no, per tutto l'oro del mondo! Io, signor Fix, sono di un villaggio dove non si mangia codesto pane!

- Rifiutate?

- Rifiuto.

- E allora, - si affrettò a concludere il "detective", facciamo come se non vi avessi detto nulla. E beviamo, da amici come prima.

- Sì, beviamo!

Passepartout si sentiva sempre più salire al cervello i fumi del vino. Il "detective" divorava con gli occhi ogni sua espressione, e comprese che era venuto il momento di farla finita.

Sulla tavola c'erano alcune pipe cariche di oppio. Fix ne pose destralmente una nella mano di Passepartout, il quale l'afferrò, se la portò alle labbra, l'accese, ne trasse alcune boccate di fumo, e tosto ciondolò la testa appesantita sotto l'influenza del narcotico.

- Finalmente! - gongolò Fix, sostando un attimo a guardare Passepartout annichilito. - Il signor Fogg può aspettare!

E il "detective" uscì, dopo avere pagato il conto.

20.

FIX ENTRA DIRETTAMENTE IN RELAZIONE CON PHILEAS FOGG.

Ignaro della scena che si svolgeva alla fumeria del porto e che stava per compromettere gravemente il suo viaggio, Phileas Fogg, accompagnato dalla signora Auda, passeggiava per le vie di Hong Kong. Doveva provvedere, per la sua giovane compagna, all'acquisto degli oggetti che le sarebbero stati necessari nel lungo viaggio.

Che un inglese come lui facesse il giro del mondo con una sacca da viaggio, passi pure, ma una donna non poteva intraprendere una tale traversata in condizioni del genere. Di qui, la necessità di acquistare gli oggetti e i vestiti necessari.

Il signor Fogg se ne disimpegnò con la calma e la signorilità che gli erano abituali; e a tutte le scuse della signora Auda, confusa da tanta gentilezza, rispondeva invariabilmente:

- Non preoccupatevi, signora. Tutto ciò rientra nel mio programma. Fatti gli acquisti, il "gentleman" e la giovane indiana tornarono all'albergo e cenarono alla tavola rotonda. Poi la signora Auda risalì nel suo appartamento. Phileas Fogg rimase in salone tutta la sera, assorbito nella lettura del "Times" e dell'"Illustrated London News". Se fosse stato uomo da farsi meraviglia per qualche cosa, si sarebbe stupito di non veder comparire il suo servo all'oradi andare a letto, ma sapendo che intanto il piroscafo per Yokohama non doveva partire prima dell'indomani non si preoccupò affatto di quell'assenza.

La mattina appresso, Passepartout non accorse alla scampanellata del signor Fogg. Ciò che pensasse il "gentleman", apprendendo che il servo non era rientrato all'albergo, nessuno potrebbe dirlo.

Phileas Fogg si contentò di prendere a mano il proprio sacco da viaggio, fece avvertire la signora Auda, e mandò a noleggiare un palanchino.

Erano le otto; e l'uscita del «Carnatic» dal porto era prevista per le nove e mezzo, cioè al principiare dell'alta marea.

Il palanchino trasportò in meno di mezz'ora i viaggiatori sul molo d'imbarco; i bagagli li seguivano sopra una carriola.

Una sorpresa attendeva il signor Fogg: il «Carnatic» era partito fin dalla sera prima. Il "gentleman", che aveva creduto di trovar al porto e il servo e il piroscafo, era costretto dunque a fare senza dell'uno e dell'altro.

Eppure sul suo volto non apparve il minimo segno di alterazione. Alla signora Auda che lo guardò con inquietudine, il "gentleman" si limitò a rispondere:

- E' un piccolo incidente, signora; null'altro.

In quella, un individuo che da un po' di tempo spiava Phileas Fogg gli si avvicinò.

Era Fix. Salutò e disse:

- Se non sbaglio, signore voi siete al pari di me uno dei passeggeri del «Rangoon» sbarcati ieri.

- Appunto - rispose freddamente il signor Fogg. - Ma non ho l'onore di...

- Perdonate: credevo di trovare qui il vostro servo.

La signora Auda chiese subito con ansia allo sconosciuto:

- Sapete qualcosa di lui, signore?

- Come! - rispose Fix, simulando la massima sorpresa. - Non è con voi?

- No - rispose la signora Auda. - Da ieri non l'abbiamo veduto ricomparire. Che si sia imbarcato sul «Carnatic» senza di noi?

- Ma allora anche voi, se è lecita la domanda, volevate partire con quel piroscafo?

- Sì, signore.

- Anch'io signora! Ed eccomi qui tutto fuor di me. Il «Carnatic» ha levato l'ancora con un anticipo di dodici ore, senza avvisare nessuno.

E ora bisogna aspettare la bellezza di otto giorni prima che ci sia un'altra partenza!

Pronunciando queste parole il "detective" si sentiva il cuore balzare di gioia: aveva la certezza che la sorte ormai s'era schierata dalla sua. Provò perciò l'impressione che una tegola gli cadesse sul capo, quando udì Phileas Fogg dire con voce tranquilla:

- Per fortuna, mi pare, ci sono ben altre navi nel porto di Hong Kong! Il signor Fogg, offrendo il braccio alla signora Auda, si diresse verso i "docks", in cerca d'una nave in partenza.

Fix, tutto sconcertato, gli tenne dietro macchinalmente. Si sarebbe detto che un filo lo legasse a quell'uomo.

Tuttavia, pareva che la fortuna avesse effettivamente abbandonato quell'uomo dopo averlo assistito con tanto favore fino allora. Per tre ore di fila Phileas Fogg s'aggirò per il porto in ogni direzione deciso, se necessario, a noleggiare una nave che lo trasportasse a Yokohama; ma vide solo dei battelli in fase di carico o di scarico e che perciò non potevano salpare. Fix cominciò a sperare di nuovo. Ciò nonostante, il signor Fogg non si sconcertava ed era intenzionato a continuare le sue ricerche, avesse dovuto spingersi anche fino a Macao, quando venne accostato da un marinaio sull'avamposto.

- Vostro onore cerca una nave? - chiese, scappellandosi davanti a Phileas Fogg, il quale procedeva adagio lungo il molo e osservava la selva di velieri all'ancora.

- Avete una nave pronta a partire? - chiese a sua volta il "gentleman".

- Sì, per servir vostro onore. Una nave-pilota, la numero 43, la migliore della flottiglia di questo porto.

- Fila bene?

- Dalle otto alle nove miglia all'ora. Volete vederla?

- Vediamola.

- Vostro onore la troverà di proprio gradimento. Si tratta di una gita in mare che vostro onore intende compiere?

- No, di un viaggio. Vi impegnate a portarci a Yokohama?

Il marinaio a queste parole rimase con le braccia penzoloni e gli occhi spalancati.

- Vostro onore vuole scherzare?

- Niente affatto. Ho perduto la partenza del «Carnatic»; e mi occorre essere a Yokohama non più tardi del 14, a fine di potermi imbarcare sul piroscafo che partirà da quel porto per San Francisco.

- Mi rincresce, - rispose il pilota, - ma per me la cosa è impossibile!

- Vi offro cento sterline al giorno, più un premio di duecento sterline se arriviamo in tempo.

Il pilota si era tirato in disparte e guardava il mare: evidentemente era combattuto fra il desiderio di guadagnare una somma enorme, e il timore di avventurarsi tanto lontano.

Fix, presente a tutta la scena, navigava in angosce mortali.

Nel frattempo il signor Fogg si volse alla signora Auda.

- Non avrete paura, signora? - le chiese.

- Con voi no, signor Fogg - fu la risposta, data con voce soave.

Il marinaio tornava ad avvicinarsi al "gentleman" rigirando il berretto fra le mani.

- Ebbene? - chiese Phileas Fogg.

- Ebbene, vostro onore mi scuserà; ma io non posso arrischiare né i miei uomini né me, né voi stesso in un viaggio così lungo, su un veliero di appena venti tonnellate, e in questa stagione. Del resto, non giungerebbe in tempo poiché da Hong Kong a Yokohama ci sono la bellezza di 1650 miglia.

- Milleseicento soltanto - corresse il signor Fogg. - Fa lo stesso.

Fix si sentì alleggerito.

- Tuttavia, - soggiunse il marinaio, - ci sarebbe forse modo di

aggiustarsi diversamente.

Il respiro di Fix si bloccò d'un sol colpo.

- Come? - domandò Phileas Fogg.

- Andando a Nagasaki, all'estremità meridionale del Giappone, a millecento miglia, oppure solamente a Shanghai, a ottocento miglia da Hong Kong. In quest'ultima traversata, non ci allontaneremmo molto dalla costa cinese, il che sarebbe un grande vantaggio, tanto più che le correnti tendono al nord.

- Pilota, - rispose Phileas Fogg, - ma è a Yokohama che io devo prendere il piroscafo per l'America, e non a Shanghai o a Nagasaki.

- Perché no? - rispose il pilota. - Il piroscafo per San Francisco non parte da Yokohama. Fa scalo a Yokohama e a Nagasaki, ma il suo porto di partenza è Shanghai.

- Siete proprio sicuro di quel che dite?

- Sicurissimo.

- E quando parte il piroscafo da Shanghai?

- L'undici, alle sette di sera. Abbiamo davanti a noi quattro giorni, ossia novantasei ore: a una media di otto miglia all'ora, se il mare si mantiene calmo e il vento favorevole, copriremo comodamente le ottocento miglia che ci separano da Shanghai.

- E potreste partire?

- Fra un'ora. Mi basta il tempo per approvvigionarmi di viveri e per spiegare le vele.

- L'affare è concluso... Voi siete il padrone del battello?

- Sì, sono John Bunsby, il padrone della «Tankadère».

- Volete una caparra?

- Se questo non dispiace a vostro onore.

- Ecco duecento sterline come acconto... Signore, - aggiunse Phileas Fogg, rivolgendosi verso Fix, - se voi volete approfittarne...

Questi non si lasciò sfuggire il destro.

- Signore, - rispose precipitosamente, - stavo appunto per chiedervi questo gran favore!

- Bene. Fra mezz'ora saremo a bordo.

- Ma... quel povero ragazzo... - disse la signora Auda, estremamente preoccupata della scomparsa di Passepartout.

- Sto per fare a suo riguardo tutto ciò che mi è possibile, signora - rispose Phileas Fogg.

Mentre Fix, nervoso, febbrile, avvelenato per il contrattempo, saliva a bordo della goletta, il signor Fogg e la sua bella compagna di viaggio raggiunsero gli uffici della Polizia di Hong Kong. Colà Phileas Fogg diede i connotati di Passepartout e lasciò una somma sufficiente a far rimpatriare il giovane. Uguale formalità fu adempiuta presso il Consolato di Francia.

Il palanchino riportò i viaggiatori all'albergo dove poterono ritirare i bagagli e poi all'avamposto.

Suonavano le tre. Il battello pilota numero 43, con l'equipaggio a bordo, dopo avere imbarcato i viveri, era pronto a salpare.

La «Tankadère» era una graziosa piccola goletta, di venti tonnellate, snella di prua, sottile nei fianchi e molto allungata lungo le linee di galleggiamento. La si sarebbe detta uno "yacht" da corsa. I suoi oggetti di ottone lucidi, le sue guarnizioni in ferro galvanizzate, il suo ponte bianco come l'avorio, stavano ad indicare che il padrone John Bunsby era intenzionato a tenerla in ottimo stato. I suoi due alberi si inclinavano alquanto verso poppa. Portava randa, trinchetto, trinchettina, fiocco e frecce e poteva anche armare una vela di fortuna per il vento in poppa. Doveva camminare in modo meraviglioso e, in realtà, aveva già guadagnato parecchi premi nelle «gare» tra battelli-pilota.

L'equipaggio della «Tankadère» si componeva, oltre che del padrone, di quattro marinai. Erano tutti gente espertissima di quei mari, avvezza ad avventurarsi con qualsiasi tempo alla ricerca delle navi, e perciò

rotta ad ogni pericolo. John Bunsby particolarmente, con il suo sguardo vivo, con la sua espressione energica, avrebbe ispirato fiducia anche ai più timidi.

Egli accompagnò i passeggeri, per il boccaporto di poppa, nella saletta di bordo destinata a loro alloggio. C'erano un divano circolare e un tavolo rischiarato da una lampada di rollio. Tutto piccolo, ma pulitissimo.

- Mi dispiace di non potervi offrire qualcosa di più spazioso disse il signor Fogg a Fix che si inchinò senza rispondere.

Il "detective" provava una specie di umiliazione ad approfittare così della gentilezza della sua vittima.

«In verità», pensò, «è un furfante molto cortese. Ma ciò non toglie che sia un furfante!».

Furono spiegate le vele alle tre e dieci minuti. La bandiera d'Inghilterra sventolò al picco della goletta.

I passeggeri erano saliti sul ponte; e con insistenza la signora Auda e Phileas Fogg continuavano a guardare verso il molo sperando ancora di vedervi comparire Passepartout. Fix, viceversa, stava in apprensione che il caso potesse riportargli fra i piedi quel dannato francese. In questo caso sarebbe stata necessaria qualche spiegazione e la cosa non si sarebbe risolta favorevolmente per il poliziotto. Ma il francese non comparve e, senza dubbio, l'abbrutente narcotico lo teneva ancora sotto il suo malefico influsso.

Finalmente, padron John Bunsby passò al largo e la «Tankadère», preso il vento sotto la randa, la vela di trinchetto e i fiocchi, si slanciò saltellando sulle onde.

21.

IL PADRONE DELLA «TANKADERE» CORRE GRANDE RISCHIO DI PERDERE UN PREMIO DI DUECENTO STERLINE.

Era una spedizione davvero avventurosa, quella, di dover percorrere ottocento miglia su un'imbarcazione di appena venti tonnellate e soprattutto in quella stagione. I mari della Cina sono generalmente pericolosi, essendo esposti a terribili colpi di vento, soprattutto durante gli equinozi, e per l'appunto si era ancora ai primi giorni di novembre.

Sarebbe stato certamente più vantaggioso per il pilota condurre i suoi passeggeri fino a Yokohama, dal momento che egli era pagato un tanto al giorno. Ma la sua imprudenza sarebbe stata davvero grande, se avesse tentato di fare una tale traversata in condizioni del genere, ed era già fare atto d'audacia, se non di temerarietà, quello di risalire fino a Shanghai. John Bunsby, tuttavia, aveva fiducia nella sua «Tankadère», che si alzava sulle onde come un sughero, e forse egli non aveva torto.

Durante le ultime ore di quella giornata, la «Tankadère» dovette attraversare i passi capricciosi di Hong Kong e in ogni situazione se la cavò magnificamente.

- Non occorre, capitano, ch'io vi raccomandi la massima diligenza - disse Phileas Fogg al momento in cui la «Tankadère» entrava in alto mare.

- Vostro onore si affidi tranquillamente a me. In fatto di vele siamo attrezzati alla perfezione; e la goletta regge mirabilmente al vento. D'altra parte tutto è disposto per ammainare con prontezza in caso di groppo.

- E' il vostro mestiere e non il mio, capitano. Mi affido a voi. Phileas Fogg in piedi sul ponte, saldamente equilibrandosi sulle gambe divaricate, come un provetto marinaio, guardava la distesa delle onde increspate di spume.

La signora Auda sedeva a poppa, e anch'essa lasciava errare lo sguardo sull'oceano già oscurato dal crepuscolo. La giovane donna si sentiva commossa al pensiero d'affrontare quella immensità su di una fragile imbarcazione. Al disopra del suo capo si spiegavano, simili ad ali, le bianche e altissime vele. La goletta, sospinta dal vento, pareva volare sulle onde.

Scese la notte. La luna entrava nel suo primo quarto e la sua luce insufficiente doveva svanire ben presto tra le brume dell'orizzonte. Giungevano folate di nubi da est e occupavano già una parte del cielo. Il pilota aveva disposto i propri fuochi di posizione, una precauzione indispensabile in mari tanto frequentati in prossimità dei porti di attracco. Non vi erano rari gli scontri tra navigli e alla velocità con cui correva, la goletta si sarebbe frantumata al minimo scontro. Fix era sulla prora e stava riflettendo. Si teneva in disparte perché sapeva che Fogg non amava conversare. D'altronde gli ripugnava parlare a quest'uomo di cui accettava l'aiuto. Egli pensava anche al futuro. Gli sembrava certo che il signor Fogg non si sarebbe fermato a Yokohama, ma avrebbe preso immediatamente il piroscafo di San Francisco per raggiungere l'America, la cui vastità gli avrebbe assicurato l'impunità e la sicurezza. Il piano di Phileas Fogg gli pareva il più semplice possibile.

Invece d'imbarcarsi in Inghilterra direttamente per gli Stati Uniti come un comune malfattore, questo Fogg aveva fatto un giro largo e attraversato i tre quarti del globo per raggiungere più sicuramente il continente americano dove si sarebbe goduto tranquillamente i milioni della Banca, dopo avere seminato la polizia. Ma una volta giunto in terra americana, che cosa avrebbe fatto Fix? Avrebbe lasciato perdere quell'uomo? No, cento volte no! Fino a che non avesse ottenuto un mandato di estradizione non l'avrebbe abbandonato per un istante.

Questo era il suo dovere ed egli l'avrebbe adempiuto fino in fondo. In ogni caso si era verificata una circostanza fortunata: Passepartout non era più col suo padrone e soprattutto, dopo le confidenze di Fix, era importante che il padrone e il servitore non si rivedessero mai più.

Anche Phileas Fogg, del resto non poteva impedirsi di pensare al suo domestico, sparito in maniera tanto singolare. Ma dopo avere sviluppato ogni sorta di riflessione, non gli pareva impossibile che, in seguito ad un malinteso, il povero ragazzo si fosse imbarcato sul «Carnatic» all'ultimo momento. Questa era anche l'opinione della signora Auda, che rimpiangeva moltissimo questo onesto servitore, al quale ella tanto doveva. Poteva essere, dunque, che essi lo avrebbero ritrovato a Yokohama e, se il «Carnatic» ve lo avesse trasportato, sarebbe stato facile informarsene. Verso le dieci, si levò la brezza. Forse sarebbe stato prudente prendere una mano di terzarolo, ma il pilota, dopo avere attentamente osservato il cielo, lasciò la velatura che era già dispiegata. D'altronde, la «Tankadère» reggeva mirabilmente la velatura, avendo un notevole pescaggio, e tutto era già predisposto per l'ammainaggio rapido in caso di groppo. Verso la mezzanotte, Phileas Fogg e la signora Auda discesero nella cabina. Fix ve li aveva preceduti e si era disteso in una cuccetta. Quanto al pilota e ai suoi uomini, essi trascorsero l'intera notte sopra il ponte.

L'indomani, 8 novembre, al levar del sole, la goletta aveva fatto più di cento miglia. Il solcometro, gettato con frequenza, indicava che la sua velocità era tra le otto e le nove miglia. La «Tankadère» aveva dispiegato tutte le vele che davano ognuna il proprio contributo e così la goletta filava al massimo della sua velocità. Se il vento fosse rimasto in queste condizioni, avevano ottime possibilità. Per tutta quella giornata, la «Tankadère» non si allontanò dalla costa, le cui correnti le erano favorevoli. La teneva a non più di cinque miglia a babordo e la costa, dal profilo irregolare, compariva talvolta attraverso alcuni bagliori. Il vento proveniva da terra e quindi il mare era abbastanza tranquillo: la circostanza andava a vantaggio della goletta, perché le imbarcazioni di piccolo tonnellaggio risentono soprattutto dei marosi che ostacolano la loro velocità, che «le uccidono», come suona l'espressione usata dai marinai.

Verso mezzogiorno, la brezza calò un poco e alò il sud-est. Il pilota fece levare le contro-rande; ma in capo a due ore bisognò ammainarle perché il vento aumentò di intensità.

Il signor Fogg e la sua giovane compagna di viaggio, refrattari per fortuna al mal di mare, continuarono a mangiare con appetito il biscotto e le conserve di bordo. Fix fu invitato alla loro mensa, e dovette finire per accettare. Ma si sentiva turbato: viaggiare a spese di quell'individuo e nutrirsi anche alla sua tavola gli pareva cosa indegna, da uomo non leale. Mangiò pochissimo; e, appena terminato il pasto, si decise a parlare a Phileas Fogg.

- Signore, - gli disse dopo qualche esitazione, - voi siete stato molto gentile ad offrirmi un passaggio con voi su questa nave. Tuttavia, nel limite delle mie possibilità, io intendo naturalmente pagare la mia parte.

- Non parliamone neppure - lo interruppe il signor Fogg.

- Ma sì, insisto!

- Vi dico di no. E' cosa che per me rientra nelle spese generali previste.

Il tono di voce di Phileas Fogg era tale da non ammettere replica. Fix s'inclinò. Ma si sentiva come soffocare. Andò a stendersi a prua della goletta, e per tutto il giorno non disse più parola.

Intanto la «Tankadère» filava come se fosse alle regate. Il premio promesso da Phileas Fogg aveva allettato l'equipaggio il quale

s'avvicendava alle manovre con il massimo zelo.

A sera il capitano rilevò un cammino percorso di 220 miglia.

- Ho buona speranza che giungeremo a Shanghai nel tempo voluto - annunciò contentissimo John Bunsby al signor Fogg.

- Faccio assegnamento sulla cosa - rispose questi con massima naturalezza.

Durante la notte la «Tankadère» imboccò lo stretto di Fokien che separa la grande isola di Formosa dalla costa cinese. La navigazione era assai difficile in quello stretto turbato da correnti e controcorrenti. Le onde corte e tumultuose facevano danzare talmente il leggero naviglio, da rendere quasi impossibile tenersi in piedi sul ponte.

Quando si levò il giorno, il vento crebbe ancora di intensità. Vi era in cielo l'aspetto di un colpo di vento. Del resto, il barometro annunciava un prossimo cambiamento dell'atmosfera; la sua marcia diurna era irregolare e il mercurio oscillava capricciosamente. Si vedeva pure che il mare si sollevava verso sud-est con delle ondate «che sentivano la tempesta». La sera prima, il sole era tramontato in una foschia rossastra, in mezzo agli scintillii fosforescenti dell'oceano.

Il pilota esaminò a lungo questo brutto aspetto del cielo e mormorò tra i denti qualcosa di poco intelligibile. Ad un certo punto, trovandosi accanto al suo viaggiatore, gli sussurrò:

- Si può dire tutto a vostro onore?

- Tutto - rispose Phileas Fogg.

- Ebbene, tra un po' avremo un colpo di vento.

- Verrà dal nord o dal sud? - chiese semplicemente il signor Fogg.

- Dal sud. Vedete. E' un tifone quello che si sta preparando!

- Che venga pure il tifone dal sud, dal momento che ci spingerà nella direzione giusta - rispose il signor Fogg.

- Se la prendete così, - replicò il pilota, - io non ho più niente da dire!

I presentimenti di John Bunsby non lo traevano in inganno. In una stagione meno avanzata dell'anno, il tifone, secondo l'espressione di un celebre meteorologo, si sarebbe sciolto come una luminosa cascata di fiamme elettriche, ma durante l'equinozio d'inverno c'era da temere che si scatenasse con violenza.

Il pilota prese le sue precauzioni per tempo. Fece serrare tutte le vele della goletta e trasportare i pennoni sul ponte. Gli alberetti furono smontati. L'albero di fiocco venne fatto rientrare. I boccaporti vennero sigillati con cura. Di conseguenza, neppure una goccia d'acqua poteva più penetrare nello scafo. Solo una vela, triangolare, un fiocco di cappa di tela forte, venne issato a modo di trinchetto, in modo da mantenere la goletta col vento in poppa. E si rimase in attesa.

John Bunsby aveva invitato i suoi passeggeri a discendere nella cabina; ma in uno spazio molto ristretto, quasi privo d'aria, e in mezzo alle scosse dei marosi, questo imprigionamento non aveva nulla di gradevole. Né il signor Fogg, né la signora Auda, né lo stesso Fix acconsentirono ad abbandonare il ponte.

Verso le otto, la burrasca di pioggia e di vento impetuoso arrivò a bordo. Pur offrendo la resistenza solo di un piccolo pezzo di tela, la «Tankadère» venne trascinata come una piuma da un vento di cui non si potrebbe dare un'idea esatta, quando soffia durante la tempesta. Paragonare la sua velocità a quella quadrupla di una locomotiva lanciata a tutto vapore, sarebbe restare ancora al di sotto della verità.

Per l'intera giornata la goletta fuggì così verso il nord, sul dorso di onde mostruose, mantenendo fortunatamente una velocità pari alla loro. Venti volte fu sul punto di venir sommersa dalle montagne d'acqua che si rizzavano a poppa. Ma un abile colpo di barra dato dal

timoniere evitava la catastrofe.

I passeggeri erano ogni tanto inondati di spuma dalla testa ai piedi, e dovevano tenersi aggrappati a qualche sostegno per non venir portati via e scaraventati in mare dalle onde che spazzavano la tolda.

Fix impreca. La signora Auda, a fianco di Phileas Fogg, si mostrava intrepida e calma non meno di lui fra tanta furia di forze scatenate e ruggenti.

Verso sera, come era da temersi, il vento piegò di tre quarti e passò nel sud-ovest. La goletta, obbligata ora a ricevere le ondate di fianco, sobbalzava da non dirsi: tutte le sue connessure scricchiolavano. Pareva che da un momento all'altro la piccola imbarcazione dovesse sfasciarsi sotto la violenza dei colpi di mare. Ma era saldamente costruita, la «Tankadère»! E resistette.

La forza del tifone intanto andava crescendo, mentre, con l'avvicinarsi della notte, si stendeva sul mare una tenebra più fitta ancora di quella che vi aveva regnato durante tutto il giorno. I bagliori frequenti dei lampi scendevano come una cascata di fiamme elettriche dal cielo alla superficie sconvolta delle onde, accrescendo l'orrore del buio.

John Bunsby cominciò ad essere veramente inquieto. Egli si chiedeva se non fosse tempo di riparare in porto; e consultò in proposito i suoi marinai. Tutti si dichiararono del medesimo parere. Allora il capitano prese la decisione di parlare al signor Fogg.

- Vorrei dire a vostro onore: credo che faremo bene a ripararci in un porto, alla costa.

- Lo credo anch'io - rispose il "gentleman".

John Bunsby si sentì sollevato.

- Ah! - fece con soddisfazione. - Posso adunque mutar rotta e puntar su...

- Non conosco che un porto che faccia per me.

- Ed è?...

- Shanghai.

Il capitano restò alcuni secondi senza parola, non comprendendo bene che cosa significasse quella risposta, quanto racchiudesse di ostinazione e di tenacia. Ma subito si riprese.

- Ebbene, sì! - esclamò. - Vostro onore ha ragione: a Shanghai!

E la «Tankadère» continuò la sua rotta verso il nord filando a fari accesi nel buio della notte.

Notte veramente terribile! Se la goletta non si capovolse, fu un vero miracolo. Ad un certo punto il tifone la investì con tale forza da parere che dovesse strapparle da bordo financo le alberature.

La signora Auda era affranta; tuttavia non le sfuggì una espressione di lamento o di stanchezza. Parecchie volte il signor Fogg dovette precipitarsi verso di lei per proteggerla dai marosi.

Spuntò il giorno. La tempesta non accennava a scemare. Il vento mutò di nuovo direzione e cadde nel sud-est, provocando un violentissimo cozzo di ondate e contro-ondate da cui la goletta fu sballottata come un guscio.

Più tardi la nebbia diradò un poco. Di quando in quando fra gli squarci della foschia si poteva scorgere la linea della costa. Ma non una nave in vista. La «Tankadère» era sola sul mare livido che il tifone faceva ribollire come una caldaia.

Con una brezza blanda che accarezza le onde increspate appena, la goletta spiegando tutte le sue vele, fila nel chiaro mattino, a 45 miglia da Shanghai.

Si è al terzo giorno di navigazione. La tempesta è cessata da qualche ora; ed equipaggio e passeggeri hanno potuto prendere un tantino di riposo e ristorare le forze.

A bordo regna tuttavia una strana agitazione, un timore vivo. Ognuno, tranne Phileas Fogg naturalmente, sente il cuore battere d'ansia. Non rimangono che sei ore di tempo per giungere a Shanghai prima che parta

il piroscalo diretto al Giappone. Quindi, a coprire la distanza di 45 miglia, occorrerebbe che la goletta si mantenesse almeno alla media di otto miglia all'ora. E il vento cede sempre!

Per fortuna le vele della «Tankadère» raccolgono assai bene anche le brezze più capricciose; e capitano e marinai, manovrando, fanno miracoli.

Alle sei di sera la goletta è a dieci miglia dal porto sospirato. Alle sette, è a tre miglia.

La partenza da Shanghai del piroscalo che va a Yokohama è prevista circa per quell'ora.

- Maledizione!

L'esclamazione è uscita fin troppo energica dalle labbra di John Bunsby, il quale ha perduto la calma. Il premio di duecento sterline sta per sfuggirgli!

Il capitano guarda Phileas Fogg. Phileas Fogg è rimasto impassibile. Eppure tutta la sua fortuna è in gioco in quel momento.

Proprio in quel momento, un tubo nero coronato da un pennacchio di fumo si delinea tra la bruma, in lontananza: finché appare profilata distintamente la sagoma di uno "steamer".

Il piroscalo americano che esce all'ora regolamentare!

- Maledizione!!! - ripete John Bunsby, e con mossa disperata respinge la barra.

- Dei segnali! - ordina calmo ma energico Phileas Fogg.

Il cannoncino di prua viene caricato fino alla bocca. Il capitano s'avvicina per dar fuoco alla miccia e far partire il colpo. Ma il "gentleman" impartisce un altro comando:

- Un momento! La bandiera in derno.

La bandiera viene ammainata a mezz'albero. E' un segnale di pericolo: si può pensare che il piroscalo americano, scorgendolo, modifichi la rotta per accostarsi all'altra imbarcazione.

- Ed ora fuoco! - ordina Phileas Fogg.

E la detonazione del cannoncino della «Tankadère» rintrona sul mare.

22.

PASSEPARTOUT DEVE RENDERSI CONTO CHE ANCHE AGLI ANTIPODI E' PIU' PRUDENTE AVERE UN PO' DI DENARO IN SACCOCCIA.

Il «Carnatic», intanto, aveva lasciato Hong Kong il 7 novembre alle sei e mezzo di sera, dirigendosi a tutto vapore verso le terre del Giappone. Portava un carico quasi pieno di merci e di passeggeri. Soltanto due lussuose cabine a poppa rimanevano vuote: si trattava di quelle fissate per il signor Phileas Fogg e per la signora Auda.

La mattina successiva alla partenza, i marinai del «Carnatic» addetti a prua avevano potuto vedere, con loro gran sorpresa, un passeggero dall'occhio inebetito, l'andatura vacillante e i capelli scomposti, il quale usciva dal boccaporto della seconda classe e andava, barcollando a sedersi su un mucchio di cordami.

Era Passepartout in persona, che lasciammo profondamente addormentato nella taverna dei fumatori d'oppio.

Ecco cos'era accaduto.

Uscito Fix dalla fumeria, abbandonandovi ben narcotizzato il suo inesperto compagno, questi era stato subito raccolto da due camerieri e portato di peso sul divano dove già molti altri fumatori dormivano della grossa.

Ma Passepartout si era destato tre ore dopo. Anche nel sonno un'idea fissa lo aveva assillato incessantemente come un incubo, generando una specie di reazione alla potenza soporifera dell'oppio. Il pensiero del dovere non compiuto aveva riscosso dal sonno il fedele servo.

Egli lasciò quel letto di dormienti ubriachi; e traballando, appoggiandosi ai muri, cadendo, rialzandosi, sempre sospinto da una forza istintiva, uscì dalla taverna.

- Il «Carnatic»! Il «Carnatic»!... - gridava il poveretto come in un vaneggiamento.

Così raggiunse il molo dove il «Carnatic», pronto a partire, sprigionava dalla ciminiera torrenti di fumo.

- Ancora pochi passi, e sono arrivato!...

Passepartout con un ultimo miracolo di equilibrio si slanciò lungo la passerella, oltrepassò la murata del bastimento, e cadde privo di sensi sul tavolato di prua proprio nel momento in cui il «Carnatic» scioglieva gli ormeggi.

Alcuni marinai, gente abituata a simili scene, raccolsero il povero giovane e lo calarono in una cabina della seconda classe: dove Passepartout non si svegliò che la mattina appresso, a 150 miglia dalle coste della Cina.

Ecco perché quella mattina il servo del signor Fogg si trovava sul ponte del «Carnatic» ad aspirare le fresche brezze marine.

L'aria pura finì di disperdere anche gli ultimi fumi dell'oppio e il giovane poté cominciare a radunar le idee.

Tutta la scena svoltasi il giorno innanzi alla fumeria del porto, le confidenze di Fix, la sua proposta, la sua diabolica insistenza gli tornarono a poco a poco alla memoria. E collegando tra loro fatti e parole, Passepartout finì col concludere:

«E' chiaro: sono stato perfidamente ubriacato!... Che cosa dirà il mio padrone? Ad ogni modo non ho perduto la partenza del piroscampo, questo è l'essenziale. Ora la cosa più urgente che mi si impone è di andare dal signor Fogg e cercare di farmi perdonare la mia inqualificabile condotta. Sarà bene ch'io lo informi anche della parte avuta da Fix in questa faccenda... O forse non sarà meglio aspettare l'arrivo a Londra per dirgli che un poliziotto lo ha braccato fino a Hong Kong, e riderne insieme?».

Passepartout si sentiva sicuro che Fix, dopo la proposta fattagli, non poteva aver osato seguirlo sul «Carnatic»; e perciò si attenne al partito più prudente.

«Sì, per ora è bene non turbare il signor Fogg con la storia di questi

ignobili sospetti. Se ne parlerà a viaggio finito. Andiamo intanto a fare le nostre scuse».

Passepartout si alzò. Il mare era agitato, e il piroscalo rollava fortemente. Ancora male in gambe, il giovane faticò un bel poco a giungere a poppa.

Là non vide nessuno che rassomigliasse né al suo padrone né alla signora Auda.

«Ho capito», pensò. «La signora Auda sarà ancora a riposare, e il signor Fogg avrà trovato qualche compagno di "whist" e starà facendo la sua solita partita».

Il servo scese perciò nel salone. Ma il signor Fogg non c'era.

A Passepartout non restò che recarsi dal commissario di bordo per sapere quale cabina occupava il signor Phileas Fogg.

- Non conosciamo nessun passeggero con questo nome - rispose il commissario.

- Ma, come, un "gentleman" alto, biondo, elegantissimo, un tipo glaciale, poco comunicativo, accompagnato da una giovane signora...

- Non abbiamo nessuna giovane signora a bordo. Del resto, ecco l'elenco dei passeggeri. Potete consultarlo.

Passepartout consultò l'elenco. Il nome del suo padrone non vi figurava.

Fu come se il povero giovane si sentisse colto dal capogiro. E un atroce dubbio gli attraversò la mente:

- O che! Sono o non sono sul «Carnatic»?

- Siete sul «Carnatic» - rispose il commissario.

- In viaggio verso Yokohama?

- Per l'appunto.

- Meno male!...

Passepartout, che per un istante aveva avuto paura di essersi sbagliato di vapore, respirò sollevato.

Già: ma se egli era sul «Carnatic», il suo padrone però non vi si trovava!

A questo pensiero il giovanotto si lasciò cadere abbandonato sopra una sedia. E d'un subito la luce si fece nel suo cervello. Egli si ricordò che l'ora della partenza del «Carnatic» era stata anticipata, che a lui sarebbe spettato avvertire il padrone, e che invece non lo aveva fatto.

«Colpa mia se il signor Fogg e la signora Auda hanno perduto la partenza del piroscalo!», ripeteva ora a se stesso il giovane al colmo della disperazione. «Sì, colpa mia... ma colpa anche di quel traditore che per separarmi dal mio padrone e per trattenerlo lui ad Hong Kong, mi ha ubriacato, mi ha narcotizzato con l'oppio! E ora il signor Fogg è rovinato, la sua scommessa è perduta certissimamente. Forse lo hanno arrestato, messo in carcere!...».

Passepartout non poteva reggere a tale pensiero, e si strappava i capelli. Oh, se Fix gli fosse ricapitato per caso tra le mani, che resa di conti!

Dopo quella prima crisi di scoraggiamento, il giovane riprese il suo sangue freddo e con calma esaminò la situazione.

«Mi trovo in viaggio per il Giappone: e va bene. Che ci arriverò è certo. Ma come ne tornerò via? Ho le tasche vuote; ecco, nemmeno un penny! Meno male che il passaggio e il vitto a bordo sono pagati!... E allora, facciamoci coraggio intanto e mangiamo. Ho cinque o sei giorni davanti a me per riflettere e prendere una decisione».

Quel che Passepartout mangiò e bevve durante il viaggio fino a Yokohama, è difficile a dirsi: mangiò per il suo padrone, per la signora Auda e per sé; mangiò come se il Giappone, dove stava per giungere, fosse un paese deserto privo di qualsiasi genere commestibile.

Il 13 novembre, con la marea del mattino, il «Carnatic» entrava nel porto di Yokohama.

Questa città è uno scalo importante del Pacifico, in cui sostano tutti i piroscafi impiegati per il servizio di posta e di viaggiatori tra l'America Settentrionale, la Cina, il Giappone e le isole della Malesia. Yokohama è situata nella medesima baia di Yeddo (Tokyo), a poca distanza da questa città smisurata, seconda capitale dell'impero giapponese, in altri tempi residenza del Taikun, nel tempo in cui vi era questo imperatore civile, e rivale di Meako (Kyoto), la grande città abitata dal Mikado, l'imperatore ecclesiastico discendente degli dei.

Il «Carnatic» andò a schierarsi al molo di Yokohama, di fronte ai magazzini della dogana, in mezzo a una folla di navi battenti bandiere di tutte le nazionalità.

Passepartout pose piede senza entusiasmo sulla curiosa terra dei «Figli del Sole». «Il meglio che posso fare», pensò, «è di prendere il caso per guida e andare all'avventura, sempre avanti. Qualcosa capiterà».

Si inoltrò nella rumorosa «città europea». Case e facciate basse ed eleganti, ornate di verande e di portici; strade larghe; piazze grandiose formicolanti anche qui, come a Hong Kong, come a Calcutta, d'un miscuglio di gente di tutte le razze: americani, inglesi, cinesi, olandesi, mercanti pronti a comprare di tutto e a vendere di tutto, in mezzo ai quali Passepartout si sentiva tanto estraneo come se fosse nel paese degli ottentotti.

Avrebbe avuto bensì una risorsa: rivolgersi al Console di Francia o al Console d'Inghilterra stabiliti a Yokohama. Ma gli sarebbe stato necessario andare a raccontare la propria storia così intimamente collegata con quella del suo padrone.

«Niente, niente!», si disse il fido servo. «Un simile passo potrebbe essere un'imprudenza nei riguardi del signor Fogg. Prima di risolvermi a tanto, bisognerebbe davvero che avessi esaurito tutte le altre speranze».

Dopo avere percorso per intero la «città europea», Passepartout entrò nella vera e propria «città giapponese», deciso, se occorresse, ad uscire anche da Yokohama e ad andar ramingando in altri centri abitati dell'Impero del Sol Levante, fino a Yeddo.

Nel cuore di Yokohama, che viene denominata anche Benten dal nome di una Dea del Mare adorata sulle isole vicine, Passepartout vagò per alcune ore, dimenticando quasi le proprie sciagure, tanta era la curiosa varietà dello spettacolo che si offriva ai suoi sguardi. Interminabili viali fiancheggiati da abeti e da cedri secolari; e, riparati sotto la loro melanconica ombra, templi di un'architettura strana, monasteri dal fondo dei quali saliva il salmodiare dei bonzi, ponti nascosti in mezzo a ciuffi di canne, bazar dove scintillava tutta la canutiglia dell'oreficeria giapponese, ristoranti adorni d'insegne e di banderuole e nei quali a Passepartout purtroppo era vietato entrare. Dovunque, poi, una sfilata di quelle confortevoli «case da tè» in cui si può consumare la deliziosa bevanda calda e aromatica, ed il "saki", altra bevanda assai in uso nel Giappone e ottenuta dalla fermentazione del riso.

Nelle strade, un andirivieni, un formicolio incessante: bonzi che passavano in processione percotendo i loro tamburelli; "yakunini", ossia ufficiali doganali o di polizia, dai cappelli a piramide acuminata e incrostati di lacca; soldati del Mikado insaccati nelle giubbe di seta e ognuno con due daghe alla cintola; soldati vestiti di cotone blu con righe bianche e armati di fucili a percussione; e un gran numero di altri militari di ogni condizione, perché in Giappone la professione di soldato è stimata appunto quanto essa viene disprezzata in Cina; poi pellegrini questuanti in lunghe vesti; e poi carrozze, palanchini, carriole a vela, "morimon" a pareti di lacca, "cango" soffici, veri letti di bambù ambulanti al tiro di piccoli cavalli.

Si vedevano circolare, col passo leggero dei piedini calzati in sandali di paglia o in zoccolotti di legno lavorato, esili figure femminili dai capelli d'ebano, le quali portavano con grazia particolare il "kimono" di seta a tinte vaghe come le ali di farfalla. Passepartout girovagò per diverse ore nel bel mezzo di quella folla eterogenea, guardando inoltre le "boutiques" curiose ed opulente, i bazar nei quali si accumulano tutti gli orpelli dell'oreficeria giapponese, i «ristoranti» ornati di bandierine e bandiere nei quali a lui era vietato entrare, e quelle case del tè nel quale la bevanda dorata e profumata viene bevuta in tazze ricolme, insieme al «saki», un liquore ricavato dal riso in fermentazione e quelle confortevoli fumerie in cui viene fumato un tabacco molto fine e non l'oppio, il cui uso è quasi sconosciuto in Giappone.

Poi Passepartout si ritrovò tra i campi, nel bel mezzo di risaie immense. Vi si schiudevano, insieme con dei fiori che gettavano i loro ultimi colori e i loro ultimi profumi, delle meravigliose camelie, che s'appoggiavano non su dei cespugli, ma su degli alberi e poi, dietro recinti di bambù, degli alberi di ciliegio, dei susini, dei meli, che gli indigeni coltivano più per i fiori che per i frutti, e che degli orribili spaventapasseri e dei rumorosi aggeggi difendono dal becco dei passeri, dei colombi, dei corvi e di altri voraci volatili. Nessun cedro maestoso che non offrissi riparo a qualche grossa aquila; nessun salice piangente che non nascondesse tra il suo fogliame qualche airone, malinconicamente ripiegato su una zampa; e infine da ogni parte delle cornacchie, delle anatre, degli sparvieri, delle oche selvatiche e un gran numero di quelle gru che i Giapponesi chiamano rispettosamente «signore» e che sono per loro simbolo di longevità e di felicità.

Andando a spasso in quel modo, Passepartout intravide nell'erba qualche violetta. «Bene», si disse; «ecco la mia cena!».

Ma dopo averle annusate, non sentì alcun profumo.

«Non ho fortuna!», pensò.

Indubbiamente, il giovanotto, prevedendo come sarebbero andate le cose, prima di lasciare il «Carnatic» aveva ingurgitato quanto più cibo aveva potuto; ma dopo aver camminato per un'intera giornata, adesso si sentiva lo stomaco svuotato. Aveva notato che pecore, capre o porci erano del tutto assenti dai banconi dei macellai indigeni, e dal momento che sapeva che era un sacrilegio uccidere le mucche, destinate unicamente alle necessità dell'agricoltura, ne aveva concluso che la carne era rara in Giappone. Non si ingannava. Ma in mancanza di carne da macelleria, il suo stomaco si sarebbe detto soddisfatto di qualche quarto di cinghiale o di daino, di pernice o di quaglia, di volatili o di pesci, di cui i Giapponesi si cibano quasi esclusivamente insieme con il ricavato delle risaie. Ma dovette rassegnarsi alla sua sfortuna e rimandare all'indomani la cura di provvedere al suo cibo.

Scendeva intanto la notte. Passepartout rientrò nella «città indigena» e prese ad errare per le vie rischiarate da lanterne multicolori, soffermandosi ogni tanto a guardare gruppi di funamboli i quali eseguivano le loro prodigiose acrobazie e gli astrologi all'aperto che richiamavano la folla attorno a lunghi cannocchiali puntati verso il cielo. Se ne andò poi verso la rada, costellata dei fuochi dei pescatori, che attiravano il pesce alla luce di torce fumose.

Piano piano le strade si fecero deserte. Il posto occupato fino allora dalla folla venne vigilato dalle ronde degli "yakunini". Questi ufficiali, per i loro magnifici costumi e per il seguito da cui erano circondati, rassomigliavano ad ambasciatori, e Passepartout, ogni volta che s'imbatteva in qualche splendida pattuglia, si ripeteva con piacevolezza: «Ci siamo! Ecco un'altra ambasceria giapponese che parte per l'Europa!».

L'indomani, Passepartout si risvegliò con le ossa rotte e affamato più che mai. Suo primo pensiero fu che bisognava mangiare a qualunque costo, e quanto più presto fosse successo, tanto meglio sarebbe stato. Aveva certo come risorsa la possibilità di vendere il suo orologio, ma lui sarebbe piuttosto morto di fame. Il poveraccio concluse invece che era venuto il momento di sfruttare la voce forte, se non proprio melodiosa, che madre natura gli aveva largita.

«Mi pare di aver sentito dire che i Giapponesi sono amanti della musica, dal momento che presso di loro tutto si fa al suono di cimbali, di tam-tam e di tamburi. Dovrebbero quindi apprezzare senz'altro un po' di bel canto europeo. Conosco un discreto repertorio di canzonette francesi ed inglesi. Vediamo: con quale posso cominciare?...».

Ma forse l'ora era un po' troppo mattutina per organizzare un concerto: e il francese pensò giudizievole di non disturbare la gente nel sonno, perché non l'avrebbero certo ripagato con monete su cui ci fosse l'effigie del Mikado.

In attesa che passasse il tempo per poter dare inizio alla sua singolare professione di cantante girovago già esercitata in tempi assai lontani, Passepartout fece qualche riflessione, e gli parve di essere troppo ben vestito, per un artista ambulante.

«Se cambiassi gli abiti che porto con altri più modesti e alla giapponese, in modo da non parer più un forestiero? Forse nel cambio potrei anche guadagnare un po' di denaro che utilizzerei immediatamente per far tacere l'appetito».

Presa tale risoluzione, Passepartout cercò e scoprì dopo lunghe ricerche un rigattiere al quale fece la proposta del cambio. L'abito all'europea piacque al rigattiere. E qualche istante dopo Passepartout uscì dalla botteguccia abbigliato da giapponese autentico, con una lunga veste carica di galloni e piuttosto malandata, e con una specie di turbante scolorito dall'uso. Ma in compenso alcune monetucce d'argento gli tintinnavano in tasca.

«Bene. Farò conto di essere di carnevale», disse a se stesso il giovane.

E così «giapponesizzato» entrò in una modesta «bottega da tè», dove finalmente poté mettere sotto i denti qualcosa: un avanzo di pollo e non più che una manciata di riso.

Consumando il suo spuntino adagio adagio, come suol fare chi abbia ancora da risolvere il problema del pranzo e della cena, il giovanotto rifletteva:

«Ora si tratta di non perdere la testa. Debbo tener conto che non ho più la risorsa di vendere gli abiti per altri di minor prezzo! Perciò l'importante è lasciare quanto prima questo paese del Sole, di cui conserverò un ben amaro ricordo».

Passepartout pensò allora di fare una capatina ai piroscafi in partenza per l'America: intendeva offrirsi in qualità di cuoco o di cameriere, non chiedendo altra retribuzione che il passaggio e il vitto. A San Francisco poi si sarebbe ingegnato a trarsi d'impaccio: l'importante era varcare il Pacifico e giungere a metter piede sul Nuovo Mondo.

Non essendo uomo da trascurare una buona idea, il francese si diresse subito al porto. Ma strada facendo il progetto che gli era sembrato dapprima così semplice cominciò ad apparirgli pieno di difficoltà.

Possibile che mancassero cuochi o camerieri a bordo di un piroscavo americano? E quale fiducia avrebbe ispirato lui, vestito a quel modo? Quali raccomandazioni, quali referenze aveva con cui potersi presentare?

Mentre si angustiava in simili incertezze, Passepartout posò a caso lo

sguardo sopra un cartellone che un "clown" in livrea da circo portava su e giù per le vie di Yokohama.

Il giovane lesse l'annuncio che era scritto in inglese:

"Compagnia Acrobatica Giapponese
dell'onorevole
WILLIAM BATULCAR Ultime rappresentazioni, prima della partenza
per gli Stati Uniti d'America, dei famosissimi
'Lunghi-Nasi - Lunghi-Nasi'
Spettacolo straordinario
sotto la diretta invocazione del dio Tengù.
Grande attrazione!"

«Una compagnia d'acrobati in partenza per gli Stati Uniti! E' proprio quello che fa per me».

In quattro salti, Passepartout aveva raggiunto l'uomo-cartello; e gli tenne dietro attraverso tutta la «città indigena».

Dopo un quarto d'ora di giravolte, il "clown" si fermò finalmente davanti ad un baraccone ornato di pavesi multicolori e dipinto all'esterno in tinte chiassose con goffe figure senza prospettiva che rappresentavano buffoni e giocolieri nei loro esercizi.

Quello era il circo dell'onorevole Batulcar, direttore di una compagnia di saltimbanchi, ginnasti, acrobati, giocolieri, pagliacci, equilibristi, e simili. Come annunciava il manifesto, la compagnia era alle sue ultime rappresentazioni, dovendo l'indomani levare le tende e partire per l'America.

Passepartout entrò sotto un breve porticato che c'era a fianco al baraccone e domandò del signor Batulcar.

Comparve il signor Batulcar in persona.

- Che volete? - domandò a quello sconosciuto, che gli era parso un giapponese.

- Avete bisogno d'un servo? - azzardò un po' titubante Passepartout.

Il signor Batulcar si accarezzò il folto pizzo grigio che gli ornava il mento.

- Un servo! - ripeté. - Ne ho già due, obbedienti, fedeli, che non mi lasceranno mai, e che mi servono senza chiedere salario, a patto ch'io li nutra. Eccoli.

Così dicendo, il padrone del circo mostrava le sue braccia nerborute rigate da vene grosse come corde di contrabbasso.

- Sicché, io non posso esservi utile a nulla? - insisté Passepartout.

- A nulla.

- «Parbleu!» (1) Eppure mi sarebbe proprio convenuto partire con voi.

- Oh, oh, - fece il signor Batulcar, - voi siete giapponese come io sono una scimmia! Perché dunque siete vestito a codesta maniera?

- Uno si veste come può.

- Questo è vero. Siete un francese, voi a quanto pare.

- Sì: parigino di Parigi.

- Allora dovete saper fare molte smorfie.

Passepartout, punto dalla frase che urtava il suo amor proprio nazionale, rispose pronto:

- Oh, sì, sì! Noi Francesi sappiamo fare molte smorfie; ma non meglio degli Americani.

- Siete spiritoso! Ebbene, se non vi assumo come servo, posso scritturarvi come "clown". Vedete, giovanotto, è così: in Francia ci vogliono pagliacci stranieri, e all'estero pagliacci francesi.

- Certo.

- E dite un po': siete robusto?

- Specialmente quando mi alzo da tavola!

- E sapete cantare?

- E come! - rispose Passepartout senza esitare. - In passato ho fatto

più d'un concerto cantando all'aperto, per le strade, s'intende.

- Ma sapete cantare con la testa in giù, con una trottola che gira sulla pianta del piede sinistro e una sciabola in equilibrio sulla pianta del piede destro?

- Altro che! Sono stati questi gli esercizi della mia prima giovinezza.

- E allora, - concluse il signor Batulcar, - se siete disposto a sobbarcarvi a un po' di tutto, potremmo combinare. Per far parte della mia compagnia, vedete, tutto sta nell'adattarsi.

Anche se quella scritturazione assai modesta in funzione di pagliaccio non lusingava molto l'amor proprio del giovanotto, era alla fin fine una sistemazione, che in più gli offriva la possibilità di trovarsi fra otto giorni in viaggio per San Francisco.

Passepartout accettò. E il contratto fu stipulato su due piedi.

La rappresentazione di quel pomeriggio, annunciata in tutta la città dai pagliacci della Compagnia Batulcar, doveva avere inizio alle tre. Già un'ora prima i formidabili strumenti che fanno immancabilmente parte di ogni orchestra giapponese - tamburi e gong - suonavano con fragore davanti all'ingresso del baraccone.

Ben presto questo fu letteralmente gremito di spettatori: europei e indigeni, cinesi e giapponesi - uomini, donne e ragazzi - avevano preso d'assalto le anguste panche disposte a gradinata e i palchi che fronteggiavano la scena.

All'ora stabilita per l'inizio della rappresentazione, l'orchestra al completo venne ad occupare il suo posto al proscenio. Gong, nacchere, tamburi, flauti, timpani e grancasse suonavano in un crescendo assordante.

Infine la musica tacque, ed ebbe inizio lo spettacolo.

Bisogna pur dire che i Giapponesi sono i migliori equilibristi del mondo. E quelli della Compagnia Batulcar non temevano concorrenza. Uno camminava su spade poste di taglio; un altro, lungo esili cavi di acciaio tesi ad altezza notevole da una parte all'altra della scena.

Chi, con una leggerezza da dirsi una sfida alla legge del peso, compiva in punta di piedi il giro dell'orlo di grandi vasi di cristallo dalle pareti estremamente sottili; chi s'arrampicava su scale di bambù fragili ed altissime, e poi di lassù, in mirabolante posizione di equilibrio, con un ventaglio e con pezzetti di carta eseguiva l'esercizio tanto grazioso delle farfalle e dei fiori.

C'erano i giocolieri specializzati a scrivere in aria, con il fumo odoroso delle pipe, serie di parole azzurrine che formavano un complimento all'indirizzo del pubblico. E poi prestigiatori i quali eseguivano sorprendenti giochi d'abilità con una serie di candele accese: se le facevano passare una dopo l'altra davanti alla bocca, accendendole, spegnendole, riaccendendole con successivi soffi e aspirazioni d'aria senza usare alcuna esca.

I più applauditi dai ragazzi erano i giocolieri che presentavano inverosimili combinazioni con le trottolo giranti. Sotto la loro mano quei ronzanti arnesi parevano animarsi d'una vita propria. I giocolieri saltavano, e con essi le trottolo saltavano e giravano in aria; le lanciavano a guisa di volanti, mediante racchette di legno, e le trottolo continuavano a girare; se le cacciavano in tasca, e quando le tiravano fuori quelle giravano ancora; finché, allo scatto d'una molla, si cambiavano in... crepitanti fuochi d'artificio!

Scrosci di battimani salutavano via via tutti questi giochi e quelli dei ginnasti e degli acrobati: esercizi alla scala, alle pertiche, alle botti.

Finalmente il signor Batulcar in persona, portatosi il megafono alla bocca, annunciò il «numero» di sensazionale attrazione.

- Signori, i «Lunghi-Nasi» stanno per dare inizio ai loro equilibrismi! E' uno spettacolo dei più rari, che finora soltanto il pubblico di poche città del Giappone ha il privilegio d'aver potuto

ammirare.

Quei «Lunghi-Nasi» - prodigiosi equilibristi che l'Europa non conosce ancora - erano vestiti come tanti eroi del medioevo e portavano attaccato alle spalle uno splendido paio d'ali, segno della loro particolare e diretta sudditanza al dio Tengù. Ma ciò che li distingueva in special modo era la smisurata appendice nasale saldamente fissata sulla loro faccia e costituita da una canna di bambù lunga più di tre palmi, talvolta liscia, talvolta bitorzoluta. Quale compito avessero quei lunghissimi nasi, lo capirono con meraviglia e con emozione gli spettatori quando videro una dozzina d'equilibristi andare a coricarsi supini sulla scena, con i nasi puntati in aria a guisa di parafulmini, e i compagni cominciare a sbizzarrirsi là sopra danzando, saltando, piroettando, rimbalzando da un naso all'altro con la massima disinvoltura.

Per finire, i settari del dio Tengù si apprestarono a presentare il più difficile esercizio del loro repertorio: la piramide umana.

Il signor Batulcar con voce stentorea annunciò:

- Signori, la piramide umana dei «Lunghi-Nasi» raffigurerà, come potrete costatare, il sacro carro del dio Tengù. La comporranno cento scelti equilibristi in dieci ordini sovrapposti: ma non appoggiandosi, come si usa fare di consueto, sulle spalle l'uno dell'altro, bensì sui... nasi!

Il pubblico applaudì freneticamente. L'attesa era piena d'emozione.

Tra gli scelti equilibristi che entrarono in scena e andarono a formare la base del carro del dio Tengù c'era Passepartout. Il signor Batulcar, che a colpo d'occhio aveva valutato bene la forza e la destrezza di quel nuovo acquisto, lo aveva subito destinato a prestare il suo valido appoggio nel pericoloso esercizio della piramide umana, facendogli sostituire un altro equilibrista allontanatosi dalla Compagnia proprio in quei giorni.

Certo, il bravo giovane si era sentito un po' mortificato nell'indossare la farsesca veste medioevale adorna di ali multicolori, e nel vedersi applicare sulla faccia quel naso di tre palmi. Ma poi si era rassegnato con un filosofico pensiero:

«Alla fin fine, questo naso mi dà da mangiare. Facciamoci animo».

Ora Passepartout era là nella fila dei dieci equilibristi stesi a terra con il naso puntato contro il cielo.

Una seconda squadra di giovani atleti agilissimi andò a prender posto su quelle lunghe appendici. Una terza le tenne dietro, e poi un'altra, e un'altra ancora... finché un monumento umano si innalzò in breve a toccare il soffitto del teatro.

Gli applausi andavano alle stelle; gli strumenti dell'orchestra facevano uno strepito d'uragano. Quando d'improvviso la piramide vacillò, l'equilibrio si ruppe: uno dei punti d'appoggio della base era venuto a mancare. E il monumento si sfasciò come un castello di carte.

Mentre sulla scena avveniva il fragoroso crollo, si vide uno degli equilibristi scavalcare d'un balzo la balaustra e come se davvero volasse con il sussidio delle sue ali variopinte, arrampicarsi sulla galleria di destra, raggiungere le ultime gradinate e lassù cadere ai piedi di uno spettatore esclamando:

- Ah, padrone mio! padrone mio!

- Voi?!

- Io, sì, proprio!

- Allora via, al piroscapo, ragazzo! Non c'è un istante da perdere.

Il signor Fogg, la signora Auda che l'accompagnava, e il ben ritrovato Passepartout si precipitarono fuori del baraccone.

Ma lì trovarono a sbarrare il passo il signor Batulcar, furente il quale reclamava i danni per il crollo e lo sciagurato fallimento dello spettacolo.

Phileas Fogg placò quel furore gettando al grosso padrone del circo

una manata di banconote.

Alle sei e mezzo in punto, cinque minuti prima che il piroscafo per San Francisco lanciasse il segnale di partenza, il signor Fogg e la signora Auda mettevano piede a bordo, seguiti da Passepartout, il quale portava tutt'ora attaccate alla schiena le ali e sulla faccia quel naso di tre palmi, di cui non era ancora riuscito a liberarsi.

NOTE.

NOTA 1: Caratteristica esclamazione francese. Equivale al nostro «Perbacco!».

24.

VIENE PORTATA A TERMINE LA TRAVERSATA DELL'OCEANO PACIFICO.

Si sarà compreso cos'era avvenuto in vista di Shanghai! I segnali lanciati dalla «Tankadère» erano stati ricevuti dal piroscampo di Yokohama. Il capitano scorgendo una bandiera a mezz'asta, s'era diretto verso la piccola goletta. Qualche minuto dopo, Phileas Fogg, compensando il passaggio ricevuto al prezzo che era stato convenuto, metteva nelle mani di padron John Bunsby cinquecentocinquanta sterline. Poi il nobile gentiluomo, la signora Auda e Fix erano saliti a bordo del piroscampo, che aveva immediatamente fatto rotta per Nagasaki e Yokohama.

Arrivati quella stessa mattina del 14 novembre, all'ora regolamentare, Phileas Fogg, lasciando che Fix se ne andasse per i suoi affari, si era recato a bordo del «Carnatic» e vi aveva appreso, con grande gioia della signora Auda - e forse anche sua, ma egli non ne lasciò trasparire nulla -, che il francese Passepartout era effettivamente giunto la vigilia a Yokohama.

Phileas Fogg, che doveva ripartire quella stessa sera per San Francisco, si mise immediatamente alla ricerca del suo domestico. Si rivolse, ma fu inutile, agli agenti consolari francese e inglese, e, dopo avere percorso tutte le strade di Yokohama, disperava ormai di ritrovare Passepartout, quando il caso, o forse una specie di presentimento, lo fecero entrare nel baraccone della Compagnia Batulcar. Non avrebbe tuttavia certamente riconosciuto il suo domestico sotto quell'eccentrico travestimento; ma era stato il suo domestico che, dalla sua posizione rovesciata, aveva scorto il suo padrone nella galleria. Non era riuscito ad impedirsi di muovere il naso e questo aveva rovinato l'equilibrio e causato tutto ciò che ne era seguito.

Questo era ciò che Passepartout venne a sapere dalla stessa bocca della signora Auda, che gli raccontò pure come si fosse svolta la traversata da Hong Kong a Yokohama in compagnia di un certo signor Fix, sulla goletta «Tankadère».

Quando sentì il nome di Fix, Passepartout non fece alcun gesto. Riteneva che non fosse ancora giunto il momento di riferire al suo padrone ciò che era accaduto tra lui e l'ispettore di polizia. Perciò, raccontando la storia delle sue avventure, Passepartout prese su di sé tutta la colpa e si scusò solamente perché si era lasciato sorprendere dall'ubriachezza da oppio in una fumeria di Hong Kong.

Il signor Fogg ascoltò con freddezza questo racconto, senza dare una risposta; poi aprì per il suo domestico un credito sufficiente, affinché potesse procurarsi a bordo degli abiti convenienti. E in realtà era trascorsa meno d'un'ora che il giovanotto aveva spezzato il suo naso e raschiato via le ali, eliminando così tutto ciò che potesse ricordargli di essere stato un seguace del dio Tengù.

Il piroscampo che compiva la traversata da Yokohama a San Francisco apparteneva alla Compagnia del «Pacific Mail steam» e si chiamava «General-Grant». Era un magnifico "steamer" a ruote con una stazza di duemilacinquecento tonnellate, ben attrezzato e dotato di una grande velocità. Un enorme bilanciere si alzava e si abbassava alternativamente al di sopra del ponte; a una delle sue estremità si articolava la sbarra di un pistone, e all'altra quella di una biella, che, trasformando il movimento rettilineo in un movimento circolare, si applicava direttamente sull'albero delle ruote. Il «General-Grant» era attrezzato come un tre alberi-goletta e possedeva una grande superficie di velatura, che aiutava grandemente la spinta del vapore. Filando alla velocità di dodici miglia all'ora, il piroscampo non doveva impiegare più di ventuno giorni per attraversare il Pacifico. Phileas Fogg era quindi in diritto di credere che, sbarcando il 2 dicembre a San Francisco, avrebbe potuto giungere l'11 a New York e il

20 a Londra, anticipando così di qualche ora la data fatidica del 21 dicembre.

I passeggeri erano in buon numero a bordo: Inglesi, Americani una vera emigrazione di «coolies» (1) cinesi e numerosi ufficiali dell'esercito coloniale delle Indie i quali approfittavano del loro periodo di congedo per compiere una crociera di diporto intorno al mondo.

La traversata procedeva nelle migliori condizioni, su un oceano così calmo da giustificare appieno il suo nome di Pacifico. Il piroscampo, sostenuto dalle larghe ruote e appoggiato dalla robusta velatura, rollava poco. Silenzioso e per nulla comunicativo come d'ordinario, il signor Fogg trascorreva a bordo la vita più uniforme e regolata, riservando giornalmente alcune ore alla compagnia della signora Auda. La giovane indiana col passar del tempo e delle vicende si sentiva sempre più portata verso il "gentleman" da sentimenti non solo di riconoscenza ma anche di ammirazione. Quella natura così silenziosa e così generosa colpiva la sua immaginazione; e quasi inconsapevolmente la signora Auda si lasciava invadere da un delicato sentimento di simpatia, di cui Phileas Fogg pareva non subire minimamente l'influenza.

Chi sapeva leggere nel cuore della signora Auda, era Passepartout. E ora che la giovane indiana si interessava come lui ai progetti del signor Fogg e all'esito del suo viaggio, assai sovente signora e servo s'intrattenevano a discorrere in proposito.

- Il più difficile è fatto! - affermava con convinzione Passepartout, trascinandolo nel proprio entusiasmo la gentile ascoltatrice. - Siamo usciti finalmente da quei fantastici paesi della Cina e del Giappone! Ritorniamo, se Dio vuole, in contrade civili. Ormai, un treno che ci porti da San Francisco a New York, e un piroscampo che da New York ci sbarchi a Londra: e il signor Fogg ha bell'è finito il suo giro del mondo, nei termini di tempo della scommessa!

La convinzione del francese poggiava in realtà su qualche buon fondamento. Nove giorni dopo avere lasciato Yokohama, Phileas Fogg si trovava ad aver percorso esattamente la metà del globo terrestre. Infatti il «General-Grant», alle 9 di mattina del 23 novembre, passava il meridiano 180 che è quello diametralmente opposto al meridiano di Londra.

E' vero che di ottanta giorni messi a sua disposizione il signor Fogg ne aveva già impiegati cinquantadue, e non gliene rimanevano che ventotto. Ma bisogna notare che se il "gentleman" si trovava a metà strada quanto a meridiani, in realtà tuttavia aveva già percorso più di due terzi del tragitto totale. Questo non seguiva circolarmente il parallelo di Londra (in tal caso sarebbe stato di sole 12000 miglia); ma, comprese tutte le giravolte da Londra ad Aden, da Aden a Bombay, da Bombay a Calcutta, da Calcutta a Singapore, da Singapore a Yokohama, assommava in totale a 26000 miglia, delle quali Phileas Fogg ne aveva già percorse 17500. A quella data del 23 novembre perciò gli rimanevano da compiere ormai, in linea diretta, 8500 miglia soltanto. «E Fix non è più tra i piedi a frapporte ostacoli!», concluse mentalmente Passepartout al colmo della contentezza.

Accadde pure che, quello stesso giorno 23 novembre, il bravo giovanotto provasse un'altra intensa gioia. Il suo orologio di famiglia, che, a dispetto di tutti i consigli contrari, egli si era ostinato a mantenere sull'ora di Londra, ritenendo errate tutte le ore dei paesi che percorreva, quel giorno, senza che nessuno lo avesse messo né avanti né indietro, si trovò esattamente a segno con i cronometri di bordo.

Il vanto che Passepartout ne menò fu cosa indescrivibile.

- Vorrei proprio sentire un po' che cosa ne direbbe Fix se fosse qui presente! Quell'imbroglione che mi sciorinava tante fandonie sui meridiani, sui soli e sulle lune! Che gente, veh? Se si desse ascolto a loro, begli orologi ci sarebbero davvero! Io ero più che sicurissimo

che un giorno o l'altro il sole si sarebbe deciso a regolarsi sul mio cronometro.

Passepartout ignorava una nozione semplicissima: e cioè che se il quadrante del suo orologio fosse stato ripartito in ventiquattro ore come è in molti orologi italiani, egli non avrebbe avuto motivo alcuno di rallegrarsi e di vantarsi. Infatti in tal caso, quando gli orologi di bordo avessero segnato le nove del mattino, quello di Passepartout avrebbe segnato le ventuno, ossia le nove di sera, essendo proprio dodici ore la differenza che intercorre fra Londra e il meridiano 180. Solo per il fatto che l'orologio del francese aveva il quadrante ripartito in dodici ore, il divario non era rilevabile.

Se Fix anche questa volta si fosse trovato presente a spiegare la cosa, chi sa del resto se il testardo sarebbe stato in grado di comprenderla, o per lo meno di ammetterla.

Ma il "detective" questa volta non c'era.

Già, e dove si trovava Fix in quel momento?

Fix era precisamente a bordo del «General-Grant».

Giungendo a Yokohama, il "detective" aveva abbandonato provvisoriamente il signor Fogg, col proposito di rintracciarlo in giornata; e si era precipitato senza indugio negli uffici del Consolato inglese. Lì aveva trovato finalmente il famoso mandato di cattura speditogli da Hong Kong con quello stesso «Carnatic» a bordo del quale si credeva che egli viaggiasse. Il dispetto strappò allo sfortunato agente una esclamazione energica: «Diavolo! Ormai questo è uno straccio di documento perfettamente inutile! Il furfante ha lasciato il territorio inglese: per arrestarlo ci vuole un atto di estradizione in piena regola».

Ma passato il primo momento di collera, Fix rifletté con pacatezza. «Vediamo un po'. Il mio mandato non è più valido qui: ma lo sarà in Inghilterra. Il ladro pare che voglia ritornare in patria credendo di avere ingannato la polizia. Benone! Io lo seguirò fin là. Quanto al denaro, Dio voglia che ne rimanga! Ma in premi, in passaggi, in processi, in ammende, in elefanti, in spese d'ogni genere, il mio uomo deve avere lasciato sulla sua strada già più di cinquemila sterline... Alla fin fine, non preoccupiamoci: la Banca d'Inghilterra è ricca». Confortato da queste riflessioni Fix aveva finito per imbarcarsi sul «General-Grant» poco prima che vi salissero Phileas Fogg, il suo servo e la signora Auda. Con somma meraviglia aveva riconosciuto Passepartout sotto il grottesco travestimento da giocoliere. Allora aveva stimato prudente correre anche questa volta a rintanarsi nella propria cabina per evitare una spiegazione che avrebbe potuto comprometterlo.

Ma quella prigionia gli pesava. E col trascorrere dei giorni, fidando che la gran confusione di viaggiatori a bordo del «General-Grant» riuscisse a farlo passare inosservato, Fix aveva cominciato a salire di quando in quando a prendere una boccata d'aria sul ponte.

I monti non s'incontrano, ma la gente sì!... Una sera, mentre faceva la tranquilla passeggiatina a prua, il "detective" si trovò a faccia a faccia con il suo nemico.

Passepartout senza pronunciare una parola saltò alla gola di Fix. E, con gran piacere di alcuni americani presenti alla scena, i quali scommisero immediatamente per lui, somministrò all'infelice ispettore di polizia una gragnuola di pugni che dimostrò l'indiscutibile superiorità del pugilato francese su quello inglese.

Quando Passepartout ebbe terminato, si sentì più calmo

Fix si rialzò tutto ammaccato, e guardando il suo avversario, gli disse freddamente:

- E' finito tutto?
- Sì, per il momento.
- Allora dobbiamo parlare a quattr'occhi.
- Io, con voi?!

- Nell'interesse del vostro padrone.

Passepartout come soggiogato da quella calma, seguì il poliziotto; ed entrambi andarono a sedersi a prua.

- Voi mi avete picchiato - disse Fix. - Bene. Adesso ascoltatevi. Fin qui io sono stato l'avversario del signor Fogg. Da ora sono con lui.

- Finalmente! - esclamò il francese. - Voi lo giudicate adunque un onest'uomo?

- No. Lo credo un briccone... Zitto là! Non vi muovete e lasciatemi dire. Finché il signor Fogg stette su terra di possedimento inglese, ebbi interesse a trattenerlo, aspettando un mandato d'arresto. Tutto quanto feci fu proprio per questo: io aizzai contro di lui i sacerdoti indiani di Bombay, io vi ubriacai a Hong Kong per separarvi dal vostro padrone, io gli feci perdere la partenza del piroscampo per San Francisco...

Passepartout serrando i pugni stava sulle mosse di scattare. Fix lo dominò con un'occhiata calma.

- Adesso - riprese Fix, - il signor Fogg torna in Inghilterra, vero? E va bene. Lo seguirò fin là. Ma d'ora innanzi mi impegnerò ad allontanare gli ostacoli dal suo cammino, con tanta cura e tanto zelo quanti ne posi fin qui a procurargliene. Lo vedete, dunque: il mio gioco si è capovolto, ed è in vostro favore. Aggiungerò che anche il vostro interesse è identico al mio, giacché soltanto in Inghilterra voi saprete finalmente se siete al servizio di un ladro o di un gentiluomo.

Passepartout aveva ascoltato attentissimo, e fu convinto che Fix parlasse in assoluta buona fede.

- Siamo amici? - domandò questi.

- Amici no - rispose pronto il francese. - Alleati sì, e con le dovute riserve, poiché al minimo accenno di tradimento vi torco il collo.

- Accettato - disse con tranquillità l'ispettore di polizia. Undici giorni dopo, il 3 dicembre, il «General-Grant» entrava nella baia della «Porta d'oro» e approdava a San Francisco.

Il signor Fogg non aveva a quel punto né perduto né guadagnato un solo giorno.

NOTE.

NOTA 1: Operai manovali.

Erano le sette del mattino quando Phileas Fogg, la signora Auda e Passepartout posero piede sul continente americano, ammesso che si possa dare questo nome al molo galleggiante sul quale sbarcarono. Questi moli, alzandosi ed abbassandosi con la marea, facilitano il carico e lo scarico delle navi. Vi attraccano infatti i "clippers" di ogni dimensione, gli "steamers" di ogni nazionalità e quegli "steam-boats" a più piani che prestano servizio sul Sacramento e i suoi affluenti. Vi si ammassano anche i prodotti di un commercio che si estende al Messico, al Perù, al Cile, al Brasile, all'Europa, all'Asia, a tutte le isole dell'Oceano Pacifico.

Passepartout, nella gioia di toccare finalmente il suolo americano, aveva creduto bene di effettuare il proprio sbarco eseguendo un salto pericoloso della più alta scuola. Ma quando ricadde sul tavolame del molo galleggiante che era forse un tantino tarlato, mancò poco non lo passasse da parte a parte. Trionfante, tuttavia, per il modo con cui aveva preso piede sul nuovo continente, il giovanotto cacciò un «urrà» formidabile che fece volar via uno stormo di cormorani e di pellicani, ospiti abituali delle tranquille baie del Pacifico.

Il signor Fogg, appena sbarcato anch'egli a fianco della sua giovane compagna di viaggio, s'informò dell'ora in cui partiva il treno per New York.

- Alle sei di sera - gli fu risposto.

Restava dunque un'intera giornata da spendere in visita alla bella città californiana. Il "gentleman" noleggiò una carrozza e vi prese posto con la signora Auda. Passepartout montò in serpa, a fianco del cocchiere, e la carrozza, a tre dollari la corsa, si diresse all'International Hôtel. Dal posto elevato che occupava, il servo del signor Fogg poteva godersi un invidiabile colpo d'occhio. E fu non poco sorpreso di ciò che vedeva. Dov'erano gli indiani dai trofei di penne? E dove gli avventurieri cercatori di pepite, con i larghi "sombrosos" e con il cinturone guarnito di coltelli e di revolver? Passepartout, con la mente piena dei ricordi di letture giovanili, s'era immaginato di trovare ancora la San Francisco leggendaria dei masnadieri, degli incendiari e degli assassini, la turbinosa bolgia di tutti gli spostati attratti dall'avventura e dalla febbre dell'oro, pronti a giocarsi la vita in un duello alla pistola per un pugno della preziosa polvere. E invece si trovava sotto gli occhi la vita di una metropoli commerciale pulsante di un'attività più febbrile e più colossale ancora di quelle dei grandi centri di Londra e Parigi, ma altrettanto ordinata e squisitamente elegante. Un formicolio di gente - americani ed europei - in abiti neri e cappelli di seta: e, frammischiati ad essi, gran numero di cinesi e di indiani. Strade lunghe e diritte; magnifici viali tracciati a scacchiera e con perfetta simmetria, percorsi da file di carrozze, di "omnibus" e di tranvie a cavalli, fiancheggiati da palazzi con splendide botteghe che esponevano in vetrina prodotti del mondo intero.

Quando poi Passepartout giunse all'International Hôtel, ebbe l'impressione di non avere mai lasciato l'Inghilterra.

Il pianterreno del lussuoso albergo era occupato da un immenso «bar», una specie di "buffet" aperto gratis ad ogni passante, da dove ognuno poteva gustare carne affumicata, zuppa con le ostriche, biscotti e finissimi formaggi di Chester. Tutt'al più il consumatore pagava la bibita o la birra che avesse piacere di farsi servire al "bar".

«Ecco un'usanza simpaticissima, e che è un vero peccato non si generalizzi anche fuori d'America!», pensò il giovanotto; ma tenne per sé la considerazione.

Al ristorante dell'albergo il signor Fogg e la sua giovane compagna consumarono uno spuntino in piatti minuscoli, serviti da camerieri

negri dal largo sorriso e dal volto del più bel color cioccolato, che spiccava sullo sparato bianco.

Quando il "gentleman", accompagnato dalla signora Auda, lasciò l'albergo per recarsi al Consolato a far vidimare il passaporto, trovò ad attenderlo il suo servo il quale gli chiese se, prima di mettersi in viaggio sulla ferrovia del Pacifico, non sarebbe stato prudente fare acquisto di qualche dozzina di carabine Enfield e revolver Colt.

- Ho sentito parlare - disse Passepartout, - di Indiani Sioux che assaltano i treni. E non vorrei...

- Credo che la precauzione sia inutile - rispose, senza impressionarsi, Phileas Fogg. - In ogni modo vi lascio libero di provvedere come credete.

E il "gentleman" si affrettò per giungere in tempo a sbrigare la sua importante pratica. Ma aveva fatto appena duecento passi che s'imbatté in Fix.

- Oh, guarda che caso, che casissimo! Come? C'incontriamo a San Francisco?! Ma allora abbiamo compiuto insieme anche la traversata del Pacifico! E non ci siamo veduti a bordo?... Mi spiace. Ad ogni modo, signor Fogg, sono onorato, onoratissimo di rivedervi. Vi pare? Vi debbo tanto! E se gli affari, come penso, mi richiameranno in Europa, sarei proprio oltremodo felice di proseguire il viaggio in così piacevole compagnia!

Il signor Fogg rispose compitamente che l'onore sarebbe stato suo. E Fix, a cui premeva non perderlo di vista, gli chiese il permesso di visitare intanto con lui quella curiosa città di San Francisco. Fogg glielo accordò immediatamente.

Ed ecco perciò la signora Auda, Phileas Fogg e Fix in giro per le strade. Si trovarono ben presto in Montgomery Street, in cui l'afflusso della folla era enorme. Sui marciapiedi, in mezzo alla carreggiata, sulle rotaie dei tram, nonostante il passaggio incessante di carrozze e di "omnibus", sulla soglia delle "boutiques", alle finestre di tutte le case, e perfino sopra i tetti, vi era una folla senza numero. Degli "uomini-sandwich" circolavano in mezzo ai gruppi di pedoni. Bandiere e stendardi fluttuavano nel vento. Grida echeggiavano da ogni dove.

- Urrà per Kamerfield!

- Urrà per Mandiboy!

- Suppongo che si tratti di una competizione, di un "meeting" come lo chiamano qui, per l'elezione di qualche alto funzionario militare o civile, o addirittura di un membro del Congresso, a giudicare dall'animazione che si vede - disse Fix.

- In ogni modo, - osservò Phileas Fogg, - forse faremo bene a non mischiarci troppo a questa calca: i pugni, anche se sono politici, non cessano di essere pugni.

Fix non poté fare a meno di sorridere a quella considerazione, mentre, seguendo la signora Auda e Phileas Fogg, saliva con essi a prendere posto sull'ultimo ripiano di una gradinata che metteva ad un terrazzo prospiciente la Montgomery Street.

Di fronte, sull'altro lato del viale, tra la mostra di un mercante di carbone e quella d'un negoziante di petrolio, era sistemata su una specie di palco una larga scrivania con due urne, verso cui sembravano convergere le fluttuanti correnti della folla.

Là intorno l'agitazione raggiungeva il parossismo. Tutte le mani erano in aria; talune rigidamente chiuse a pugno si alzavano e si abbassavano con rapidità e con frequenza, mentre intorno scoppiavano grida, e il numero dei cappelli neri a cilindro diminuiva a vista d'occhio. Per la maggior parte quei copricapo sembravano aver perduto la loro altezza normale.

- E' evidentemente una competizione, - disse Fix, - e la questione che l'ha provocata deve essere palpitante. Non mi meraviglierei che si tratti ancora della questione dell'«Alabama», benché essa debba ormai

essere risolta.

- Forse - rispose semplicemente il signor Fogg.

- In ogni caso, - riprese Fix, - ci sono due nobili campioni l'uno di fronte all'altro, l'onorevole Kamerfield e l'onorevole Mandiboy.

La signora Auda, da parte sua, standosene stretta al braccio di Phileas Fogg, guardava con meraviglia tutta quella scena tumultuosa. Una specie di flusso e riflusso agitava ora la marea di teste su cui le bandiere ondeggiavano, sparivano a tratti per ricomparire poi fatte a brandelli.

Ad un certo momento, mentre Fix stava per chiedere ad un vicino quale fosse la precisa ragione di tanta effervescenza popolare, un movimento più vivo si determinò. Gli «urrà» conditi di impropri raddoppiarono. L'asta delle bandiere si trasformò in arma offensiva. Non più mani: pugni dappertutto. Dall'alto delle carrozze e degli "omnibus" bloccati era uno scambio di insulti e un lancio di corpi contundenti: stivali e scarpe descrivevano in aria traiettorie molto tese. Anche qualche colpo di revolver si frammischiò all'urlo assordante che pareva la voce del mare in tempesta.

La calca si fece più sotto alla scalinata e rifluì sui primi gradini. Uno dei due partiti evidentemente era stato respinto, senza che peraltro ai semplici spettatori fosse dato capire se il vantaggio rimanesse a Mandiboy o a Kamerfield.

Fix, a cui premeva sommamente l'incolumità del suo uomo, disse con decisione:

- E' consigliabile non rimanere qui, signor Fogg. Se in tutta questa faccenda c'entra per caso l'Inghilterra e se noi veniamo riconosciuti, ci troveremo molto compromessi in un'anticipata baruffa.

- Un cittadino inglese...

Phileas Fogg non riuscì a terminare la frase. Alle sue spalle, dal terrazzo in capo alla gradinata, si sentiva avanzare un clamore spaventoso.

- Hip! hip! urrà!!! per Mandiboy!

Era una turba di elettori che giungeva alla riscossa investendo di fianco i partigiani di Kamerfield.

Il signor Fogg, la signora Auda e Fix si trovarono presi tra due fuochi. Troppo tardi per sfuggire a quel torrente d'uomini armati di mazze e bastoni a molla. Il "gentleman" e il "detective" fecero ogni sforzo per riparare la giovane donna, e furono malamente urtati. Phileas Fogg si difendeva bene a gomitate, e anche a pugni quando ciò si rendeva necessario. Ma troppa era la calca dei violenti che si scagliavano a colpire alla cieca, per puro spirito di rissa.

Un gigante dalla barba color carota, il quale pareva il capo della turba, alzò il formidabile pugno sul capo del signor Fogg. E lo avrebbe conciato in malo modo se Fix, per devozione, non avesse ricevuto il pugno in vece sua. Un'enorme protuberanza si sviluppò immediatamente sotto il cappello di seta del "detective", trasformato in semplice berretta.

- «Yankee»! (1) - sibilò il signor Fogg, lanciando al suo avversario uno sguardo di profondo disprezzo.

- «Englishman»! (2) - rispose l'altro nello stesso tono.

- Ci rivedremo!

- Quando vi piacerà. Il vostro nome?

- Sir Phileas Fogg. Il vostro?

- Colonnello Stampw Proctor.

La marea passò oltre. Fix fu gettato a terra, e si rialzò con gli abiti laceri, ma senza gravi ammaccature. Il suo soprabito da viaggio si era diviso in due parti disuguali, e i suoi pantaloni somigliavano a quelli di certi indiani, i quali per una questione di moda, non li indossano se prima non ne hanno tagliato via il fondo. Quel che importava, era che la signora Auda era stata risparmiata ed anche il signor Fogg aveva evitato le conseguenze del formidabile pugno a lui

riservato.

- Grazie - disse il "gentleman" a Fix, appena furono fuori della
ressa.

- Oh, non c'è di che! Ma ora venite.

- Dove?

- Andiamo da un negoziante di abiti. Anche voi ne avete bisogno.

Gli abiti del signor Fogg erano invero press'a poco nelle condizioni
di quelli del "detective".

- Si direbbe che ci siamo battuti per conto degli onorevoli Kamerfield
e Mandiboy! - commentò ancora Fix, sorridendo.

Mezz'ora dopo, convenientemente abbigliati e riforniti di cappello, i
due inglesi con la signora Auda ritornavano all'International Hôtel.

Passepartout era là ad attendere il suo padrone, armato d'una mezza
dozzina di revolver a sei colpi. Quando scorse Fix in compagnia del
signor Fogg si rabbuiò in volto. Ma dopo che la signora Auda ebbe
narrato in poche parole quanto era accaduto, il giovanotto tornò
sereno.

«Evidentemente Fix non è più un nemico: è un alleato», pensò
soddisfattissimo. «Ha mantenuto la parola!».

Terminato il pranzo, venne la carrozza che doveva condurre alla
stazione i viaggiatori e i loro bagagli. Al momento di salire sulla
vettura il signor Fogg domandò a Fix:

- Non avete più riveduto per caso quel colonnello Proctor?

- No - rispose Fix.

- Io ritornerò apposta in America per ritrovarlo. Non sarebbe
conveniente che un cittadino inglese si lasciasse trattare a quel
modo.

Fix sorrise senza saper che aggiungere. Forse non prese nemmeno sul
serio la cosa: non sapeva che Fogg era di quella razza di Inglesi i
quali, mentre nel loro paese non tollerano il minimo duello, sanno
però battersi all'estero quando si tratti di sostenere il prestigio
della loro nazionalità.

Alle sei meno un quarto i viaggiatori erano in stazione e trovarono il
treno pronto alla partenza. Al momento di salirvi sopra, il signor
Fogg fece un cenno a un addetto e gli chiese:

- Scusate, c'è notizia che si siano verificati gravi incidenti oggi a
San Francisco?

- Oh, no, no, signore! Era un semplice "meeting" organizzato per una
elezione.

- L'elezione di qualche generale dell'esercito, senza dubbio.

- No, signore: di un giudice di pace.

Ricevuta questa risposta, Phileas Fogg prese posto nel vagone e il
treno partì a tutto vapore.

NOTE.

NOTA 1: Americano, ma detto qui in senso dispregiativo.

NOTA 2: Inglese.

«Ocean to Ocean» (1), dicono gli Americani. E con queste tre paroline caratterizzano il «grand trunk», che attraversa gli Stati Uniti d'America nella loro massima larghezza. In realtà, però, il «Pacific Rail-road» si divide in due parti distinte: «Central Pacific» tra San Francisco e Ogden e «Union Pacific» tra Ogden e Omaha. A quel punto si ricongiungono cinque linee diverse, che mettono Omaha in frequente comunicazione con New York.

New York e San Francisco sono dunque congiunte al presente da un fiotto non interrotto di metallo che misura almeno tremila settecento ottantasei miglia. Tra Omaha e il Pacifico, la ferrovia supera un territorio frequentato ancora da Indiani e selvaggi, un vasto territorio che i Mormoni hanno cominciato a colonizzare a partire dal 1845, dopo essere stati cacciati dall'Illinois.

In altri tempi, nelle circostanze più favorevoli, si sarebbero impiegati non meno di sei mesi per andare da New York a San Francisco. Attualmente ci si mettono sette giorni.

Fu nel 1862 che, malgrado l'opposizione dei deputati del Sud, che volevano una linea più meridionale, il tracciato della linea venne ristretto tra il quarantunesimo e il quarantaduesimo parallelo. Il presidente Lincoln la cui scomparsa ha lasciato tanto rimpianto, fissò egli stesso, nello Stato del Nebraska, nella città di Omaha, il capolinea del nuovo reticolato. I lavori furono immediatamente iniziati e proseguiti con quell'attivismo americano che è tutt'altro che burocratico e polveroso. La rapidità della posa in azione non doveva nuocere affatto alla buona esecuzione dei lavori. Nella prateria si avanzava al ritmo di un miglio e mezzo al giorno. Una locomotiva, scorrendo sulle rotaie collocate nella vigilia, trasportava le rotaie dell'indomani e correva sulla loro superficie mano mano che venivano sistemate.

Il Pacific Rail-road lancia numerosi rami lungo il suo percorso verso gli Stati dello Iowa, del Kansas, del Colorado e dell'Oregon.

Lasciando Omaha, la ferrovia del Pacifico costeggia la riva sinistra del Platte-river fino all'imboccatura dei tronchi del nord oppure del sud, attraversa i campi di Laramie e le montagne Wahsatch, aggira il Lago Salato, giunge a Salt-Lake City, la capitale dei Mormoni, sprofonda nella vallata della Tuilla, procede lungo il deserto americano, i monti di Cedar e Humboldt, l'Humboldt River, la Sierra Nevada e ridiscende attraverso Sacramento fino al Pacifico, senza che questo tracciato superi una pendenza di centododici piedi per mille, persino quando attraversa le Montagne Rocciose.

Tale era questa lunga arteria che i treni percorrevano in sette giorni e che doveva permettere all'onorevole Phileas Fogg - o almeno lui lo sperava - di prendere il giorno 11 a New York il piroscafo per Liverpool.

Il vagone occupato da Phileas Fogg era una specie di lungo "omnibus" che poggiava su due treni formati da quattro ruote ciascuno, la cui mobilità consentiva di affrontare delle curve di piccolo raggio. All'interno, non vi erano degli scompartimenti: v'erano due file di sedili, disposti su ogni lato, perpendicolarmente all'asse, e tra le quali era riservato un passaggio che conduceva agli stanzini di "toilette" e per altre necessità, di cui ogni vagone è provvisto. Per tutto il treno quant'era lungo le vetture erano in comunicazione le une con le altre per mezzo di passatoi, e i viaggiatori potevano circolare da un'estremità all'altra del convoglio, che metteva a loro disposizione dei vagoni-salotto, dei vagoni-belvedere, dei vagoni-ristorante e dei vagoni-caffè. Mancavano solo dei vagoni-teatro. Ma si può essere sicuri che un giorno vi saranno anch'essi.

Sui passatoi circolavano in continuazione dei venditori di libri e di

giornali, che offrivano la loro merce, e dei venditori di liquori, di commestibili, di sigari, che non mancavano affatto di acquirenti. I viaggiatori erano partiti dalla stazione di Oakland alle sei della sera. Era già calata la notte, una notte fredda, cupa, con un cielo coperto di nubi che minacciavano di precipitare in fiocchi di neve. Il treno non procedeva con una grande rapidità. Tenendo conto delle fermate, non percorreva più di venti miglia all'ora, velocità tuttavia che gli doveva consentire di valicare gli Stati Uniti nel tempo regolamentare.

Si parlava poco nel vagone. D'altronde il sonno avrebbe ben presto invaso i viaggiatori. Passepartout si trovava proprio accanto all'ispettore di polizia, ma non gli rivolgeva la parola. Dopo i recenti avvenimenti, i loro rapporti si erano notevolmente raffreddati. Non v'era più alcuna simpatia né alcuna intimità. Fix in realtà non aveva cambiato affatto il suo modo di fare, Passepartout si manteneva invece in un estremo riserbo, pronto a tentare di strangolare l'ex-amico al primo dubbio che avesse avuto su di lui. Un'ora dopo la partenza del treno, cominciò a cadere la neve, una neve fine che, davvero fortunatamente, non poteva ritardare la marcia del convoglio. Attraverso i finestrini si poteva scorgere solo un'immensa cappa bianca, a confronto della quale il vapore della locomotiva, che si lanciava in grandi volute verso il cielo, sembrava diventato grigiastro.

Alle otto, entrò nel vagone uno "steward" che annunciò ai viaggiatori che era suonata l'ora di andare a riposare. Quel vagone era uno «sleeping-car» che in pochi minuti venne trasformato in dormitorio. Gli schienali dei sedili vennero ripiegati, dei lettini accuratamente impacchettati vennero tirati fuori con un ingegnoso sistema, in qualche istante vennero improvvisate delle cabine e ciascun viaggiatore ebbe ben presto a sua disposizione un letto confortevole che spessi tendaggi difendevano da ogni sguardo indiscreto. Le lenzuola erano candide e i guanciali molto morbidi. Restava una sola cosa da fare: mettersi a letto e addormentarsi, e fu quello che fece ciascuno, come se si fosse trovato nella confortevole cabina di un piroscalo, mentre il treno correva a tutto vapore attraverso lo Stato della California.

In questa porzione del territorio che si estende tra San Francisco e Sacramento, il terreno è poco accidentato. Questa tratta ferroviaria, che ha il nome di «Central Pacific Road» prendeva anzitutto Sacramento come punto di partenza e s'avanzava verso est per incrociarsi con quella che veniva da Omaha. Da San Francisco alla capitale della California, la linea correva direttamente in direzione di nord-est, costeggiando l'American River, che si getta nella baia di San Pablo. Le centoventi miglia comprese tra queste due importanti città vennero superate in sei ore, e verso mezzanotte, mentre i viaggiatori erano immersi nel loro primo sonno, il treno superò Sacramento. Essi non videro perciò nulla di questa città considerevole, sede della legislatura dello Stato della California, né i suoi bei moli, né le sue ampie strade né i suoi splendidi hôtels, né le sue "squares" (piazze), né i suoi templi.

Uscendo da Sacramento, il treno, dopo avere superato le stazioni di Junction, di Roclin, di Auburn e di Colfax, s'incuneò nel massiccio della Sierra Nevada. Erano le sette del mattino, quando il treno attraversò la stazione di Cisco. Un'ora più tardi il dormitorio era ridiventato un vagone normale e i viaggiatori potevano intravedere attraverso i vetri il pittoresco panorama di quel paese montagnoso. Il tracciato del treno obbediva ai capricci della Sierra, qui sui ripidi pendii montagnosi e là sospeso al di sopra dei precipizi, evitando angoli troppo acuti con delle audaci curvature, lanciandosi in gole strettissime che pareva fossero prive di sbocco. La locomotiva, sfavillante come un reliquiario, con quel grande fanale che lanciava

dei lampi fulvi, la campanella d'argento, il «cacciavacche» che si protendeva in avanti come uno sperone, mescolava i suoi sbuffi e i suoi muggiti a quelli dei torrenti e delle cascate, e mescolava il suo fumo al nero intreccio dei rami degli abeti.

Sul percorso ci s'imbatteva in pochissimi tunnel e ponti. La linea ferroviaria aggirava il fianco delle montagne, non cercando nella linea diritta il tragitto più breve tra un punto e l'altro, e non facendo violenza alla natura.

Verso le nove, attraverso la valle di Carson, il treno penetrava nello Stato del Nevada, proseguendo sempre la sua corsa in direzione nord-est. A mezzogiorno, lasciava Reno, dove i viaggiatori si arrestarono una ventina di minuti per mangiare.

Da quel punto in poi, la ferrovia, costeggiando l'Humboldt River, si diresse per alcune miglia verso nord, seguendo questo corso d'acqua. Poi piegò verso est, e non doveva più perdere di vista questo corso d'acqua prima di aver raggiunto gli Humboldt Ranges, che ne costituiscono la sorgente, quasi all'estremità orientale dello Stato del Nevada.

Dopo aver mangiato, il signor Fogg, la signora Auda e i loro compagni di viaggio ripresero posto nel vagone. Phileas Fogg, la giovane donna, Fix e Passepartout, comodamente seduti, ammiravano il paesaggio che scorreva dinanzi ai loro occhi: vaste praterie, montagne che si profilavano all'orizzonte, "creeks" che facevano rotolare le loro acque spumeggianti. Talvolta un grande gregge di bisonti che si ammassava all'orizzonte dava l'idea di una diga mobile. Questi innumerevoli eserciti di ruminanti oppongono spesso un ostacolo insormontabile al passaggio dei treni. E' stato possibile scorgere migliaia di questi animali sfilare per ore, a ranghi strettissimi, attraverso il binario. In questo caso la locomotiva è costretta ad arrestarsi e attendere che la strada sia ridiventata libera.

Fu proprio questo che avvenne per i nostri viaggiatori. Verso le tre del pomeriggio, la ferrovia si trovò sbarrata da una mandria di almeno dieci-dodicimila capi. La locomotiva, dopo avere ridotto la velocità, tentò di incuneare il suo sperone nel fianco dell'interminabile colonna, ma dovette arrendersi di fronte all'impenetrabilità di quella massa.

Si vedevano quei ruminanti - quei bufali, come li chiamano impropriamente gli Americani - procedere col loro passo tranquillo e lanciando di tanto in tanto dei terribili muggiti. Avevano una corporatura superiore a quella dei tori europei, con zampe e coda piuttosto corte, il garrese ascendente che formava una gobba di muscoli, le corna divaricate alla base, la testa, il collo e le spalle coperte da una criniera dal lungo pelo. Quando i bisonti hanno scelto una direzione, nulla potrebbe né ostacolare né modificare la loro marcia. E' un torrente di carne vivente che nessuna diga sarebbe in grado di contenere.

I viaggiatori, dispersi sui passatoi, ammiravano questo curioso spettacolo. Tuttavia proprio colui che avrebbe dovuto essere il più preoccupato di tutti, Phileas Fogg, se n'era rimasto al suo posto ed attendeva con calma filosofica che fosse piaciuto ai bufali liberargli il passaggio. Passepartout era furioso per il ritardo che gli causava questo ammasso di animali. Avrebbe voluto scaricare contro di loro il suo arsenale di revolver.

- Che razza di paese! - gridò. - Dei semplici buoi che arrestano dei treni e che se ne vanno a ritmo processionale, senza proprio darsi pensiero del fatto che stanno ostacolando la circolazione! Perbacco! Vorrei proprio sapere se il signor Fogg avesse previsto questo contrattempo nel suo programma! E quel macchinista che non è capace di lanciare la sua locomotiva attraverso questo bestiame ingombrante! Il macchinista non aveva tentato affatto di rovesciare l'ostacolo, e aveva agito con prudenza. Con lo sperone della locomotiva avrebbe

certamente fatto un macello dei bufali più vicini; ma, pur con tutta la sua forza d'urto, la locomotiva sarebbe stata fermata ben presto, ci sarebbe stato inevitabilmente un deragliamento e così il treno sarebbe rimasto bloccato.

La cosa migliore era perciò di attendere con pazienza, salvo poi a riguadagnare il tempo perduto con una accelerazione della marcia del treno. La sfilata dei bisonti durò ben tre ore, e la strada ridivenne libera solo mentre stava ormai calando la notte. Solo a quel punto attraversavano le rotaie le retroguardie della mandria, le cui avanguardie sparivano laggiù, all'orizzonte meridionale.

Erano dunque le otto, quando il treno superava i passi degli Humboldt Ranges, e le nove e mezzo quando penetrava nel territorio dell'Utah, la regione del grande Lago Salato, il curioso paese dei Mormoni.

NOTE.

NOTA 1: «Dall'Oceano all'Oceano».

27.

PASSEPARTOUT SEGUE, ALLA VELOCITA' DI VENTI MIGLIA ALL'ORA, UN CORSO DI STORIA MORMONE.

Durante la notte dal 5 al 6 dicembre, il treno corse verso sud-est per una cinquantina di miglia; poi risalì di altrettante verso il nord-est, avvicinandosi al grande Lago Salato.

Verso le nove del mattino, Passepartout andò a prendere un po' d'aria sui passatoi. Il tempo era freddo, il cielo era grigio, ma non nevicava più. Il disco del sole, reso più ampio dalla bruma, appariva come un'enorme moneta d'oro, e Passepartout si divertiva a calcolarne il valore in lire sterline, quando fu distratto da questo utilissimo lavoro dalla comparsa di un personaggio piuttosto strano.

Questo individuo, che era salito sul treno alla stazione di Elko, era un uomo dalla corporatura robusta, molto scuro in faccia, con un paio di mustacchi neri, pantaloni neri, cravatta immacolata, guanti di pelle di cane. Lo si sarebbe detto un pastore. Andava da un'estremità all'altra del treno incollando sulla portiera di ogni vagone con della cera per sigilli un foglio di carta scritto a mano.

Passepartout si accostò e lesse su uno di quei fogli che l'onorevole "elder" (anziano) William Hitch, missionario mormone, approfittando della sua presenza sul treno numero 48, dalle undici a mezzogiorno, avrebbe tenuto nella vettura 117 una conferenza sul mormonismo a cui erano invitati tutti i gentiluomini preoccupati di istruirsi su quanto riguardava i misteri della religione dei «Santi degli ultimi giorni». «Certo che ci vado!», disse tra sé Passepartout, che del mormonismo conosceva unicamente le usanze poligamiche, base della società mormone.

La notizia si diffuse rapidamente nel treno che trasportava un centinaio di passeggeri. Una trentina di essi, allettati dall'attrattiva della conferenza, alle undici occupavano le panchette della vettura numero 117. Tra i primi nella fila figurava Passepartout, mentre né il suo padrone né Fix avevano ritenuto di doversi disturbare.

All'ora stabilita, l'"elder" William Hitch si alzò in piedi e con una voce piuttosto irritata, come se lo avessero appena contraddetto, dichiarò:

- Io vi dichiaro, sì, che Joe Smyth è un martire, che suo fratello Hiram è un martire, e che le persecuzioni del Governo dell'Unione contro i profeti stanno per fare un martire anche di Brigham Young! Chi di voi oserebbe sostenere il contrario?

Nessuno si azzardò a contraddire il missionario, la cui esaltazione contrastava con la sua fisionomia calma per natura. Ma senza dubbio la sua collera trovava una spiegazione nel fatto che il mormonismo veniva attualmente sottoposto a una prova molto severa. In realtà, il Governo degli Stati Uniti era riuscito appena allora, e non senza fatica, a sottomettere quei fanatici indipendenti. Si era impadronito dell'Utah, e l'aveva sottoposto alle leggi dell'Unione, dopo avere imprigionato Brigham Young, accusato di ribellione e di poligamia. Da quel momento in poi, i discepoli del profeta avevano raddoppiato i loro sforzi e, mentre ne attendevano gli atti, resistevano con la parola alle pretese del Congresso.

Come si vede, l'"elder" William Hitch faceva del proselitismo persino sul treno.

Allora, egli si mise a raccontare, variando la narrazione con scoppi di voce e la violenza dei gesti, la storia del mormonismo a partire dall'epoca biblica: «Come, in Israele, un profeta mormone della tribù di Giuseppe pubblicò gli annali della nuova religione e li lasciò in eredità a suo figlio Morom; come, molti secoli più tardi, una traduzione di questo prezioso libro, scritto in caratteri egiziani, venne fatta da Joseph Smyth junior, colono nello Stato del Vermont,

che si rivelò come profeta mistico nel 1825; come, infine, un messaggero celeste gli apparve in una foresta luminosa e gli consegnò gli annali del Signore».

A quel punto, alcuni uditori, poco interessati dal racconto retrospettivo del missionario, abbandonarono il vagone; ma William Hitch, proseguendo, raccontò «come Smyth junior, riunendo suo padre, i suoi due fratelli e alcuni discepoli fondò la religione dei Santi degli ultimi giorni, religione che, adottata non solamente in America, ma in Inghilterra, in Scandinavia, in Germania, conta tra i suoi fedeli degli artigiani e anche un certo numero di persone che esercitano professioni liberali; come una colonia sia stata fondata nell'Ohio; come un tempio sia stato edificato con una spesa di duecentomila dollari e una città sia stata costruita a Kirland; come Smyth divenne un coraggioso banchiere e ricevette da un semplice presentatore di mummie un papiro contenente un racconto scritto di pugno da Abramo e da altri celebri egiziani».

Poiché questa narrazione diventava un po' troppo lunga, i ranghi degli uditori si assottigliarono ulteriormente, e il pubblico rimasto era costituito di appena una ventina di persone.

Tuttavia l'"elder", senza inquietarsi di questa diserzione, raccontò con ricchezza di particolari «come fu che Joe Smyth fece bancarotta nel 1837; come fu che i suoi azionisti rovinati lo spalmarono di catrame e lo fecero rotolare sulle piume; come fu che lo si ritrovò più onorabile e più onorato che mai, alcuni anni dopo a Independence, nel Missouri, alla testa di una fiorente comunità costituita da non meno di tremila discepoli, e che allora, perseguitato dall'odio dei gentili, era dovuto fuggire nel Far West americano».

Appena dieci ascoltatori erano ancora là, e tra di essi vi era il buon Passepartout, che ascoltava con le orecchie tese. Fu così che egli apprese «come, dopo lunghe persecuzioni, Smyth riapparve nell'Illinois e nel 1839 sulle rive del Mississippi fondò Nauvoo-la-Belle, la cui popolazione crebbe fino a venticinquemila anime; come Smyth ne divenne il sindaco, il giudice supremo e il generale in capo; come, nel 1843, egli pose la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, e come infine, attirato in un'imboscata a Cartagine, venne gettato in prigione e assassinato da una banda di uomini mascherati».

A questo punto Passepartout era rimasto assolutamente da solo nel vagone e l'"elder", mirandolo in faccia e affascinandolo con le sue parole, gli ricordò che due anni dopo l'assassinio di Smyth, il suo successore, il profeta ispirato Brigham Young, abbandonando Nauvoo, era venuto a stabilirsi sulle rive del Lago Salato e che là, su quel meraviglioso territorio, nel mezzo di quella fertile contrada, sulla rotta degli emigranti che attraversavano lo Utah per recarsi in California, la nuova colonia, grazie ai principi poligamici del mormonismo, aveva preso uno sviluppo enorme.

- Ecco, - aggiunse William Hitch, - ecco perché la gelosia del Congresso si è eccitata contro di noi! ecco perché i soldati dell'Unione hanno calpestato il suolo dello Utah! perché il nostro capo, il profeta Brigham Young, è stato imprigionato con spregio di qualsiasi forma di giustizia! Cederemo noi alla forza? Mai! Cacciati dal Vermont, cacciati dall'Illinois, cacciati dall'Ohio, cacciati dal Missouri, cacciati dallo Utah, noi ritroveremo ancora qualche territorio indipendente dove planteremo la nostra tenda... E voi, mio fedele, - aggiunse l'"elder" fissando sguardi corruschi sul suo unico uditore, planterete voi la vostra tenda all'ombra della nostra bandiera?

- No - rispose coraggiosamente Passepartout, che scappò via a sua volta, lasciando quell'energumeno a predicare nel deserto.

Durante tutta questa conferenza, però, il treno aveva marciato con rapidità e verso mezzogiorno e mezzo arrivava alla punta nord-occidentale del grande Lago Salato. Da quel punto si poteva

abbracciare su un vasto perimetro l'aspetto di questo mare interno, che porta pure il nome di Mar Morto e nel quale si getta un Giordano d'America. Lago ammirevole, inquadrato da belle rocce selvagge, a larghi strati, incrostate di sale bianco, superbo specchio d'acqua che in altri tempi copriva uno spazio ben maggiore; ma con il passare del tempo le sue rive, crescendo a poco a poco, ne hanno ridotto la superficie, accrescendone tuttavia la profondità.

Il Lago Salato, lungo circa settanta miglia e largo trentacinque, è situato a tremilaottocento piedi al di sopra del livello del mare. Molto diversamente dal lago Asphaltite, la cui depressione misura milleduecento piedi al di sotto, la sua salsedine è considerevole e le sue acque mantengono in soluzione il quarto del loro peso di materia solida. Il loro peso specifico è di 1170, mentre quello dell'acqua distillata è di 1000. I pesci perciò non ci possono vivere. Quelli che vi vengono gettati dal Giordano, dal Weber e da altri corsi d'acqua vi muoiono molto presto; non è vero però che le sue acque siano così dense da poter sostenere un uomo.

Intorno al lago, la campagna è mirabilmente coltivata, poiché i Mormoni se ne intendono di lavori agricoli: ci sono dei "ranchos" e dei "corrals" per gli animali domestici, dei campi di grano, di mais, di sorgo (o saggina), praterie lussureggianti, da ogni parte vi sono siepi di rosai selvatici, dei cespugli di acacia e di euforbia: tale sarebbe stato il panorama sei mesi più tardi, ma in quel momento il suolo era sparito sotto una sottile coperta di neve che lo impolverava leggermente.

Alle due, i viaggiatori scendevano alla stazione di Ogden. Il treno sarebbe ripartito solo alle sei e perciò il signor Fogg, la signora Auda e i loro due compagni avevano il tempo per recarsi alla Città dei Santi mediante la breve diramazione che partiva appunto da Ogden. Due ore sarebbero state sufficienti per visitare quella città caratteristicamente americana e, in quanto tale, costruita sul modello di tutte le città dell'Unione, vaste scacchiere dalle lunghe fredde linee che provocano «la lugubre tristezza degli angoli retti», per dirla con Victor Hugo. Il fondatore della Città dei Santi non poteva sfuggire a quel bisogno di simmetria che contraddistingue gli Anglosassoni. In questo singolare paese, in cui gli uomini non sono certamente all'altezza delle istituzioni, tutto si fa «ad angoli retti»: le città, le case e anche le stupidaggini.

Alle tre, i viaggiatori passeggiavano dunque nelle vie della città costruita tra la riva del Giordano e le prime ondulazioni dei monti Wahsatch. Non notarono alcuna chiesa o quasi, ma osservarono come dei monumenti la casa del profeta, la Cort-house e l'arsenale; poi, delle case costruite in laterizio bluastro con verande e gallerie, circondate da giardini e attorniate da acacie, palmizi e carrubi. La città era cinta da un muro di argilla e pietre edificato nel 1853. Nella via principale, in cui si teneva il mercato, erano stati costruiti alcuni alberghi ornati da padiglioni, e tra gli altri la Salt-Lake-House.

Il signor Fogg e i suoi compagni non ebbero l'impressione che la città fosse densamente popolata. Le strade erano quasi deserte, eccetto però nel quartiere del Tempio, che essi raggiunsero solo dopo avere attraversato parecchie zone circondate da palizzate. Le donne erano abbastanza numerose, e la cosa è comprensibile se si pensa alla singolare composizione delle famiglie mormoni. Non bisogna credere tuttavia che i Mormoni siano tutti poligami. Si è liberi, ma è bene ricordare che sono particolarmente le cittadine dello Utah a desiderare di essere sposate, perché, secondo la religione del paese, il cielo mormone non ammette come beneficiarie delle sue beatitudini le donne nubili.

Queste povere creature non sembrano né facilitate né felici. Alcune, le più ricche senza dubbio, portavano una giacchetta di seta nera

aperta alla vita, sotto un cappuccio o uno scialle molto modesto. Le altre erano vestite semplicemente di tela indiana.

Passepartout da parte sua, nella sua qualità di bravo ragazzo, non guardava senza un certo disagio tutte quelle donne mormoni incaricate di fare in molte la felicità di un solo uomo mormone. Nel suo buonsenso, era il marito che egli soprattutto compiangeva. A lui pareva terribile dover guidare tante donne insieme attraverso le vicissitudini della vita, e condurle in tal modo tutte insieme fino al paradiso mormone, con quella prospettiva di ritrovarvele per l'eternità in compagnia del glorioso Smyth, che doveva costituire l'ornamento di quel luogo di delizie. Decisamente non si sentiva questa vocazione e riteneva - ma in questo forse si sbagliava - che le cittadine di Great-Lake-City gettassero sulla sua persona degli sguardi un po' inquietanti.

Era una vera fortuna che il suo soggiorno nella Città dei Santi non si dovesse protrarre a lungo. Alle quattro meno qualche minuto, i viaggiatori si ritrovavano alla stazione e riprendevano posto nei loro vagoni.

Si sentì un colpo di fischiotto; ma proprio nel momento in cui le ruote motrici della locomotiva, slittando sulle rotaie, cominciavano a imprimere al treno un po' di moto, si sentirono echeggiare delle grida: - Fermi! Fermi!

Non si può fermare un treno in marcia. Il gentiluomo che lanciava quel grido era evidentemente un mormone rimasto attardato. Correva a perdifiato. Fortunatamente per lui la stazione non aveva né porte né barriere. Si lanciò perciò sulla via, saltò sulla piattaforma dell'ultima vettura e si lasciò cadere senza fiato su una panchetta del vagone.

Passepartout, che aveva seguito con trepidazione gli incidenti di questa ginnastica, si avvicinò per osservare questo ritardatario per il quale ebbe un interesse ancora maggiore quando venne a sapere che questo cittadino dell'Utah era scappato in quella maniera precipitosa dopo una scenata in famiglia.

Quando il mormone ebbe ripreso fiato, Passepartout si azzardò a domandargli educatamente quante donne avesse, lui da solo - e dal modo con cui era appena fuggito precipitosamente Passepartout pensava che ne avesse almeno una ventina.

- Una, signore! - rispose il mormone levando le braccia al cielo. - Una, e ce n'è abbastanza!

Il treno, dopo avere lasciato il Great-Salt-Lake e la stazione di Ogden, si diresse per un'ora verso il nord, fino al fiume Weber e aveva compiuto così novecento miglia da quando era partito da San Francisco. Da quel punto in poi riprese a marciare in direzione est attraverso l'accidentato massiccio dei monti Wahsatch. E' stato in questa parte di territorio, compreso tra questi monti e le Montagne Rocciose propriamente dette che gli ingegneri ferroviari americani hanno dovuto affrontare le difficoltà più serie. Perciò su questo percorso il contributo del Governo dell'Unione si è elevato a quarantottomila dollari per mille, mentre sul terreno pianeggiante era stato di sedicimila dollari soltanto; gli ingegneri d'altronde, com'è già stato ricordato, non hanno fatto violenza alla natura, hanno giocato con essa, aggirando le difficoltà, e per raggiungere il grande bacino, su tutto il percorso della ferrovia è stato bucato un solo tunnel, lungo millequattrocento piedi.

Era proprio intorno al Lago Salato che il tracciato aveva toccato la sua maggiore altitudine. A partire da questo punto, il suo profilo descriveva una curva molto larga che si abbassava verso la vallata del Bitter Creek per risalire poi al punto di spartiacque tra l'Atlantico e il Pacifico. I ruscelli erano numerosi in questa regione montagnosa. Fu necessario superare con dei ponticelli il Muddy, il Green e altri ruscelli ancora. Passepartout era divenuto più impaziente man mano che ci si avvicinava alla conclusione. Quanto a Fix, egli avrebbe voluto essere addirittura già uscito da questa difficile contrada. Aveva paura dei ritardi, temeva gli incidenti ed era più preoccupato dello stesso Phileas Fogg di rimettere piede sul territorio inglese! Alle dieci della sera, il treno si arrestò alla stazione di Fort Bridger, che lasciò quasi subito per entrare, una ventina di miglia più avanti, nello Stato dello Wyoming, l'antico Dakota, seguendo tutta la vallata del Bitter Creek, da cui scendono in parte le acque che costituiscono il sistema idrografico del Colorado.

L'indomani, 7 dicembre, ci fu una fermata di un quarto d'ora alla stazione di Green River. La neve era caduta in abbondanza durante la notte, ma essendo mescolata con la pioggia, si era sciolta in buona parte e non poteva ostacolare la marcia del treno. Tuttavia questo brutto tempo non lasciò senza inquietudine Passepartout, perché l'accumularsi della neve, impantanando le ruote dei vagoni, avrebbe certamente finito col compromettere il viaggio.

«Che bizzarra idea ha avuto il mio padrone», si diceva perciò tra sé, «di mettersi in viaggio durante l'inverno! Non poteva attendere la bella stagione per aumentare le sue possibilità?».

Ma in quel momento in cui il bravo giovanotto si preoccupava solo dello stato del cielo e dell'abbassamento della temperatura, la signora Auda provava dei timori ben più gravi e che provenivano da tutt'altra causa.

Infatti, alcuni viaggiatori erano scesi dal vagone e passeggiavano sul marciapiede della stazione di Green River in attesa che il treno ripartisse. Ebbene, attraverso i vetri, la giovane donna aveva riconosciuto tra questi viaggiatori il colonnello Stamp W. Proctor, quell'americano che si era comportato con tanta grossolanità con Phileas Fogg durante il "meeting" di San Francisco. La signora Auda, non volendosi far scorgere, si era prontamente tirata indietro. Questa circostanza però aveva profondamente impressionato la giovane. Ella si era attaccata a quell'uomo che, pur con tanta freddezza, ogni giorno le dava dimostrazione della sua più assoluta dedizione. Ella non comprendeva affatto, senza dubbio, tutta la profondità del sentimento che le ispirava il suo salvatore, e a questo sentimento ella attribuiva ancora il nome di riconoscenza, ma, a sua insaputa, vi

era già più di questo.

Perciò il suo cuore si sentì stringere, quando ella riconobbe quell'individuo grossolano al quale il signor Fogg avrebbe voluto presto o tardi chiedere conto della sua condotta. Evidentemente era stato unicamente il caso a condurre su quel medesimo treno il colonnello Proctor, ma infine egli vi era e bisognava impedire a qualsiasi costo che Phileas Fogg s'imbattesse nel suo avversario. Appena il treno si fu rimesso in movimento, la signora Auda approfittò di un momento in cui il signor Fogg si era assopito per mettere Fix e Passepartout al corrente della situazione.

- Quel Proctor è sul nostro treno? - esclamò Fix. - Ebbene, rassicuratevi, signora; quest'individuo, prima di avere a che fare con il signore... con Mister Fogg, avrà a che fare con me! Mi sembra del resto che in tutto questo incidente sia stato ancora io ad avere subito i più gravi insulti!

- E inoltre, - aggiunse Passepartout, - m'incarico volentieri io di lui, per colonnello che egli sia!

- Ma signor Fix, - replicò la signora Auda, - Sir Phileas Fogg non lascerà ad alcuno la cura di vendicarlo, vi pare? Egli è gentiluomo, come ha detto, da ritornare apposta in America per rintracciare quel provocatore. Se vede il colonnello qui sul treno, nessuno potrà scongiurare un duello. Ciò che ad ogni costo quindi dobbiamo fare, è di impedire che i due s'incontrino.

- Avete ragione, signora Auda. Un duello in questo momento rovinerebbe tutto. Vincitore o vinto, il signor Fogg sarebbe posto in ritardo, e...

- E quei suoi cari colleghi del Club avrebbero partita vinta! - terminò Passepartout. - Ah no, miei signori! Io vi dico che fra quattro giorni dobbiamo essere a New York: e ci saremo. Basta che durante questo tempo il signor Fogg non lasci il suo vagone, e si può sperare che il caso non lo metta a faccia a faccia con quel disgraziatissimo Proctor, che il cielo lo confonda! Ora, per impedire l'inconveniente, sapremo ben noi fare tutto il possibile.

La conversazione fu interrotta poiché il signor Fogg si era risvegliato. Ma più tardi Passepartout, fattosi seguire da Fix in corridoio, dove nessuno poteva udirli, gli disse a bruciapelo:

- Vi battereste davvero per lui?

- Farei di tutto per ricondurlo vivo in Inghilterra! - rispose il "detective", con fermo accento che rivelava una volontà implacabile. Passepartout si sentì un brivido correre per le vene; e fu lì lì per scagliarsi addosso a Fix. Ma seppe trattenersi.

- In questo momento, - disse calmo, - ciò che s'impone è di bloccare il signor Fogg nello scompartimento per impedire ogni possibile incontro fra il colonnello e lui. Aiutateci anche voi a trovare un mezzo.

- Oh, la cosa non sarà difficile! - disse Fix; - il vostro padrone è di indole poco irrequieta, poco curiosa. Posso dirvi, anzi, che credo di avere un mezzo infallibile per trattenerlo.

- E sarebbe?

- Ora lo vedrete.

Di lì a poco, rientrato nello scompartimento e sedutosi in faccia al "gentleman", Fix prese a dire:

- Come sono lente, vero, signor Fogg, le ore che si passano in ferrovia?

- Infatti - rispose con brevità l'interpellato. - Ma passano anch'esse.

- Se non sbaglio - ripigliò Fix, - a bordo dei piroscafi voi avevate l'abitudine di fare la vostra partita a "whist".

- Sì. Ma qui sarebbe impossibile: non ci sono né carte né compagni.

- Oh, se è solamente per questo, le carte troveremo certo da comprarle: si vende di tutto sui treni americani. Quanto ai compagni

se la signora Auda sapesse...

- Certamente, signore! - rispose con vivacità la giovane signora. - Io conosco il "whist": ciò fa parte dell'educazione inglese.

- Benone, allora! - applaudì Fix. - Anch'io ho qualche pretesa a codesto gioco. Perciò si potrebbe giocare in tre, col «morto».

- Come vi piace - accondiscese Phileas Fogg, lietissimo di tornare anche in ferrovia, al suo passatempo preferito.

Passepartout si precipitò alla ricerca dello "steward" per fare acquisto del materiale occorrente; e tornò di lì a poco con due mazze di carte, marche, gettoni e una tavoletta coperta di panno. Non ci mancava nulla.

Il gioco cominciò mentre il treno, nella chiara luce del mattino, superava il nevoso Passo Bridger, uno dei punti più alti in cui la ferrovia attraversa la barriera delle Montagne Rocciose.

Dopo avere percorso circa duecento miglia, i viaggiatori si trovavano infine su quelle vaste pianure che si estendono fino all'Atlantico e che la natura rendeva tanto propizie all'installazione di una ferrovia.

Sul versante del bacino atlantico si sviluppavano già i primi ruscelli, affluenti o sub-affluenti del North Platte River. Tutto l'orizzonte a nord e ad est era coperto da quell'immensa cortina semicircolare che costituisce la porzione settentrionale delle Rocky Mountains, dominata dal picco di Laramie. Tra questa curvatura e la ferrovia si estendevano delle vaste pianure abbondantemente innaffiate. Sulla destra della "rail-road" si stagliavano le prime rampe del massiccio montagnoso che si arrotondava a sud fino alle sorgenti del fiume dell'Arkansas, uno dei grandi tributari del Missouri.

A mezzogiorno e mezzo, i viaggiatori intravidero per un istante il Forte Halleck, che controlla questa regione. Ancora poche ore e si sarebbe concluso il passaggio del treno attraverso questa difficile regione. La neve aveva cessato di cadere. Il tempo tendeva al freddo secco. Dei grossi uccelli, spaventati dalla locomotiva, fuggivano precipitosamente. Sulla piana non faceva la sua comparsa alcuna bestia selvatica, orso o lupo che fosse. Era il deserto nella sua immensa nudità.

Dopo un pasto molto confortevole, servito nel vagone stesso, Mister Fogg e i suoi compagni avevano appena ripreso il loro interminabile "whist" quando risuonarono dei violenti colpi di fischiello. Il treno s'arrestò.

Passepartout cacciò subito la testa fuori dello sportello e non vide nulla che motivasse quell'arresto. Non c'era in vista nessuna stazione.

La signora Auda e Fix poterono credere per un istante che Mister Fogg pensasse di scendere sulla strada. Ma il "gentleman" si accontentò di dire al suo domestico:

- Scendete a vedere.

Il servo si slanciò fuori del vagone.

Numerosi viaggiatori erano scesi prima di lui, e fra essi il colonnello Stamp W. Proctor.

Il treno era giunto ad un disco girato al rosso: segnale di via chiusa. Conducente e fuochista stavano discutendo con un cantoniere che dalla vicina stazione di Medicine Bow era stato spedito incontro al convoglio. Radunati intorno a quel gruppetto, i viaggiatori interloquivano con vivacità. Uno dei più vivaci, con il suo sonoro timbro di voce e con i suoi gesti imperiosi era proprio il colonnello Proctor.

Passepartout s'avvicinò anch'egli, e udì il conducente che diceva:

- Non c'è mezzo di passare. Il ponte di Medicine Bow è in cattive condizioni e non sopporterebbe il peso del treno.

Il ponte di cui si trattava era un ponte sospeso, gettato sopra le

rapide del fiume Medicine, a un miglio dal luogo dove il convoglio era stato fermato. Al dire del cantoniere, quel ponte minacciava rovina: parecchi cavi erano spezzati. Impossibile rischiare il passaggio.

Il cantoniere perciò non esagerava affatto affermando che non si poteva passare. E d'altronde, se si tiene conto della spensieratezza degli Americani, si può dire che quando essi decidono di essere prudenti, sarebbe davvero una pazzia non fare altrettanto.

Passepartout, non osando portare una simile notizia al suo padrone, ascoltava a denti stretti, immobile come una statua.

Il colonnello Proctor, ad un certo punto, gridò:

- Oh, non staremo qui a piantar radici sulla neve, immagino!

- Si calmi, colonnello - rispose il povero conducente. - E' stato telegrafato alla stazione di Omaha per chiedere un treno. Ma non è possibile che giunga a Medicine Bow prima di sei ore.

- Sei ore!! - proruppe Passepartout.

- Sicuro giovanotto. Del resto tanto tempo ci sarà necessario per portarci a piedi a quella stazione.

- A piedi! - esclamarono tutti i viaggiatori.

- Ma a che distanza è, dunque, questa stazione? - domandò uno di essi al conducente.

- A dodici miglia, dall'altra parte del fiume.

- Dodici miglia nella neve! - si lamentò Stamp W. Proctor.

Il colonnello lanciò una sfilata d'imprecazioni, pigliandosela con la Compagnia, col conducente, col fuochista e con la Sovrintendenza dell'Unione al funzionamento delle linee ferroviarie.

Passepartout non era lungi dal fare altrettanto.

«Ecco questa volta un ostacolo naturale davanti a cui anche le banconote del mio padrone valgono quanto carta straccia», rifletteva amaramente in cuor suo.

Il disappunto del resto era generale fra tutti i passeggeri i quali, a prescindere dal ritardo, si vedevano costretti a compiere a piedi una marcia di quasi quindici miglia attraverso la pianura coperta di neve.

Un inferno di grida e di proteste si levava alle stelle: uno schiamazzo assordante che avrebbe certo attirato l'attenzione di Phileas Fogg, se egli non fosse stato assorbito nel suo "whist".

Tuttavia Passepartout aveva ormai l'obbligo d'informare il padrone. E a testa bassa si dirigeva a compiere il proprio dovere, quando il fuochista, un vero «yankee» di nome Forster, dalla massiccia figura di atleta, disse con voce che dominò il clamore generale:

- Signori, ci sarebbe forse il mezzo di passare.

- Sul ponte?! - chiese una voce.

- Sul ponte.

- Con il nostro treno? - domandò il colonnello.

- Con il nostro treno.

Passepartout si era fermato e divorava con gli occhi il fuochista, pendendo letteralmente dal suo labbro.

- Ma il ponte minaccia rovina! - riprese il conducente.

- Non importa - replicò Forster. - Io dico che, lanciando il treno al massimo di velocità, si avrebbero delle probabilità di passare.

- Diavolo!! - fece Passepartout.

Tuttavia un certo numero di viaggiatori erano rimasti immediatamente conquistati dall'idea. Essa piaceva particolarmente al colonnello Proctor. Quel cervello infuocato trovava la cosa perfettamente realizzabile. Ricordò persino che gli ingegneri avevano prospettato l'idea di fare valicare dei fiumi «senza ponte» lanciando dei treni rigidi a tutta velocità eccetera. E così, tutto sommato, tutti coloro che si erano interessati della questione abbracciarono il parere del fuochista.

- Abbiamo cinquanta probabilità su cento di passare! - diceva.

- Sessanta! - affermava un altro. - Ottanta!... novanta su cento!

Passepartout era sbalordito. Quantunque si sentisse disposto a tentare

di tutto pur di passare il Medicine, quel mezzo gli pareva un po' troppo... americano.

«Sì», pensava. «Ma ci sarebbe un'altra cosa molto più semplice da fare. E questa gente non se la sogna neppure».

- Signore, - disse a uno dei viaggiatori, - il mezzo proposto dal fuochista mi sembra un po' troppo azzardato. Si potrebbe invece...

- Ottanta probabilità! - ripeté il viaggiatore, voltandogli le spalle.

- So bene, ma... - osò ancora Passepartout, e si rivolse a un altro "gentleman". - Non pare a lei che una semplice riflessione...

- Non venga a parlarmi di riflessione, è inutile! Dal momento che il fuochista ha detto che si passerà, si passerà.

- Non ne dubito. Si passerà ma sarebbe forse più prudente...

- Che prudente d'Egitto! - scattò Proctor, il quale aveva colto a caso le parole del francese. - A grande velocità, vi si dice: lo capite?! A grande velocità!

- So, capisco... - fece ancora Passepartout a cui nessuno lasciava finire la sua frase. - Eppure sarebbe, non dico più prudente, se il termine non vi piace, ma per lo meno più naturale...

- Vada a contarla ad altri, col suo naturale! - gli si gridava da tutte le parti.

Il poverino non sapeva più da chi farsi ascoltare.

- Avete forse paura? - gli domandò il colonnello Proctor.

Passepartout ritrovò tutti i suoi spiriti.

- Io, paura?! Ebbene: farò vedere a questi signori se un francese non sa essere tanto americano quanto costoro!

- In vettura! in vettura!! - gridava il conducente.

- Sì, in vettura! - fece eco Passepartout. - E subito! Ma crederò sempre che sarebbe stato assai più naturale farci prima passare a piedi su questo ponte noi viaggiatori, e il treno dopo.

Ma nessuno udì tale saggia riflessione: e nessuno del resto avrebbe voluto riconoscere la logicità.

I viaggiatori erano tutti ai propri posti. Passepartout, senza aver detto nulla di quanto era accaduto, sedeva vicino a Fix nel vagone, dove la silenziosa partita di "whist" continuava.

La locomotiva fischiò. Il conducente fece dare macchina indietro e per circa un miglio il convoglio rinculò, come un saltatore che si prepara a prendere la rincorsa.

Poi, ad un secondo fischio, il treno tornò a fare marcia avanti, accelerando sempre di più. In breve la velocità divenne spaventosa.

Non si udiva più che il sibilo potente del vapore. Gli stantuffi battevano venti colpi al secondo; gli assali delle ruote fumavano nelle scatole del grasso. Si sentiva, per così dire, che tutto il treno, correndo a cento miglia all'ora, non pesava più sulle rotaie: la velocità annullava la gravità.

E si passò! Fu come un lampo. Non si vide nulla del ponte. Il convoglio saltò, si può proprio dirlo, da una sponda all'altra, e il conducente non riuscì a fermare la sua macchina furibonda che cinque miglia al di là della stazione.

Ma appena il treno ebbe varcato il baratro, il ponte, definitivamente rovinato, si inabissò nelle rapide del Medicine Bow.

29.

SI FA IL RACCONTO DI INCIDENTI CHE POSSONO CAPITARE SOLO SULLE FERROVIE DELL'UNIONE.

Quella stessa sera, il treno proseguì la sua corsa senza ostacoli: superò il Forte Saunders, valicò il Passo di Cheyenne e arrivò al Passo di Evans. A questo punto, la ferrovia raggiungeva il punto più alto del percorso, ossia ottomilanovantuno piedi al di sopra dell'Oceano. I viaggiatori ormai dovevano solo scendere fino all'Atlantico su quelle pianure sconfinite, livellate dalla natura.

Là si trovava sul "grand trunk" la deviazione di Denver City, la città principale del Colorado. Questo territorio è ricco di miniere d'oro e di argento, e sono più di cinquantamila gli abitanti che vi hanno fissato la loro dimora.

A quel punto, in tre giorni e tre notti dalla partenza da San Francisco erano state percorse milletrecentottantadue miglia. Secondo ogni previsione, quattro giorni e quattro notti sarebbero dovuti bastare per raggiungere New York. Phileas Fogg si manteneva perciò nei margini regolamentari.

Nel corso della notte ci si lasciò a sinistra il campo Walbah. Il Lodge Pole Creek correva parallelamente alla linea, seguendo la frontiera rettilinea comune agli Stati dello Wyoming e del Colorado. Alle undici, si entrava nel Nebraska, si passava presso Sedwick e si perveniva a Julesburgh, sul ramo meridionale del Platte River.

Era stato in questa località che si era svolta il 23 ottobre 1867, l'inaugurazione della Union Pacific Road, il cui ingegnere in capo era stato il generale J.M. Dodge. Là si erano arrestate le due potenti locomotive che rimorchiavano i nove vagoni di invitati, nel novero dei quali figurava il vice presidente Thomas C. Durant; là echeggiarono le acclamazioni; là i Sioux e i Pawnees avevano dato lo spettacolo di una guerricciola indiana; là erano stati lanciati i fuochi d'artificio, là infine era stato pubblicato, ad opera di una stamperia portatile, il primo numero del giornale "Railway Pioneer". Venne celebrata così l'inaugurazione di quella grande ferrovia, strumento di progresso e di civilizzazione, lanciata attraverso il deserto e destinata a collegare tra loro città e cittadine che non esistevano ancora. Il fischiotto della locomotiva, più potente della lira del mitico re di Tebe Anfione, le avrebbe ben presto suscitate dal suolo americano.

Alle otto del mattino veniva oltrepassato Forte Mac-Pherson. Trecentocinquantesette miglia separano questo punto da Omaha. La ferrovia seguiva, seguendone la riva sinistra, le capricciose sinuosità del ramo meridionale del Platte River. Alle nove si giungeva all'importante città di North Platte, costruita tra questi due grandi corsi d'acqua, che si ricongiungono nei suoi paraggi, per formare poi una sola arteria, affluente notevole, le cui acque si confondono con quelle del Missouri, un po' al di sopra di Omaha.

Veniva superato così il centounesimo meridiano.

Il signor Fogg e i suoi compagni di viaggio avevano ripreso il gioco. Nessuno di loro si lamentava della lunghezza del viaggio, neppure il «morto». Fix aveva cominciato col guadagnare qualche ghinea che era in procinto di perdere di nuovo, ma non si mostrava meno appassionato del signor Fogg. Nel corso di quella mattinata, la fortuna favoriva in maniera singolare questo "gentleman". Atouts e «onori» piovevano con abbondanza nelle sue mani. Ad un certo punto, dopo avere combinato un audace colpo, si preparava a giocare picche, quando, dietro la poltroncina, risuonò una voce che diceva:

- Io giocherei piuttosto quadri...

Phileas Fogg, la signora Auda, Fix, alzarono ad un tempo la testa.

Il colonnello Proctor era vicino a loro.

Stamp W. Proctor e Phileas Fogg si riconobbero a prima vista. Questi, che era stato interrotto nel punto in cui si preparava a giocare una

carta di picche, sospese un attimo la mossa, per fissare negli occhi il suo avversario.

- Ah, ah! - proseguì Proctor, canzonatorio. - Siete voi, signor «Inglese», che volete giocare picche.

- E che lo gioco - rispose freddamente Phileas Fogg, gettando un dieci di quel colore.

Proctor fece il gesto di afferrare la carta.

- A me piace invece che giochiate quadri! - replicò con più marcata insolenza. - Voi non capite nulla di questo gioco.

- Forse sarò più abile di qualcun altro.

Phileas Fogg si era alzato e continuava a fissare il colonnello.

Assumendo un atteggiamento di sfida, il rozzo personaggio ribatté:

- Dipende soltanto da voi provarvici, figlio di John Bull!

La signora Auda era diventata pallida. Afferrò il braccio di Phileas Fogg, il quale la respinse dolcemente.

Scattando ad un tempo, Fix e Passepartout si erano interposti fra il "gentleman" e l'americano. Questi si trovò faccia a faccia con il "detective".

- Voi signore, dimenticate che i conti avete da regolarli con me! - proferì Fix, energico. - Sono io quegli che voi avete non solo ingiuriato ma percosso!

- Signor Fix, - disse Phileas Fogg, - scusate, ma la faccenda riguarda me solo. Pretendendo che io dovessi giocare quadri, il colonnello mi ha fatto una nuova ingiuria. E me ne darà soddisfazione.

- Quando vorrete e dove vorrete - rispose Stamp W. Proctor con voce ferma. - Vi lascio il vantaggio di scegliere l'arma con cui preferite battervi.

La signora Auda fece ogni sforzo per trattenerne il signor Fogg, mentre Fix cercava di tornare a interporsi fra il "gentleman" e l'americano. Più impetuoso di tutti, Passepartout si scagliò addirittura su quest'ultimo, lo ghermì alla vita, e voleva gettarlo dallo sportello. Phileas Fogg lo fermò con un gesto e uno sguardo imperioso. Poi, seguito da Proctor, uscì sul passatoio.

- Signore, - disse il "gentleman" al suo avversario appena si trovarono soli, - io ho molta fretta di giungere in Europa. Un ritardo qualunque pregiudicherebbe i miei interessi.

- E che me ne importa? - rispose il colonnello, provocante.

Phileas Fogg non perdette la calma.

- Signore, - ripigliò, - dopo il nostro incontro a San Francisco, avevo stabilito di venire a ritrovarvi in America non appena avessi sbrigato gli affari che mi richiamano nel continente europeo.

- Davvero?!

- Volete darmi perciò appuntamento fra sei mesi?

- Perché non fra sei anni?

- Io dico fra sei mesi - sottolineò calmo il signor Fogg. - E sarò puntuale all'appuntamento, ve l'assicuro.

Proctor rise sguaiatamente.

- Scappatoie, signore mio! O ci battiamo subito, o mai più.

- Sia per subito - rispose il "gentleman". - Andate a New York?

- No.

- A Chicago?

- No.

- A Omaha?

- Poco ha da importarvi dove vado. Conoscete la città di Plum Creek?

- Non la conosco.

- E' la prossima stazione. Il treno vi giungerà fra un'ora e vi si fermerà circa dieci minuti. In dieci minuti si possono scambiare alcuni colpi di pistola.

- Va bene - concluse Phileas Fogg. - Mi fermerò a Plum Creek.

- Io credo anzi che ci rimarrete - aggiunse l'americano con un'insolenza inaudita.

- Chi sa, signore!

Phileas Fogg senza alterarsi, dopo questa risposta lasciò Proctor e rientrò nel suo vagone freddo come al solito.

Il "gentleman" incominciò col assicurare la signora Auda.

- I fanfaroni non sono mai da temersi - disse. - State più che tranquilla, signora.

Pregò poi Fix di fargli da «padrino» nel duello che doveva aver luogo. Fix non poté rifiutarsi. Infine, Phileas Fogg riprese la partita interrotta, giocando picche con perfetta calma.

Alle undici il fischio della locomotiva annunciò l'avvicinarsi della stazioncina di Plum Creek. Il signor Fogg si alzò e seguito da Fix si diresse al passatoio. Passepartout veniva dietro portando due grosse pistole.

Pallida come una morta, la signora Auda era rimasta al proprio posto nel vagone.

La porta dell'altro vagone si spalancò nel momento in cui Phileas Fogg metteva piede sul passatoio. Proctor comparve seguito anch'egli da un testimone, uno «yankee» della sua tempra.

Gli avversari, senza scambiare nemmeno uno sguardo, si avvicinarono a tempo allo sportello per scendere dal convoglio che stava fermandosi, entrando in stazione. Ma un ferroviere dal berretto gallonato, sopraggiungendo alle loro spalle in quell'istante, gridò:

- Non si scende, signori!

- E perché? - chiese vivacemente il colonnello Proctor.

- Abbiamo venti minuti di ritardo, e il treno si ferma a Plum Creek solo qualche secondo.

- Ma io devo battermi con questo signore!

- Me ne dispiace moltissimo per voi - rispose il capotreno. - Si riparte immediatamente. Sentite il segnale?

La campana della stazione suonava infatti. E il convoglio si mise subito in marcia.

Phileas Fogg e Proctor si fissavano in faccia senza muoversi. Il capotreno li guardava a sua volta.

- Sono veramente desolato, signori! - disse egli infine. - In qualunque altra circostanza vi avrei favorito volentieri; ma questa volta è stato proprio impossibile. Del resto, giacché non avete potuto battervi a Plum Creek, che cosa vi impedisce di battervi strada facendo?

- Ciò non garberà forse al signore! - disse il colonnello con tono beffardo.

- Mi garba invece moltissimo - rispose Phileas Fogg senza scomporsi. Passepartout trasecolato pensava in cuor suo: «Eh via! Simili cose si vedono solo in America! Questo capotreno dev'essere davvero un gentiluomo del fior fiore».

I due avversari e i loro «padrini» si erano mossi intanto dietro al ferroviere dal berretto gallonato. Passepartout senza fiatare li seguì. Passando da un vagone all'altro giunsero alla carrozza di coda del convoglio, occupata da una diecina di persone. Il capotreno chiese a quei passeggeri se volessero per pochi minuti compiacersi di lasciare libero il campo a due "gentlemen" i quali avevano una questione d'onore da sbrigare.

- Figurarsi! Benvolentieri! - risposero tutti all'unanimità.

Avevano capito al volo la faccenda, vedendo i due pistoloni portati da Passepartout e si ritirarono in fretta sui passatoi, più lontano che poterono.

Il vagone, lungo una decina di metri, pareva fatto apposta per la circostanza. I duellanti avevano agio di avanzare uno incontro all'altro tra le due file dei sedili, e pistolettarsi a gusto loro. Non vi fu mai duello più facile da regolare.

Il signor Fogg e il colonnello Proctor, muniti ciascuno di due pistole a sei colpi, entrarono nel vagone. I testimoni, rimasti fuori, ve li

rinchiusero. Al primo fischio della locomotiva i duellanti dovevano cominciare il fuoco. E dopo un intervallo di due minuti i «padrini» sarebbero entrati a ritirare... ciò che fosse rimasto dei due avversari.

Nulla di più semplice, quindi. Era anzi talmente semplice che Fix e Passepartout sentivano il cuore battere da schiantarsi.

Immobili, impietriti, trattenendo il respiro, essi aspettavano il fischio convenuto, allorché si udirono urla selvagge e un crepitare di detonazioni che le accompagnavano.

Ma non provenivano dal vagone riservato ai duellanti.

Quelle detonazioni e quelle urla echeggiavano lungo il treno, e dall'interno di questo rispondevano grida di spavento.

Il colonnello Proctor e il signor Fogg, con le pistole in pugno, uscirono a precipizio dal vagone, dopo averne forzata la porta, e si slanciarono verso la testa del convoglio, da dove il crepitare della fucileria giungeva più incalzante.

Avevano intuito in un lampo la realtà: il convoglio doveva essere stato assalito dai Sioux!

Era infatti ciò che stava succedendo. In piena prateria, una banda d'alcune centinaia di quegli Indiani razziatori, usi a bloccare e a saccheggiare convogli, avevano dato la scalata ai vagoni come farebbe un "clown" con un cavallo al galoppo.

I Sioux urlanti, armati di fucili, si erano precipitati dapprima sulla locomotiva. Il macchinista ed il fuochista erano stati pressoché accoppiati a colpi di mazza. Un indiano, con l'intenzione di bloccare il convoglio, aveva afferrato le leve del comando. Ma non conoscendo le manovre, invece d'abbassare il manubrio del regolatore aveva aperto le valvole: e il treno correva ora lanciato ad una velocità spaventevole.

Intanto l'orda dei Sioux si era rovesciata sulle carrozze gremite di passeggeri. Agili come scimmie, gli Indiani correvano carponi sulle imperiali, scardinavano gli sportelli, lottavano a corpo a corpo con i viaggiatori. Molti di questi erano armati, e rispondevano con colpi di pistola alla fucileria dei banditi.

Una diecina di Sioux, simili a diavoli scatenati, riusciti a forzare il bagagliaio, l'invasero e lo saccheggiarono gettando tutti i colli sulla strada.

Grida e spari incalzavano senza tregua. I passeggeri, e con essi il capotreno, erano riusciti a radunarsi dentro alcuni vagoni; e si difendevano animosamente dallo spaventoso assedio, come da dentro a fortini che la fuga del treno trascinava all'impressionante velocità di oltre cento miglia all'ora.

Fin dal principio dell'attacco, la signora Auda si era comportata coraggiosamente. Con la pistola in pugno la giovane indiana si era difesa sparando attraverso i cristalli infranti, e aveva validamente conteso ai selvaggi quella breccia.

Una ventina di Sioux, colpiti a morte dagli assediati, erano caduti sul terreno; molti, scivolando feriti dall'alto dei passatoi, erano precipitati sui binari e finiti travolti sotto le ruote del convoglio.

All'interno di questo la scena non si presentava meno tragica. Più d'un viaggiatore giaceva riverso sui sedili, ferito dalle palle o dalle mazze dei Sioux. Si vedevano volti sbiancati e grondanti sangue. La lotta durava già da più d'un quarto d'ora; e da una parte l'accanimento degli Indiani, dall'altra la stanchezza che cominciava a farsi sentire tra gli assediati, lasciavano prevedere che la cosa si metteva male per questi ultimi.

Il capotreno, il quale, a fianco del signor Fogg, si batteva accanitamente, teneva pure d'occhio il paese attraverso cui correva il convoglio furibondo.

- La stazione di Forte Kearney dovrebbe essere a due miglia da qui - disse ad un certo punto, parlando a mezza voce al "gentleman". - Al

Forte c'è una guarnigione americana. Se il treno si ferma in quei pressi, siamo salvi. Ma se l'oltrepassa, i Sioux resteranno padroni del convoglio.

Phileas Fogg aveva ascoltato senza batter ciglio. Un lampo gli brillò nello sguardo. E il "gentleman" stava per rispondere al capotreno, quando questi, impallidendo, si accasciò colpito dalla fucilata di un indiano.

- Siamo persi... se il treno non si ferma... almeno entro cinque minuti!... - balbettò ancora il ferito a Phileas Fogg, che si era curvato a soccorrerlo aiutato da Passepartout.

- Si fermerà! - disse con forza il "gentleman", serrando la mano del coraggioso compagno di lotta.

Si alzò di scatto e fece per slanciarsi fuori del treno. Ma un braccio vigoroso lo trattenne.

- Rimanete, signor Fogg. E' affare mio!

Passepartout senza dare tempo al suo padrone di fermarlo, aveva spalancato lo sportello e si era cacciato sotto il vagone.

Nessuno degli Indiani lo aveva visto.

Intorno le fucilate crepitavano.

Passepartout dovette mettere a frutto tutta la sua agilità e la sua flessibilità di ginnasta.

Avanzò sotto i vagoni, aggrappandosi alle traverse, aiutandosi con le leve dei freni e con le stanghe delle impannate, inerpicandosi da una carrozza all'altra con una destrezza meravigliosa.

Giunse così in testa al treno.

Giunto a quel punto, sostenendosi con una mano tra il bagagliaio e il "tender", con l'altra staccò le catene di sicurezza. Ma finché era in atto la forza di trazione, non si sarebbe sganciata la barra che congiungeva la locomotiva al resto del convoglio.

Un'improvvisa scossa che il treno subì in quella pazzesca corsa incontrollata fece avvicinare il "tender" al bagagliaio e la connessura della barra, già forzata, si spezzò.

La locomotiva proseguì da sola la furibonda fuga.

Trascinato dallo slancio, il resto del convoglio camminò ancora per alcuni minuti. Nell'interno dei vagoni intanto c'era chi pensava a manovrare immediatamente i freni. E il treno andò a poco a poco arrestandosi, a qualche centinaio di metri ormai dalla stazione di Kearney. La guarnigione del Forte, attirata dagli spari, accorse. E, giungendo inattesa, mutò la situazione.

Prima che il treno fosse completamente fermo sui binari, la banda degli Indiani aveva intanto già preso il largo.

In silenziosi gruppi, trasportando pietosamente i feriti, i viaggiatori scesero dai vagoni e a piedi raggiunsero la stazioncina.

Là, sul piazzale, si contarono. Alcuni uomini mancavano all'appello: e fra essi il coraggioso francese alla cui devozione tutta quella gente doveva la salvezza.

PHILEAS FOGG FA MOLTO SEMPLICEMENTE IL SUO DOVERE.

Compreso Passepartout erano scomparsi in tutto tre viaggiatori, di cui non si sapeva se fossero stati uccisi nella lotta o portati via prigionieri dai Sioux.

I feriti costituivano un numero considerevole, ma nessuno era colpito mortalmente. Tra quelli che versavano in più gravi condizioni c'era il colonnello Proctor, il quale, dopo avere combattuto a lungo valorosamente aveva ricevuto una palla nell'addome. Venne trasportato nella sala d'aspetto della stazioncina, insieme ad altri viaggiatori le cui condizioni esigevano un immediato intervento medico.

Il signor Fogg stava a braccia conserte in un angolo della sala, tra la signora Auda e Fix i quali, come lui, avevano avuto la fortuna di uscire pressoché incolumi dallo scontro. Ma calde lacrime scendevano dagli occhi della bella e giovane signora: Passepartout era irreperibile.

Si scorgeva poco lontano il convoglio vuoto abbandonato sui binari, con le tracce visibili della lotta. Tutto intorno, sulla coltre della campagna nevosa e fin dove l'occhio poteva giungere apparivano lunghe strisce rossastre. Gli ultimi indiani fuggitivi stavano scomparendo verso sud, dalle parti del Republican River.

Ad un certo momento la signora Auda alzò lo sguardo in volto a Phileas Fogg, il quale continuava a tacere, immobile, pensieroso come chi ha una grave decisione da prendere.

Il "gentleman" comprese quello sguardo. Se il suo servo era prigioniero, non doveva egli rischiare tutto per cercare di strapparli agli Indiani?

- Io lo ritroverò, vivo o morto! - proferì Phileas Fogg, fissando la giovane compagna.

Questa gli afferrò le mani.

- Ah, signore!... - mormorò.

E non seppe dire altro. Ma i suoi begli occhi inumiditi di lacrime esprimevano tutta la commozione e l'ammirazione che essa provava.

- Se non indugeremo nemmeno un istante, - proseguì il "gentleman", - forse lo salveremo.

Con questa risoluzione egli poteva decretare la propria rovina. Un solo giorno di ritardo gli faceva perdere la partenza del piroscampo da New York e non era più possibile vincere la scommessa. Ma che importava ciò? Una voce parlava chiara nella coscienza di Phileas Fogg: «E' il tuo dovere!».

Il capitano comandante della guarnigione di Kearney si trovava tuttora sul posto. I suoi soldati - circa un centinaio - si erano disposti di vigilanza alla stazione per il caso che i Sioux avessero inscenato una finta fuga e potessero tentare un attacco proditorio.

Phileas Fogg si presentò al graduato.

- Capitano, - disse, - tre viaggiatori sono scomparsi.

- Morti?

- Morti, o prigionieri: ecco una tragica incertezza che urge far cessare. E' vostra intenzione inseguire i Sioux?

- Faccenda seria, signore! - rispose il capitano alquanto perplesso. - Gli Indiani possono fuggire anche fino al di là dell'Arkansas!... Io non debbo abbandonare il posto che mi è affidato.

- Ma si tratta della vita di tre uomini!

- Capisco. Tuttavia, posso io rischiare la vita di cinquanta per salvarne tre?

- Non so se lo potete, capitano. So che lo dovete.

Il graduato, come se lo avessero staffilato in volto, scattò:

- Signore, qui nessuno ha da venire a insegnarmi qual è il mio dovere!

- Sia - disse calmo Phileas Fogg. - Andrò solo.

Fix, che non aveva perduto una sola parola del colloquio, non poté

fare a meno di precipitarsi emozionatissimo davanti al signor Fogg.

- Voi, signore?! - esclamò. - Mettervi da solo all'inseguimento degli Indiani? Ma è una cosa temeraria, insensata, pazzesca!

- Vorreste che lasciassi morire quel giovane a cui quanti siamo dobbiamo tutti la vita? Certo che ci andrò.

- Ebbene, non ci andrete solo!

Phileas Fogg si volse sorpreso a guardare il capitano, il quale così aveva parlato e che, commosso suo malgrado, proseguì:

- Voi siete un intrepido e un generoso. Scusatemi per il diniego di poc'anzi. Metto trenta uomini a vostra disposizione.

E subito, rivolgendosi ai soldati, il graduato comandò:

- Trenta uomini di buona volontà si facciano avanti!

Tutta la compagnia si offerse in massa. Non restò che l'imbarazzo della scelta. La piccola pattuglia fu senz'altro composta: e a capo ne fu messo un vecchio sergente.

- Grazie, capitano! - disse il signor Fogg.

Fix in quel momento tornò a farsi avanti.

- Mi permettete d'accompagnarvi? - domandò al "gentleman".

- Siete libero di fare come credete, signore. Tuttavia se vorrete rendermi un servizio, rimarrete presso la signora Auda. Nel caso mi accadesse una sciagura...

Un pallore improvviso coprì il volto del "detective". Separarsi dall'uomo a cui era riuscito a tenere dietro attraverso più di mezza circonferenza terrestre? Lasciare che si avventurasse solo nel deserto della prateria!?

Fix guardò con attenzione il "gentleman". E, quantunque ostinatamente fermo nelle proprie convinzioni, finì per abbassare gli occhi davanti a quello sguardo calmo e franco.

- Rimarrò - disse.

Di lì a pochi minuti Phileas Fogg, dopo avere stretto la mano alla signora Auda e averle consegnato il suo prezioso sacco da viaggio, si allontanava a cavallo con il sergente e la piccola truppa.

Prima di partire aveva detto ai soldati:

- Ragazzi, ci sono mille sterline per voi se salviamo i prigionieri!

Era in quel momento mezzogiorno e qualche minuto.

La signora Auda s'era ritirata in una camera della stazione e mentre attendeva tutta sola il ritorno di Phileas Fogg non poteva fare a meno di pensare a quell'uomo, alla sua semplice e magnifica generosità, a quel tranquillo coraggio. Il signor Fogg aveva sacrificato l'intera sua fortuna e adesso metteva in gioco persino la sua vita, e tutto questo senza esitare, semplicemente per dovere, senza vanterie.

Phileas Fogg era veramente un eroe ai suoi occhi.

Non la pensava così l'ispettore Fix che non poteva controllare l'agitazione quasi collerica che lo dominava. Con passo febbrile egli continuava ad andare su e giù davanti alla stazioncina. Se poc'anzi si era lasciato soggiogare dallo sguardo del signor Fogg, ora ridiveniva quello del passato. La sua indole riprendeva il sopravvento.

Partito il "gentleman", a Fix era subito apparsa imperdonabile la stoltezza di averlo lasciato allontanare. E l'accanito poliziotto ora si accusava, s'incriminava, faceva contro se stesso la parte che il direttore della Polizia di Londra soleva fare quando strapazzava qualche agente resosi responsabile del reato d'ingenuità.

«Sono stato uno sciocco!» - si ripeteva mille volte Fix. «Il servo gli avrà detto chi sono. E ora il furfante si è eclissato! Non ritornerà più di certo, e chi lo ripescia è bravo!... Ma come ho potuto lasciarmi incantare così: io, Fix, che ho in tasca il suo mandato di cattura?!

Decisamente, sono una gran bestia!».

Le ore trascorrevano con una esasperante lentezza per lo sfortunato "detective" il quale non sapeva proprio quale risoluzione prendere. A volte gli veniva voglia di dire tutto alla signora Auda; ma comprendeva come sarebbe stato accolto dalla giovane signora. Mettersi

piuttosto a vagare per l'interminabile prateria alla caccia di Fogg? Per un istante gli parve che forse sarebbe stato possibile rintracciarlo: le orme della pattuglia erano ancora impresse sul terreno nevoso.

Ma di lì a poco, sotto un nuovo strato di neve accumulatasi, ogni impronta era stata cancellata. Allora lo scoraggiamento assalì Fix. Egli provò una irresistibile voglia d'abbandonare per sempre quell'impresa così feconda di fiaschi.

E l'occasione di levare le tende dalla stazioncina di Kearney, ben presto gli si presentò.

Verso le due del pomeriggio, mentre la neve seguitava a cadere fitta, si udì un fischio prolungato che veniva da est. Un'enorme ombra preceduta da una luce rossastra avanzava adagio, ingrandita dalla nebbia che le dava un aspetto fantastico.

Eppure non s'aspettava nessun treno che dovesse giungere da quella parte. I soccorsi, chiesti per telegrafo ad Omaha, non potevano arrivare così presto, e il diretto da Omaha a San Francisco non sarebbe passato che il giorno dopo.

Presto il mistero ebbe la sua spiegazione.

La locomotiva che avanzava a piccolo vapore, sbuffando e fischiando, era quella che, dopo essere stata disgiunta dal resto del convoglio, aveva continuato la sua strada portando il fuochista e il macchinista svenuti. Essi avevano ripreso i sensi quando già la macchina, percorsa alcune miglia, aveva cominciato a rallentare per la mancanza di combustibile e stava per fermarsi in piena prateria. Vistosi in quel deserto, con la sola locomotiva, il macchinista aveva capito press'a poco quel che doveva essere accaduto. In che modo la macchina fosse stata sganciata dal resto del convoglio, il brav'uomo non avrebbe mai potuto indovinarlo, ma per lui restava fuori dubbio che il treno doveva essere rimasto indietro, in balia dei Sioux.

Il macchinista non esitò un attimo su ciò che avrebbe dovuto fare. Se continuava la strada in direzione di Omaha si sarebbe dimostrato prudente; il dovere viceversa gli imponeva di ritornare là dove il treno con i viaggiatori si trovava certo in grave pericolo. Palate di carbone furono gettate nel fornello della macchina. Il fuoco si ravvivò; la pressione del vapore tornò a salire. Verso le due dopo mezzogiorno la locomotiva giungeva a Kearney.

Con immensa soddisfazione dei viaggiatori, la macchina si pose subito in testa al treno: entro breve tempo si sarebbe ripreso il viaggio tanto tragicamente interrotto.

La signora Auda s'era avvicinata al conducente.

- Partite? - chiese preoccupatissima.

- All'istante, signora.

- Ma... quei prigionieri? Quei nostri sventurati compagni?...

- Io non posso interrompere il mio servizio - rispose il macchinista.

- Abbiamo già tre ore di ritardo.

- E quando passerà un altro treno proveniente da San Francisco?

- Domani sera, signora.

La signora Auda sospirò:

- Domani sera!... Sarà troppo tardi... Non potreste proprio aspettare?

- Mi spiace: vi ho spiegato che è impossibile. Signora, se volete partire, affrettatevi a salire anche voi.

- Non partirò - rispose la giovane indiana.

Il "detective" aveva assistito a quel dialogo.

Pochi minuti prima, quando ogni mezzo di locomozione gli faceva difetto, egli era deciso a lasciare Kearney; ed ora che il treno si trovava lì pronto a partire, e che a lui, Fix, non restava se non occupare il proprio posto nello scompartimento, una inspiegabile forza lo incatenava al suolo. Quella banchina della stazione gli scottava sotto i piedi; eppure egli non riusciva a staccarsene. Lo spirito di lotta ad oltranza si riaccendeva in lui; la collera dell'insuccesso lo

soffocava. Fix voleva restare sulla breccia, compiere la propria missione fino all'estremo.

Intanto i feriti - fra i quali il colonnello Proctor, il cui stato si manteneva assai grave - erano stati trasportati nei vagoni. Si sentiva il ronzio della caldaia surriscaldata e il sibilo del vapore che si sprigionava dalle valvole.

La locomotiva fischiò. Il treno si mise in marcia e scomparve rapidamente fra il turbinio bianco della neve.

Fix era rimasto.

La neve cadde meno abbondante durante la notte: una notte immensa e buia che avvolgeva di silenzio la pianura. Non un grido d'uccello, non una pesta di belva.

La pattuglia partita alla ricerca degli scomparsi non tornava.

La signora Auda, con la mente piena di presentimenti sinistri e con il cuore in angoscia, errò sul limitare della prateria, tendendo l'orecchio, cercando di spingere lo sguardo il più lontano possibile fra la nebbia ed il nevischio. Tremante, intirizzita, ogni tanto tornava nella sala d'aspetto della stazioncina dove era accesa una discreta stufa e dove Fix, seduto su una panca, stava immobile senza chiudere occhio.

Nel cuore della notte un uomo avvolto in un tabarro impellicciato si era avvicinato al "detective" e gli aveva detto qualcosa a mezza voce. Fix lo aveva rimandato, rispondendogli con un cenno di diniego. All'alba il disco scialbo del sole si alzò sopra un orizzonte di nebbia. Tuttavia verso il sud c'era un po' di schiarita, e si poteva distinguere a qualche miglio di distanza. Dovunque appariva un assoluto deserto.

Il capitano della guarnigione si mostrava impensierito, inquieto. Capiva che ormai bisognava prendere una decisione: spedire un secondo distaccamento in soccorso del primo. Ma il vecchio soldato esitava. «Sacrificare nuovi uomini, con così scarsa probabilità di salvare gli altri che forse a quest'ora saranno già rimasti uccisi?...».

L'esitazione del capitano non durò tuttavia a lungo. Improvvisamente egli si scosse come da un incubo e chiamò con un gesto uno dei suoi subalterni.

- Bisogna spingere una ricognizione verso sud - disse brevemente. - Venti uomini ai miei ordini. Si parte subito.

Echeggiarono secchi in quell'istante alcuni spari.

- Un segnale?!

Il capitano e il subalterno si precipitarono fuori.

A un mezzo miglio si distingueva un drappello che avanzava di buon passo.

- I nostri che tornano!

L'annuncio mise l'esultanza nel cuore della signora Auda e di Fix; e ognuno corse incontro ai sopraggiungenti.

Phileas Fogg veniva in testa al drappello. Vicino a lui erano il suo domestico e i due altri viaggiatori strappati alle mani dei Sioux. C'era stato un combattimento, dieci miglia a sud di Kearney. Pochi minuti prima dell'arrivo della pattuglia, Passepartout e i suoi due compagni di sventura stavano già lottando contro gli Indiani che se li erano trascinati come preda. Il francese ne aveva accoppiati due a furia di pugni: a quel punto, il suo padrone e i soldati erano giunti in soccorso.

Alla stazioncina di Kearney, salvatori e salvati furono accolti con grida di giubilo. La signora Auda serrò la mano del "gentleman" nella propria senza poter dire parola.

Phileas Fogg distribuì ai soldati il premio che aveva promesso, mentre Passepartout, commosso, guardava sorridendo e pensava in cuor suo:

«Bisogna confessare che costo un po' caruccio al mio padrone!».

In disparte, Fix osservava anch'egli la scena, muto, quasi accigliato. Sarebbe stato difficile analizzare le impressioni che lottavano nel

suo animo.

Intanto Passepartout si era dato subito a cercare il treno in stazione: aveva creduto di trovarlo lì pronto sui binari.

- Il treno? Il treno?! - andava gridando.

- Partito - rispose Fix.

- Il treno successivo quando passa? - domandò Phileas Fogg.

- Non prima di stasera.

- Ah! - L'impassibile "gentleman" non aggiunse altro.
passo.

31.

L'ISPETTORE FIX PRENDE MOLTO SUL SERIO GLI INTERESSI DI PHILEAS FOGG.

Phileas Fogg si trovava ormai in ritardo di venti ore. Passepartout, causa involontaria di quell'imbroglio, era letteralmente disperato.

- Ho rovinato il mio padrone! - gemeva torcendosi le mani.

In quel momento il "detective" si avvicinò al signor Fogg, e fissandolo bene in faccia gli disse:

- Avete fretta proprio sul serio, signore?

- Proprio sul serio - rispose Phileas Fogg.

- Insisto: avete realmente interesse di giungere a New York prima delle nove di sera, per essere in tempo alla partenza del piroscafo che va a Liverpool?

- Sì, un interesse massimo.

- Allora: se il vostro viaggio non fosse stato interrotto da questo attacco degli Indiani, sareste giunto a New York l'11 mattina vero?

- Sì, con dodici ore d'anticipo sul piroscafo.

- Avete perciò venti ore di ritardo. Fra venti e dodici, la differenza è otto. Sono otto ore da riguadagnare. Volete tentare di farlo?

- A piedi? - domandò Phileas Fogg.

- No. In slitta a vela. Un tale mi ha offerto questo mezzo di trasporto. Posso indicarvi l'uomo: eccolo là che passeggia sulla banchina.

Si trattava dell'individuo che durante la notte si era avvicinato a dire qualcosa all'orecchio di Fix di cui questi aveva rifiutato l'offerta. Phileas Fogg non rispose al "detective". Ma poco dopo si avvicinò all'uomo intabarrato, il quale continuava ad andare su e giù davanti alla stazione. I due barattarono poche parole. Poi Phileas Fogg seguì lo sconosciuto.

Insieme raggiunsero una capanna costruita ai piedi di Forte Kearney. Colà l'americano, che aveva nome Mudge, mostrò al "gentleman" un curioso veicolo. Era una slitta vera e propria, in grado di trasportare cinque o sei persone, ma attrezzata di albero e di vele come un "cutter" da corsa. L'albero si rizzava, diciamo così, a prua, ed era sostenuto da solide sartie metalliche; portava una larga randa e tendeva uno straglio, pure di acciaio, che serviva a manovrare la vela di fiocco. A poppa c'era il timone.

D'inverno sulle praterie d'America, quando i treni restano bloccati dalla neve, queste slitte a vela si rendono utilissime permettendo di tragittare da una stazione all'altra assai rapidamente. Con il vento in poppa scivolano sulla piana gelata alla velocità d'un diretto: vere imbarcazioni di terra che hanno anche il vantaggio di non capovolgersi, tanto sono ben equilibrate.

- Vi piace la mia slitta? - chiese Mudge al "gentleman".

- Si potrebbe concludere senz'altro il noleggio, se mi date buona speranza che si arrivi ad Omaha in meno di cinque ore.

- Posso darvene assicurazione: se il vento si mantiene dall'ovest gagliardo come soffia ora. Il tempo è buono e la neve è dura.

Viaggeremo magnificamente.

Phileas Fogg rifletté un attimo.

«Ad Omaha», pensava, «sono frequenti i treni e numerosissime le linee d'allacciamento con Chicago e con New York. Non è improbabile che il ritardo possa venire praticamente annullato». E concluse ad alta voce:

- Tentiamo l'avventura!

Non volendo esporre la signora Auda ai disagi d'un viaggio allo scoperto, col gran freddo che faceva e che sarebbe stato reso ancora più insopportabile dalla velocità della corsa, Phileas Fogg propose alla sua gentile compagna di rimanere a Kearney in custodia di Passepartout. Questi si sarebbe preso la responsabilità di condurla in Europa per una via più comoda e con mezzi più sicuri.

Ma la signora Auda rifiutò di separarsi dal signor Fogg. Ne fu felicissimo Passepartout, il quale per nulla al mondo avrebbe voluto lasciare il suo padrone, dal momento che Fix era ancora lì a tallonarlo.

Ciò che intanto pensava il "detective" in quella circostanza, era alquanto diverso dalle sue opinioni d'un tempo. Il ritorno del "gentleman" aveva portato come una scossa alla feroce ostinazione di Fix nel volerlo reputare un mariuolo di prima forza. Qualche strappo cominciava a manifestarsi nella rigida intransigenza del poliziotto. Tuttavia, sempre deciso ad esaurire sino in fondo il proprio compito, egli si mostrava il più impaziente di tutti a sollecitare il ritorno in Inghilterra.

Alle otto il veicolo di Mudge fu pronto a partire. I passeggeri si rannicciarono nel fondo della slitta avvolgendosi nelle pellicce e nelle coperte da viaggio. Le due larghe vele furono alzate e presero il vento, che vi soffiò gagliardo. Sul terreno coperto di neve indurita, l'agile equipaggio volò alla velocità di quaranta miglia all'ora.

- Da Kearney ad Omaha, - aveva spiegato Mudge al momento della partenza, - ci sono a volo d'ape, come dicono gli Americani, duecento miglia al più. Se il vento si mantiene e se non sopravvengono incidenti, a un'ora dopo mezzodì potremmo essere a destinazione. Poi Mudge non aprì più bocca: il vento della corsa lo impediva. I viaggiatori si tenevano stretti l'uno all'altro. Nessuno fiatava; ascoltavano la musica lamentosa delle sartie metalliche che vibravano come corde di uno strumento gigantesco toccate dall'arco. Quando il vento giungeva radente, pareva che la slitta si sollevasse addirittura da terra per la forza delle sue larghe vele. Mudge, al timone, con abili colpi di barra rettificava le guizzate che il suo leggero veicolo era costretto a subire. Il taciturno americano aveva tutto l'interesse di giungere ad Omaha nel limite di tempo convenuto, giacché il signor Fogg, fedele al proprio sistema, lo aveva allettato con un vistoso premio.

La prateria era piatta come un mare. E la slitta la tagliava in linea retta, accorciando enormemente il percorso della ferrovia, che si svolgeva seguendo in ampio semicerchio la sponda destra del Platte River: dovendo servire questo territorio la ferrovia risaliva infatti, da sud-ovest a nord-ovest, passando per Grand Island, Columbus, importante città del Nebraska, Schuyler, Fremont, poi Omaha.

Mudge non poteva temere di venir fermato da quel gomito che il fiume fa a circa venti miglia da Omaha, dal momento che la superficie del River era gelata. Il bravo pilota si sentiva perciò tranquillo: ogni cosa lo assecondava, specie il vento che soffiava con estrema forza, tanto da curvare l'albero. Non c'erano tuttavia da temere inconvenienti da questo lato: le sartie metalliche di sostegno facevano egregiamente il loro dovere. Anzi, il vento le faceva vibrare ricavandone un'armonia lamentosa di un'intensità davvero particolare.

- Queste corde danno la quinta e l'ottava - disse Mister Fogg. E queste furono le uniche parole che egli pronunciò in tutta quella traversata. La signora Auda, accuratamente impacchettata in pellicce e coperte da viaggio, era preservata per quanto possibile dagli assalti del freddo.

Quanto a Passepartout, anch'egli, con la faccia rossa come il disco del sole al tramonto, si sentiva invaso da pensieri ottimistici.

Ripigliava le speranze: forse c'era probabilità che le cose si mettessero in modo da giungere ad acciuffare a New York il piroscapo per Liverpool.

In tanta buona disposizione d'animo, il francese fu ad un tratto lì per lì per stringere la mano al "detective".

«E' lui che ha procurato la slitta», pensava. «Senza questo mezzo provvidenziale sarebbe stato davvero impossibile arrivare in giornata

ad Omaha. Bisogna essere riconoscenti a Fix!».

Tuttavia, chi sa per quale presentimento, Passepartout si trattenne dal seguire l'impulso che gli dettava un gesto tanto espansivo.

Ben tosto un'onda di altri commoventi pensieri venne ad assalire il servo del signor Fogg. Egli ripensava al sacrificio che il "gentleman" aveva fatto senza esitare per strappararlo dalle mani dei Sioux.

«Per me il mio padrone ha rischiato patrimonio e vita! Oh!

Passepartout non lo dimenticherà mai!...».

E intanto la slitta volava sulla prateria bianca. Si passava qualche affluente del Platte River, ma nessuno se ne accorgeva: terreno e corsi d'acqua sparivano sotto uno strato di ghiaccio uniforme.

Quel tratto della prateria, compreso fra due tronchi della Ferrovia del Pacifico, era come una vasta isola deserta. Non si incontravano né villaggi né stazioni né forti. Di tanto in tanto fuggiva alla vista come un esile spettro qualche albero scheletrito e bianco che si torceva al vento. Passavano stormi d'uccelli selvatici che volavano lontano verso il sud.

Più d'una volta, branchi ululanti si misero all'inseguimento della slitta. Erano lupi della prateria, magri, resi terribili dalla fame che li sospingeva dietro alla fuggente preda.

Passepartout, con la pistola in pugno, si teneva pronto a far fuoco sui più vicini. Qualche sparo si mescolava all'urlo della torma: si vedeva qualche lupo volteggiare in aria e cadere rigando di sangue la neve.

In breve il branco assalitore diradava e rimaneva indietro, mentre la slitta volava sicura verso la meta.

A mezzodì, Mudge riconobbe da certi indizi che si stava passando il corso gelato del Platte River. Non disse nulla; ma ormai era sicuro che non rimanevano da percorrere più d'una ventina di miglia per giungere ad Omaha.

E difatti non era ancora trascorsa un'ora che l'abile guidatore abbandonando la barra si precipitava alla dritta ad ammainare le vele, mentre la slitta, trascinata dallo slancio, percorreva ancora mezzo miglio e poi si fermava. Mudge, additando un ammasso di tetti bianchi, annunciò:

- Siamo arrivati.

- Arrivati!

Erano arrivati infatti a quell'importante stazione che ogni giorno numerosi treni collegano con l'est degli Stati Uniti.

Passepartout e Fix saltarono a terra e si sgranchirono le membra intirizzite, aiutarono quindi Phileas Fogg e la signora Auda a scendere anch'essi. Phileas Fogg regolò generosamente il conto con Mudge a cui Passepartout strinse la mano come ad un vecchio amico. Poi la piccola comitiva si affrettò verso la stazione di Omaha.

Era in questa importante città del Nebraska che si fermava la ferrovia del Pacifico propriamente detta, che mette in comunicazione il bacino del Mississippi con il grande oceano. Per andare da Omaha a Chicago, la ferrovia, che porta il nome di «Chicago-Rock-Island-road», corre direttamente verso est collegando cinquanta stazioni.

C'era un treno diretto pronto a partire. Phileas Fogg e i suoi compagni ebbero giusto il tempo di precipitarsi in un vagone. Non avevano visto proprio niente di Omaha, ma Passepartout confessò a se stesso che non era il caso di rimpiangerlo, perché non era questione di fare i turisti.

Con una rapidità davvero notevole, il treno passò per lo Stato dello Iowa, per Council-Bluffs, Des Moines, Iowa City. L'indomani, dieci dicembre, alle quattro del pomeriggio, giungeva a Chicago che s'era già ripresa dalle sue rovine e stava assisa più fieramente che mai sui bordi del suo bel lago Michigan.

Da Chicago a New York ci sono novecento miglia. I treni non mancavano affatto a Chicago e Mister Fogg passò immediatamente dall'uno

all'altro. La scalpitante locomotiva del «Pittsburg-Fort Wayne-Chicago rail road» partì a tutta velocità, come se avesse compreso che quell'onorevole "gentleman" non aveva tempo da perdere. Attraversò come un lampo l'Indiana, l'Ohio, la Pennsylvania, il New Jersey, passando per delle città dai nomi arcaici, alcune delle quali avevano già delle strade e delle rotaie per i tram, ma ancora nessuna casa. Infine fece la sua comparsa lo Hudson e l'11 dicembre, alle undici e un quarto di sera, il treno si fermava alla stazione, sulla riva destra del fiume proprio davanti al «pier» (il frangiflutti) dei piroscafi della linea Cunard detta pure «British and North American royal mail steam packet Co.».

Il «China», con destinazione Liverpool, era partito da quarantacinque minuti!

Partendo, il «China» aveva portato via con sé l'ultima speranza di Phileas Fogg.

Infatti nessun altro piroscafo diretto tra l'America e l'Europa poteva soddisfare alle esigenze della situazione: né i transatlantici francesi, né le navi del «White-Star-line», né gli "steamers" della Compagnia Imman, né quelli della linea Amburghese, né qualsiasi altro. In realtà, il «Pereire», della Compagnia transatlantica francese- i cui meravigliosi bastimenti uguagliano in velocità e superano in conforto tutti quelli delle altre linee, senza eccezione - , sarebbe partito solo due giorni dopo, il 14 dicembre. E d'altronde esso, analogamente a quelli della Compagnia Amburghese, non andava direttamente a Liverpool o a Londra, ma a Le Havre, e la traversata supplementare da Le Havre a Southampton, facendo ritardare Phileas Fogg, avrebbe reso vani i suoi ultimi sforzi.

Quanto ai piroscafi Imman, uno dei quali, il «City of Paris», partiva l'indomani, non bisognava neppure pensarci. Questo tipo di navigli sono particolarmente impiegati nel trasporto degli emigranti, le loro macchine sono deboli, navigano tanto a vela che a vapore e la loro velocità è mediocre. Per attraversare l'Atlantico da New York all'Inghilterra ci mettevano ben più tempo di quanto ne avesse a disposizione Mister Fogg per vincere la sua scommessa.

Il "gentleman" si rese perfettamente conto di tutto questo consultando il suo "Bradshaw", che gli consentiva di conoscere, giorno per giorno, i movimenti della navigazione trans-oceanica.

Passepartout era annientato. Il fatto di avere perso il piroscafo per soli quarantacinque minuti gli bloccava il respiro. Era colpa sua, proprio sua, e lui invece di aiutare il suo padrone non aveva smesso di seminare ostacoli sul suo cammino! Quando ripercorreva con la memoria tutti gli incidenti di quel lunghissimo viaggio, quando calcolava le somme spese in pura perdita e nel suo solo interesse, quando pensava che quell'enorme scommessa, se vi si aggiungevano le spese considerevoli di quell'inutile viaggio, rovinava del tutto Mister Fogg, si sarebbe riempito la faccia di schiaffi.

Mister Fogg, tuttavia, non gli fece alcun rimprovero e, allontanandosi dai piroscafi transatlantici, disse soltanto queste parole:

- Domani provvederemo. Venite.

Mister Fogg, la signora Auda, Fix e Passepartout attraversarono lo Hudson nel «Jersey City Ferry-boat» e salirono poi su di una carrozza che li condusse all'albergo Saint-Nicolas, a Broadway.

La notte fu riposante per Phileas Fogg il quale dormì d'un sonno perfetto; ma fu tormentosa per la signora Auda e per i suoi compagni, a cui la preoccupazione non permise di chiudere occhio.

Il domani era il 12 dicembre.

Il "gentleman", desto di buon mattino, ricapitolò un momento nella memoria il suo bilancio orario.

- Dalle ore 7 di stamane, 12 dicembre, alle 8,45 di sera del 21 dello stesso mese ci sono esattamente 9 giorni, 5 ore e 45 minuti. Se fossi partito ieri col «China», uno dei migliori camminatori della linea transatlantica inglese, è certo che sarei giunto a Liverpool, e da Liverpool a Londra, nel tempo voluto!... Ma qualcosa forse rimane da tentare.

Phileas Fogg lasciò l'albergo, solo, dopo avere raccomandato al suo servo d'aspettarlo e d'avvertire la signora Auda affinché si tenesse pronta a partire in qualunque momento.

Una carrozza condusse il "gentleman" in riva all'Hudson dove una fila di navi erano ormeggiate al molo o ancorate sul fiume.

Da quel grandioso e magnifico porto di New York non c'era giorno, già ai tempi di questo racconto, che centinaia di navi non salpassero per

tutti i punti del mondo. Si trattava peraltro in maggior parte di navigli a vela, ed essi non erano ciò che serviva a Fogg. Il "gentleman" ebbe lì per lì l'impressione di dover fallire il suo ultimo tentativo, quando scorse, ancorato davanti alla Batteria, un modesto vaporetto da carico, di forme smilze e dalla cui ciminiera uscivano sbuffi di fumo: segno che la nave era in partenza. Phileas Fogg saltò in una lancia e noleggiò il traghetto. In pochi colpi di remo il barcaiolo lo condusse sottobordo al modesto vapore da carico: l'«Henrietta», uno "steamer" dallo scafo di ferro ma che aveva le soprastrutture in legno. Fu chiesto di calare la biscagliana, e un istante dopo Phileas Fogg metteva piede sul ponte e domandava del capitano. Questi venne subito. Era un uomo di cinquant'anni, non molto simpatico, corpulento, coi capelli rossicci e la pelle color bronzo ossidato. Il "gentleman" s'informò:

- Il capitano?
- Sono io.
- Sir Phileas Fogg, di Londra.
- E io Andrew Speedy, inglese di Cardiff.
- State per partire?
- Fra un'ora.
- E andate?
- A Bordeaux.
- Il vostro carico?
- Ciottoli nella stiva. Parto sopra zavorra.
- Avete passeggeri?
- Nemmeno per sogno! Mai passeggeri sulla mia nave. Mercanzia che ragiona e che perciò da fastidio.
- La vostra nave fila bene?
- Caspita, l'«Henrietta», conosciuta da tutti! Tra gli undici e i dodici nodi all'ora.
- Mi volete trasportare a Liverpool, me e tre persone?
- A Liverpool? E perché non in Cina?
- Ho detto Liverpool.
- No!
- No?
- No. Io sono in partenza per Bordeaux, e vado a Bordeaux.
- A qualunque costo?
- A qualunque costo.

Il capitano aveva parlato con un tono che non ammetteva repliche.

- Ma gli armatori dell'«Henrietta»... - riprese Phileas Fogg.
- Gli armatori sono io - rispose il capitano. - La nave è mia.
- Ve la noleggio.
- No.
- Ve la compro.
- No.

Phileas Fogg non batté ciglio. Eppure la situazione si presentava grave. Il capitano della «Henrietta» non era, ahimè, come il padrone della «Tankadère»! Fino qui il denaro del "gentleman" aveva sempre abbattuto gli ostacoli: stavolta nemmeno il denaro otteneva risultato. Per qualche istante il signor Fogg stette soprappensiero. Bisognava assolutamente trovare il mezzo di attraversare l'Atlantico in battello... a meno di non attraversarlo in pallone, cosa che sarebbe stata molto avventurosa e del resto non realizzabile.

Si sarebbe detto ad un tratto che il "gentleman" avesse concretato un disegno, poiché disse al capitano:

- Ebbene, volete portarmi a Bordeaux?
- Nemmeno se mi offrivate duecento dollari.
- Ve ne offro duemila.
- A testa?
- A testa.
- E siete quattro?

- Quattro.

Il capitano Speedy cominciò a grattarsi la fronte. Ottomila dollari da guadagnare senza modificare per nulla la rotta prefissa, non erano cosa da disprezzarsi. Valeva la pena, per una volta tanto, mettere da parte l'irriducibile antipatia per ogni sorta di passeggeri: a duemila dollari l'uno non si trattava più di passeggeri, si trattava di merce preziosa!

- Parto alle nove - disse semplicemente il capitano Speedy. - E se voi e i vostri vi fate trovare pronti...

- Alle nove saremo a bordo - rispose altrettanto semplicemente Mister Fogg.

Erano in quel momento le otto e mezzo.

Sbarcare dall'«Henrietta», saltare su una carrozza, giungere l'albergo, portare via la signora Auda, Passepartout e l'inseparabile Fix, al quale veniva cortesemente offerto un nuovo passaggio gratis, furono cose compiute dal "gentleman" con una rapidità e al tempo stesso con una calma da sbalordire.

Tutti erano a bordo al momento in cui l'«Henrietta» levava l'ancora.

Quando Passepartout seppe la cifra del nolo pattuito dal suo padrone, cacciò uno di quegli «oh» che si distendono su tutta la scala dei vocalizzi ascendenti e discendenti.

Fix, per conto proprio, pensava che decisamente la Banca d'Inghilterra se la sarebbe cavata assai magra da quell'affare. Infatti, ammesso che si giungesse sani e salvi a Liverpool, e ammesso che il signor Fogg non gettasse imprevedibilmente qualche altra manciata d'oro in mare, dal sacco delle banconote sarebbero mancate intanto già la bellezza di sette mila sterline!

Un'ora più tardi, lo "steamer" «Henrietta» sorpassava il Light-boat che segna l'ingresso dello Hudson, aggirava la punta di Sandy Hook e si dirigeva in mare aperto. Nel corso della giornata, costeggiò Long Island, al largo del faro di Fire Island, e si diresse decisamente verso est.

L'indomani, il 13 dicembre, a mezzogiorno, con un magnifico sole che rideva nel più puro cobalto del cielo, un uomo saliva sulla plancia dell'«Henrietta» per rilevare il «punto astronomico».

Ma chi crederebbe che quell'uomo sulla plancia dell'«Henrietta» non era il capitano Speedy?... Era Phileas Fogg.

Speedy a quell'ora si trovava nientemeno che chiuso a chiave nella propria cabina, e cacciava urli che denotavano una collera spinta fino al parossismo: una collera, del resto, ben perdonabile.

Che cos'era accaduto? Semplicissimo. Basterà ricordare che Phileas Fogg voleva andare a Liverpool, e che il capitano Speedy non aveva accondisceso a portarvelo. Allora il "gentleman" aveva accettato di prendere un passaggio per Bordeaux. Ma, dopo trenta ore che era a bordo, aveva così ben manovrato a colpi di banconote, che ormai l'intero equipaggio - gente un po' avventuriera, la quale con Speedy non se la intendeva troppo stava in pugno al nuovo comandante.

Già: Phileas Fogg aveva preso il posto e le funzioni del capitano Speedy ed ecco perché il capitano era stato rinchiuso nella sua cabina ed ecco infine perché l'«Henrietta» si stava dirigendo verso Liverpool.

E a vederlo manovrare non c'era da mettere in dubbio che si trovasse davanti ad un provetto marinaio.

Le macchine dell'«Henrietta» erano state messe sotto pressione e le valvole di sussidio erano state aperte. «Tra gli undici e i dodici nodi all'ora» aveva detto Speedy: ebbene, Phileas Fogg aveva saputo finora far mantenere alla nave quel massimo di velocità. E si poteva sperare di arrivare a Liverpool il 21 dicembre.

E' vero che c'erano tuttavia ancora molti «se» in aria: se il mare non diventava agitato, se il vento non balzava nell'est, se non sopraggiungeva qualche guasto di macchina... A Liverpool, in ultimo, l'affare del cambio di rotta dell'«Henrietta», annodandosi con l'affare della Banca, avrebbe anche potuto causare indesiderabili complicazioni per il "gentleman", e portarlo un pochino più lontano di dove voleva arrivare.

Durante i primi giorni, la navigazione avvenne in condizioni eccellenti. Il mare non era troppo «duro»; il vento sembrava fissato al nord-est; furono perciò distese le vele e con tutte le sue golette l'«Henrietta» marciò come un vero transatlantico.

Passepartout era incantato. Il risoluto gesto del suo padrone, di cui si sforzava di non vedere le conseguenze, lo riempiva di entusiasmo.

Mai l'equipaggio aveva visto un giovanotto più gaio e più intraprendente. Faceva amicizia con i singoli marinai e li meravigliava con tutte le sue manovre. Attribuiva loro i nomi migliori e distribuiva le bevande più gustose. Per lui, quei marinai manovravano come dei "gentleman" e i fuochisti poi erano dei veri «eroi». Il suo buon umore, molto comunicativo, si trasmetteva a tutti. Aveva già scordato il passato, i fastidi, i pericoli. Aveva fissa la mente alla meta, e talvolta ribolliva d'impazienza quasi venisse anche lui riscaldato dalla caldaia dell'«Henrietta». Spesso, inoltre, il giovanotto girava attorno a Fix, lo guardava in un certo modo che voleva significare: «Eh, noi la sappiamo lunga!», ma non gli rivolgeva la parola, perché non v'era più alcuna familiarità tra i due ex-amici. Fix invece non ci capiva proprio nulla. Quel colpo di mano sull'«Henrietta», la compera dell'equipaggio, quel Fogg che manovrava

come un lupo di mare, per lui erano cose semplicemente da sbalordire. E ci ragionava su, giungendo a conclusioni impressionanti: «Un "gentleman" che comincia col rubare 55 mila sterline, può ben finire col rubare un bastimento! E vuoi vedere che costui non va per niente a Liverpool, ma in qualche parte del mondo dove potrà starsene al sicuro e mettersi impunemente a fare il pirata?!». A questo punto del ragionamento, il povero "detective" cominciava a sudare freddo e a pentirsi amaramente di essersi imbarcato in una simile avventura. Il capitano Speedy intanto seguitava ad urlare chiuso in cabina. E Passepartout, incaricato di portare il vitto al prigioniero, assolveva il compito prendendo le sue brave precauzioni. Per robusto che fosse, non si sentiva troppo sicuro. Il signor Fogg, invece non aveva neanche l'aria di sognarsi che ci fosse un capitano a bordo.

Si giunse ai paraggi insidiosi del banco di Terranova dove d'inverno regnano le nebbie e dove i colpi di vento sono formidabili. Già la sera prima il barometro, abbassatosi bruscamente, faceva prevedere un prossimo cambiamento nell'atmosfera. In realtà, durante la notte, la temperatura si era modificata, il freddo divenne più intenso e al medesimo tempo il vento saltò verso il sud-est. Era un serio contrattempo. Il signor Fogg, allo scopo di non allontanarsi dalla rotta che s'era prefissata, dovette rinserrare le vele e sfruttare maggiormente il vapore. Ciò nonostante, la marcia dell'imbarcazione venne rallentata, in considerazione anche dello stato del mare, le cui lunghe ondate andavano a frangersi sul tagliamare. Ciò causava dei movimenti molto violenti di beccheggio e quindi nuoceva alla velocità. La brezza si tramutava a poco a poco in uragano e già bisognava prendere in considerazione il caso che l'«Henrietta» non riuscisse a mantenersi con la prua verso le ondate. Certo che se si fosse dovuto sfuggire ad un uragano, si sarebbe andati verso l'ignoto, con tutte le sue spaventose incertezze.

Il volto di Passepartout si era rabbuiato al medesimo tempo del cielo e per due giorni il buon giovanotto provò delle pene mortali. Ma Phileas Fogg dava prova di essere un ardito marinaio che sapeva tenere testa al mare, e mantenne incessantemente la rotta, senza neppure fare diminuire la pressione del vapore. Quando l'«Henrietta» non poteva alzarsi sulle onde, vi passava in mezzo e allora il ponte era letteralmente spazzato da un capo all'altro, ma la marcia continuava. Qualche volta una montagna d'acqua sollevava la poppa fuori dei flutti: allora l'elica emergeva battendo a vuoto l'aria con le braccia affannate; ma l'imbarcazione andava sempre avanti.

Il vento tuttavia non aumentò di intensità quanto si sarebbe potuto temere. Non era uno di quegli uragani che passano alla velocità di novanta miglia all'ora. Si mantenne in proporzioni accettabili, ma sfortunatamente continuò a soffiare ostinatamente in direzione sud-est e non consentì di fare ricorso alla velatura. E tuttavia, come avremo modo di osservare molto presto, sarebbe stato davvero utile venire in aiuto al vapore!

Il 16 dicembre era il settantacinquesimo giorno che trascorreva dalla partenza da Londra. L'«Henrietta» insomma non aveva ancora accumulato un ritardo considerevole. Ormai si era giunti alla metà della traversata e la zona più pericolosa era ormai rimasta alle spalle. Si fosse stati d'estate, ci si sarebbe già potuti rallegrare del successo. D'inverno, però, si era alla mercè della cattiva stagione. Passepartout continuava a mantenersi incerto. In fondo, però, aveva fiducia e si diceva che se il vento si faceva desiderare, almeno si poteva contare sul vapore.

Ebbene, proprio quella mattina il macchinista salì sul ponte a cercarvi il signor Fogg, e i due s'intrattennero a parlare a lungo e con vivacità.

Senza sapere perché ma certamente per un presentimento, Passepartout, quando li vide, si sentì colto da una strana inquietudine. Avrebbe

dato una delle sue orecchie per udire con l'altra ciò che il suo padrone e il macchinista dicevano.

Poté appena cogliere alcune frasi.

- Siete certo di ciò che asserite?

- Certissimo, signore. E' dalla partenza che stiamo scaldando con tutte le macchine accese. Il carbone poteva bastare per andare a piccolo vapore da New York a Bordeaux; ma non ne abbiamo abbastanza per andare a tutto vapore da New York a Liverpool...

- Ci penserò - rispose il signor Fogg.

Passepartout aveva capito, e impallidì.

Il carbone stava per mancare! «Ah, se il mio padrone rimedia anche a questa faccenda, bisogna dire che egli è più che un uomo: è un semidio!» esclamò tra sé il francese. Ed essendosi in quel momento trovato fra i piedi Fix, non poté trattenersi dall'informarlo della situazione.

- E voi siete tanto semplice da credere che andiamo proprio a Liverpool?! - rispose a denti stretti il "detective".

- Diamine!

- Imbecille! - ribatté Fix, e se ne andò scrollando le spalle.

Passepartout, senza comprendere la vera cagione dell'epiteto affibbiatogli, fu lì lì per reagire. Un pensiero lo fermò: «Bisogna compatire costui. Deve avere in corpo una bella dose di malumore. Man mano che si accorge di avere così scioccamente seguito una falsa traccia intorno al globo!».

E per quel momento Passepartout perdonò a Fix.

Phileas Fogg stava intanto prendendo una formidabile decisione.

- Alimentate i fuochi - ordinò al macchinista. - E avanti fin che c'è carbone in macchina!

Di lì a pochi minuti la ciminiera dell'«Henrietta» vomitava torrenti di fumo.

Il bastimento filò a tredici nodi all'ora per altri due giorni. Il 18 dicembre il macchinista annunciò al signor Fogg che il carbone sarebbe mancato in giornata.

- Non lasciate spegnere le macchine - fu la risposta. - Al contrario, le valvole sotto pressione!

Era l'ostinazione d'un pazzo?

Quel giorno verso mezzodì, dopo avere rilevato la posizione della nave, Phileas Fogg chiamò Passepartout e gli diede ordine di andare a liberare di prigione il capitano Speedy.

Fu come se avessero comandato al buon figliolo d'andare a liberare dalla catena una tigre. Egli scese nel cassero a passi incerti, borbottando fra i denti:

- Il cielo ce la mandi buona! Qualche minuto dopo, infatti fra un diluvio d'urli e di bestemmie, una bomba giungeva sul ponte dell'«Henrietta».

Era il capitano Speedy.

- Dove siamo?! - furono le prime parole intelligibili che egli pronunciò in mezzo alla soffocazione dell'ira.

- Siamo a settecentosettanta miglia da Liverpool - rispose Phileas Fogg, perfettamente calmo.

Andrew Speedy, con gli occhi iniettati di sangue, parve presso a scoppiare.

- Pirata!!! - urlò.

- Vi ho fatto venire, signore...

- Schiumatore di mare!

- Vi ho fatto venire, signore - ripigliò il "gentleman", - per pregarvi di vendermi la vostra nave.

- No! per tutti i diavoli. No!!!

- Eppure fra poco io sarò costretto a bruciarla.

- Bruciare la mia nave?!...

- Voglio dire: bruciare almeno le sovrastrutture. Manchiamo di

combustibile.

- Bruciare la mia nave?! ... - ripeté Speedy che si sentiva soffocare dalla collera. - Siete pazzo?! Una nave che vale cinquantamila dollari!

- Eccovene sessantamila - rispose Phileas Fogg, porgendo al capitano un fascio di banconote.

L'effetto di quelle carte su Andrew Speedy fu prodigioso. Quando si è Americani, la visione di sessantamila dollari vi causa di certo una notevole emozione. Ira, dispetto, risentimento per l'incarcerazione dei passati giorni, tutto sbollì in un attimo per lasciare luogo ad una certa emozione.

«La mia nave ha più di vent'anni di mare», pensava Speedy improvvisamente ammutolito. «Qui si tratta d'un affare d'oro!».

La bomba non poteva più scoppiare: Phileas Fogg ne aveva strappata la miccia.

- E lo scafo in ferro mi rimarrà? - chiese Speedy con un tono raddolcito.

- Lo scafo e la macchina, s'intende. Affare concluso?

- Affare concluso.

Il capitano ghermì il fascio delle banconote, facendole immediatamente scomparire nelle sue tasche.

Passepartout e il "detective", che assistevano alla scena, sbiancarono in volto.

«Altre ventimila sterline!... Il mio premio sta per andarsene in fumo», fu il pensiero di Fix. «E questo Fogg lascia inoltre al suo venditore lo scafo e la macchina, vale a dire quasi il valore totale dell'imbarcazione! E' vero però che la somma rubata alla Banca era di ben cinquantacinquemila sterline!».

Phileas Fogg intanto spiegava ad Andrew Speedy:

- Capitano, la cosa non deve sorprendervi. Sappiate che io perdo ventimila sterline se non sono di ritorno a Londra il 21 dicembre alle ore 8 e 45 di sera. Ora avendo perduto il piroscavo da New York, e siccome voi rifiutaste di condurmi a Liverpool...

- E feci bene, per tutti i diavoli dell'inferno! Ci ho guadagnato almeno 40 mila dollari!... Sapete? - soggiunse, quindi, Speedy più pacatamente; - devo dirvi una cosa, capitano...

- Fogg.

- Capitano Fogg, c'è dello «yankee» in voi!

E il rozzo marinaio, dopo questa specie di complimento, strinse la mano al suo passeggero. Poi fece per andarsene.

Ma il "gentleman" lo trattenne.

- Un momento: questa nave dunque mi appartiene?

- Certo! Dalla chiglia alla punta degli alberi... per tutto quel che è legno, s'intende.

Allora a bordo dell'«Henrietta» la voce energica di Phileas Fogg lanciò il più bizzarro comando che mai capitano abbia dato:

- Si demoliscano tutte le parti in legno della nave. E coi rottami, fuoco nella macchina!

Quel giorno il cassero, le cabine, gli alloggi, il falso-ponte, tutto fu ridotto in cenere.

L'indomani, 19 dicembre, furono bruciate le alberature, le dare, le pennole. Quei tronchi giganteschi venivano atterrati, spaccati a colpi di ascia. Era una febbre di demolizione a cui partecipava l'intero equipaggio: Passepartout a capo, tagliando, frantumando, segando, facendo il lavoro di dieci uomini.

Al terzo giorno si passò a sacrificare le impavesate, le opere morte e buona parte della tolda. Lo scafo dell'«Henrietta» era ridotto raso come un pontone.

Ma intanto si era giunti in vista della costa d'Irlanda, e del faro di Fastenet. Alle dieci di sera tuttavia l'isola non era stata ancora sorpassata e l'«Henrietta» si trovava esattamente all'altezza di

Queenstown a cui volgeva il babordo.

Non rimanevano a Phileas Fogg che ventiquattr'ore per portarsi a Londra nei termini della scommessa. Altrettante ne sarebbero occorse invece all'«Henrietta» per arrivare soltanto a Liverpool, quand'anche avesse filato a tutto vapore. E il combustibile stava per finire; la pressione del vapore nella macchina calava inesorabilmente.

Speedy, che ormai si interessava ai progetti del suo passeggero, gli si avvicinò.

- Signor Fogg, - gli disse, - vi compiango davvero! Siamo appena davanti a Queenstown.

- Ah! - fece il "gentleman". - E' Queenstown quella città di cui si scorgono i fuochi?

- Sì.

- Possiamo entrare nel porto?

- Non prima che siano passate tre ore: all'alta marea.

- Aspettiamo.

Sul volto del "gentleman" non trasparì per nulla il lampo di suprema ispirazione con cui egli era in procinto di vincere ancora una volta la sorte avversa.

Phileas Fogg sapeva infatti che Queenstown è un porto della costa d'Irlanda a cui i transatlantici provenienti dagli Stati Uniti fanno breve scalo per il servizio postale. Da Queenstown la posta è inoltrata a Dublino per mezzo di treni espressi che si susseguono in partenza con serrato orario; e da Dublino a Liverpool l'allacciamento postale è completato con piroscafi celerissimi. Talché, seguendo questo itinerario, si sopravvanzano di dodici ore circa i più rapidi camminatori della linea transatlantica.

Pertanto il signor Fogg decise con matematica precisione:

«Le dodici ore che guadagna così il corriere d'America, le guadagnerò io pure. Invece di giungere con l' "Henrietta" domani sera a Liverpool, seguendo l'altro itinerario ci sarò a mezzodì: avrò il tempo di arrivare a Londra prima che scada l'ora fatidica».

Verso l'una del mattino con il favore dell'alta marea l'«Henrietta» entrava nel porto di Queenstown.

Il "gentleman", dopo aver ricevuto una vigorosa stretta di mano dal capitano Speedy, lo lasciava sullo scafo raso della sua nave la quale pur ridotta così rappresentava ancora un discreto capitale: la metà della cifra che Speedy si era fatta pagare.

I passeggeri sbarcarono subito.

In quel momento Fix sentì una voglia feroce di arrestare la sua vittima.

Non lo fece. Perché? Quale lotta avveniva dentro di lui? Si era egli forse ricreduto sul conto del "gentleman"? Capiva finalmente d'essersi ingannato?... Mistero per lui stesso.

Ma Fix non abbandonò Phileas Fogg. Con lui, con la signora Auda e con Passepartout che non trovava più il tempo per respirare, si cacciò in uno scompartimento del direttissimo per Dublino.

A Dublino sul far del giorno tutti s'imbarcarono su uno di quegli "steamers" della Compagnia Inglese i quali somigliano a fusi d'acciaio e hanno macchine potentissime.

A mezzogiorno meno venti minuti, il 21 dicembre, Phileas Fogg sbarcava infine a Liverpool. Egli non era ormai che a sei ore da Londra.

Ma in quel momento Fix gli si avvicinò, gli posò una mano sulla spalla e mostrando il mandato disse:

- Il signore Phileas Fogg?

- Sì, io in persona.

- In nome della Regina: siete in arresto!

34.

PASSEPARTOUT HA L'OCCASIONE DI FARE UN GIOCO DI PAROLE ATROCE MA FORSE INCONSUETO.

Phileas Fogg era finito in gattabuia. Era stato rinchiuso nel posto di guardia della Dogana di Liverpool, in attesa di venire trasferito alle carceri di Londra.

Fix lo aveva arrestato poiché il suo dovere glielo imponeva, fosse il "gentleman" colpevole o no. La Giustizia avrebbe deciso.

Al momento dell'arresto c'era voluto l'intervento di alcuni «policemen» per togliere il troppo solerte agente dalle mani di Passepartout, il quale gli si era avventato contro come una belva. La signora Auda, spaventata dalla brutalità del fatto, non sapendo nulla, non riusciva a capacitarsi. Fu il francese a spiegarle ogni cosa. Allora copiose lacrime sgorgarono dagli occhi della giovane indiana, mentre il suo cuore batteva in un tumulto di sdegno e di dolore.

- Il signor Fogg, l'onesto e coraggioso "gentleman", a cui debbo la vita, arrestato come ladro?! Ah, è un'infamia, una cosa inconcepibile! Davanti alle lacrime della signora Auda, più che mai terribile si riaffacciò allora alla mente di Passepartout, il pensiero che egli era la causa di quella sciagura. Perché s'era preso la responsabilità di non avvertire il suo padrone il giorno che Fix gli aveva svelato la propria qualità di agente di polizia e la missione di cui era incaricato? Il signor Fogg, messo sull'avviso, avrebbe senza dubbio dato a Fix, le prove d'essere innocente, gli avrebbe dimostrato il suo errore. Ad ogni modo non avrebbe scorrazzato a spese del "gentleman", quel dannato poliziotto la cui prima cura era stata di arrestarlo appena messo piede in Inghilterra!

«Imperdonabile imprudenza è stata la mia, proprio da uomo balordo che sta a pensare a sciocchi riguardi!», continuava a ripetersi Passepartout. E piangeva. Faceva pena: voleva dar la testa nel muro. La signora Auda riuscì adagio adagio a calmarlo. Erano rimasti sotto il porticato della Dogana. Né l'uno né l'altra si decidevano a muoversi di là: intendevano rivedere il signor Fogg.

«Chi sa in che stato d'animo si troverà il mio padrone comprendendo di essere ormai irrimediabilmente rovinato!», pensava con angoscia il fido servo.

Chi invece fosse entrato in quel momento nel posto di guardia della Dogana di Liverpool vi avrebbe trovato il "gentleman" seduto sopra una panca, olimpicamente tranquillo ad aspettare... Che cosa? Serbava egli qualche speranza? Credeva ancora alla riuscita della sua impresa, pure in simili condizioni? Oppure che si fosse addensato in lui uno di quei furori segreti, compressi, terribili, che non appaiono, ma che per ciò appunto scoppiano poi ad un dato punto con una forza irresistibile? Comunque sia, il signor Fogg aveva tratto con mossa pacata il suo orologio dal taschino, lo aveva posato sopra la tavola e ne guardava girare le sfere.

Non una parola gli sfuggiva dalle labbra; ma il suo sguardo aveva una fissità singolare.

La situazione di quell'uomo era certo assai critica. E chi non poteva leggere nella sua coscienza l'avrebbe riassunta così: se innocente, Phileas Fogg era ad ogni modo rovinato; se colpevole, era perso.

Ebbe egli in quel momento il pensiero di salvarsi? Pensò a cercare se vi fosse nella guardina una possibile via d'uscita?

Non è da escludersi, poiché a un dato momento il "gentleman" fece il giro della stanza. Ma la porta era sprangata dal di fuori e le finestre erano munite di solide sbarre.

Phileas Fogg tornò a sedere ed estrasse dal portafogli il suo itinerario di viaggio.

Sulla linea dove erano scritte queste ultime parole: «21 dicembre,

sabato - Liverpool» egli aggiunse: «Ottantesimo giorno, ore 11 e 40 del mattino». E si ridispose in attitudine di chi tranquillo aspetta. Suonò l'una all'orologio della torre. Il signor Fogg verificò che il suo orologio avanzava di due minuti rispetto a quello della torre e lo regolò. Suonarono le due!

La fronte di Sir Phileas Fogg si corrugò lievemente. Certo egli pensava che salendo in quel momento sopra un direttissimo avrebbe potuto giungere a Londra, al Club della Riforma, prima dello scoccar dell'ora fatale.

Il ticchettio dell'orologio in quella lugubre prigione piena di silenzio pareva la voce d'una condanna inesorabile.

Alle due e trentatrè minuti, fuori della porta suonò un rumore di passi, poi uno stridore di catenacci smossi. Si sentiva la voce di Passepartout, si sentiva la voce di Fix.

Lo sguardo di Phileas Fogg brillò per un istante.

La porta del posto di guardia si aperse: la signora Auda, Passepartout e Fix si precipitarono incontro al "gentleman". Fix era trafelato, aveva i capelli scomposti: non riusciva a parlare.

- Signore... - balbettò, - signore... perdonatemi! Una rassomiglianza deplorabile... Il ladro è stato arrestato da tre giorni... Voi siete libero!

- Ah, sono libero!

Sir Phileas Fogg non disse altro. Fece due passi verso il "detective", lo guardò bene in faccia. Poi, compiendo l'unica mossa rapida che mai avesse fatto e mai dovesse fare in vita sua, trasse indietro le braccia e con la precisione d'un automa assestò uno dopo l'altro due formidabili pugni all'infelice poliziotto.

- Ben fissati! - esclamò Passepartout, che si permetteva così un atroce gioco di parole ben degno di un francese e aggiunse: Perdiana! Ecco quel che si può chiamare un bell'uno-due della boxe inglese! Fix, gettato a terra, non pronunciò nemmeno una parola. Aveva avuto quel che si meritava.

Lasciando il "detective" a scrollarsi di dosso la polvere, il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout si precipitarono fuori della Dogana e, imbucatisi in una carrozza, raggiunsero la stazione centrale. Erano le due e quaranta minuti.

Il diretto per Londra era partito da trentacinque minuti. Phileas Fogg ordinò allora un treno speciale.

C'erano parecchie locomotive di grande velocità in manovra in stazione, con le caldaie surriscaldate. Tuttavia, date le esigenze del movimento, il treno speciale non poté lasciare Liverpool prima delle tre.

Al momento della partenza Phileas Fogg aveva detto alcune paroline al macchinista, di un certo premio da guadagnare: ma bisognava percorrere in cinque ore e mezzo, anziché in sei, la distanza Liverpool Londra. Cosa fattibilissima, quando tutta la linea potesse trovarsi sgombra. Ciò peraltro difficilmente si verifica. Ci furono dei forzati ritardi. E allorché il "gentleman" metteva finalmente piede sulla banchina della stazione di Londra, le lancette del grande orologio sotto la pensilina segnavano esattamente le nove meno dieci minuti.

Phileas Fogg, dopo aver compiuto l'avventurosissimo viaggio intorno al mondo, giungeva con cinque minuti di ritardo. Aveva perduto la scommessa.

PASSEPARTOUT NON SI FA RIPETERE DUE VOLTE L'ORDINE DATOGLI DAL SUO PADRONE.

L'indomani gli abitanti di Saville Row si sarebbero mostrati increduli se qualcuno avesse detto loro che il signor Fogg era tornato al proprio domicilio. Porte e finestre della casa contraddistinta con il numero 7 continuavano a rimanere ermeticamente chiuse; nessun cambiamento era avvenuto al di fuori, da far pensare che la casa non fosse più disabitata.

Infatti proprio questo era stato l'ordine dato da Phileas Fogg al suo servo al momento di fare ingresso nel loro alloggio subito dopo avere lasciato la stazione e avere pensato all'acquisto di alcune provviste. Sir Phileas Fogg aveva ricevuto con l'impassibilità consueta il colpo finale datogli dalla mala sorte. Ma certo riconosceva lucidamente di essere un uomo liquidato in quanto a finanze: e tutto per colpa di quel balordo ispettore di polizia. Dopo avere camminato con passo sicuro per così lunga strada, dopo avere affrontato mille pericoli, abbattuto mille ostacoli, trovando anche il tempo di concludere un po' di bene cammin facendo, dover naufragare proprio ora che era giunto in porto, e per una causa perversa, imprevedibile, contro la quale egli era totalmente disarmato!

Triste cosa davvero. Della somma considerevole con cui era partito non gli rimaneva che un residuo insignificante. Tutte le sue finanze ormai si riducevano alle ventimila sterline depositate ancora presso i Fratelli Baring. Ma quelle le doveva ai suoi colleghi del Club! E' vero che, quand'anche avesse vinto la scommessa, dopo tante spese fatte non si sarebbe trovato ricco, - e del resto egli non aveva mai pensato ad arricchirsi: aveva scommesso per punto d'onore - ma è vero pure che la scommessa perduta lo riduceva alla rovina.

Il "gentleman" concluse il proprio bilancio prendendo mentalmente una decisione. Sapeva qual era l'unica cosa che gli rimaneva da fare. Nella casa di Saville Row intanto c'erano a quell'ora due anime in pena. La signora Auda, alla quale era stato subito riservata una stanza della casa di Saville Row, poteva dirsi addirittura disperata: dalle ultime parole pronunciate da Phileas Fogg prima di ritirarsi le era parso di capire che egli meditasse qualche progetto funesto. E' noto infatti a quali deplorabili eccessi giungano talvolta quegli inglesi dall'idea fissa affetti da mono-mania. E la stessa impressione aveva avuto pure Passepartout il quale, senza darlo a vedere, teneva d'occhio il suo padrone.

Il bravo giovanotto, al primo arrivare, non aveva tralasciato con tutto ciò di salire come un fulmine nella propria camera a spegnere il becco a gas che vi ardeva da ottanta giorni. Ed aveva trovato nella cassetta delle lettere una fattura della Compagnia del Gas, ammontante ad una cifra spettacolosa.

- Era tempo che mettessi fine a questo consumo di cui sarò l'unico pagatore responsabile!... - sospirò il poverino lasciandosi cadere su una sedia, con la chilometrica nota fra le mani.

Venne la notte. La signora Auda si era coricata; ma non poté prendere un istante di riposo. Anche nella camera del signor Fogg la luce era stata spenta e tutto era silenzio. Chi sa però se il "gentleman" dormiva?

Davanti alla porta di quella camera, accucciato come un cane, Passepartout vegliò fino all'alba, a orecchio teso sempre in ascolto. L'indomani di buon'ora il signor Fogg chiamò il servo e gli raccomandò in termini molto asciutti di occuparsi della colazione della signora Auda.

- Per me, - soggiunse, - soltanto una tazza di tè e una fetta di pane tostato. Riferirete alla signora Auda che la prego di scusarmi se non sarò presente né a pranzo né a cena, dovendo rimanere occupatissimo a

riassestare i miei affari. Verso sera soltanto le chiederò il permesso d'intrattenerla per pochi minuti: ho da parlarle.

Passepartout, conoscendo a puntino il famoso programma della giornata, non avrebbe avuto che da andarsene immediatamente a mettersi in funzione. E invece non si muoveva di lì; continuava a fissare il suo padrone con uno sguardo strano da cui traspariva tanta angoscia. Sì! Se egli avesse avvisato Mister Fogg, se gli avesse svelato i progetti dell'agente Fix, il signor Fogg non si sarebbe tirato appresso l'agente Fix fino a Liverpool, e allora... Finalmente non seppe più contenersi, e gettandosi ai piedi del "gentleman" scoppiò a piangere.

- Padrone mio, signor Fogg, maleditemi! E' stato per mia colpa che...

- Io non accuso nessuno - rispose Phileas Fogg con accento perfettamente sereno. - Andate.

Passepartout un po' meno oppresso, lasciò la camera del padrone e si recò a fare la sua ambasciata alla signora Auda.

- Signora, - aggiunse, - io non posso nulla dal canto mio, nulla! Non ho alcuna influenza sul mio padrone. Voi forse...

- Quale influenza potrei io mai avere? - rispose tristemente la giovane indiana. - Il signor Fogg non ne subisce alcuna. Non ha forse mai nemmeno capito quanto sia profonda la mia riconoscenza verso di lui. Non ha letto nel mio cuore. Amico mio, a voi mi raccomando: non bisogna lasciarlo solo un istante! Voi dite che ha manifestato l'intenzione di parlarmi stasera?

- Sì, signora.

- Aspettiamo - sospirò la giovane donna.

E rimase pensierosa.

La cosa più singolare che avvenne quel giorno fu che Phileas Fogg per la prima volta in vita sua, pur essendo presente a Londra, non uscì di casa per recarsi al Club allo scoccare delle undici e mezzo. E perché del resto avrebbe dovuto andarvi? I suoi colleghi certo non lo aspettavano più. Se allo scader del 21 dicembre alle ore 8,45 Phileas Fogg non si era mostrato nel salone del Club della Riforma, per lui la scommessa era perduta. Non gli restava nemmeno la necessità di presentarsi ai banchieri Fratelli Baring per ritirare le ventimila sterline: i suoi avversari stessi vi avrebbero provveduto essendo in possesso dell'assegno regolarmente firmato.

Phileas Fogg non aveva quindi ragione di uscire. E non uscì. Rimase chiuso in camera tutto il giorno a mettere in ordine i suoi affari. E Passepartout per tutto il giorno non tralasciò di salire e scendere le scale, tornando ogni momento presso quell'uscio. Origliava, guardava dal buco della serratura, sentendosi più che scusato in coscienza di non commettere con ciò un'indiscrezione, date le terribili circostanze: c'era da temere da un momento all'altro una catastrofe. Talvolta Passepartout si metteva a pensare a Fix, ma nel frattempo c'era stato un cambiamento nella sua valutazione. Aveva smesso di volerne all'ispettore di polizia. Fix si era sbagliato come tutti nei riguardi di Phileas Fogg, e pedinandolo e poi arrestandolo non aveva fatto che il suo dovere, mentre invece lui... Questo pensiero lo prostrava ed egli si considerava l'ultimo dei miserabili.

Questi amari pensieri opprimevano il povero servo e lo facevano sentire talmente infelice che a volte non era più capace di rimanere solo. Allora bussava alla porta della camera della signora Auda; entrava da lei e si sedeva in un angolo, senza aprire bocca, guardando la giovane indiana sempre pensierosa.

Verso le sette e mezzo di sera Phileas Fogg fece chiedere alla sua gentile ospite se poteva riceverlo.

Pochi minuti dopo il "gentleman" era in presenza della signora Auda. Il signor Fogg prese una sedia e sedette accanto al caminetto, dirimpetto alla giovane donna. Il volto di lui non rifletteva alcuna emozione. Il signor Fogg ritornato dal lungo viaggio era il medesimo che era partito. Aveva la stessa calma e impassibilità.

- Signora, - disse il "gentleman", dopo un breve silenzio, guardando in volto la signora Auda e alzandosi, - mi perdonerete di avervi condotta in Europa?

- Io, signor Fogg?...

C'era un indicibile accento nelle parole della giovane indiana, ed ella comprimeva a fatica i battiti del cuore.

- Vogliate permettermi di finire - riprese il "gentleman". Allorché io ebbi il pensiero di trarvi lontana da quella terra pericolosa per voi, ero ricco e contavo di porre una parte della mia sostanza a vostra disposizione. La vostra esistenza sarebbe stata felice e libera. Ora io sono rovinato...

- Lo so, signor Fogg - lo interruppe la giovane indiana con un sorriso infinitamente triste. - Perciò sono io che vi chiedo a mia volta: mi perdonerete di avervi seguito e, chi sa?, di avere forse, causandovi ritardo, contribuito alla vostra rovina?

- Signora, voi non potevate assolutamente rimanere in India! La vostra salvezza non era assicurata se non in un luogo dove quei fanatici non potessero mai più riprendervi.

- Così, signor Fogg, non contento di avermi strappata a una morte orribile, voi vi credevate anche obbligato ad assicurare la mia posizione in Europa?

- Certo, signora - rispose il "gentleman", inchinandosi lievemente. - Ma gli avvenimenti si sono volti contro di me. Tuttavia, del poco che mi rimane vi chiedo ancora di poter disporre a vostro favore.

- Ma voi, signor Fogg, come farete?

- Io, signora, - rispose freddamente il "gentleman", - non ho bisogno di nulla.

- Come? Ma avete riflettuto alla sorte che vi aspetta?

- Vi assicuro che ho fatto le mie riflessioni.

Auda tacque un istante, pensosa. Poi vivacemente soggiunse:

- E' vero che in ogni modo la miseria non potrebbe mai colpire un uomo come voi. I vostri amici...

- Io non ho amici, signora.

- I vostri parenti...

- Non ho più parenti.

- Vi compiangio allora, signor Fogg. Oh, la solitudine è davvero una triste cosa!... Ma, nemmeno un cuore amico avete, in cui deporre le vostre pene? Si dice che in due anche la miseria sia sopportabile.

- Lo dicono, signora.

La signora Auda si era alzata. Porse la bella bianca mano al "gentleman".

- Signor Fogg, - disse, - volete accettare al tempo stesso una parente ed un'amica? Volete accettarmi per moglie?

Un riflesso insolito splendeva ora negli occhi di Phileas Fogg; c'era come un tremito nelle sue labbra mentre la signora Auda lo guardava.

La sincerità, la fermezza soave e forte di quel bello sguardo di una nobile creatura che osa tutto per salvare colui a cui deve tutto, lo sorprese dapprima, quindi lo penetrò.

Phileas Fogg chiuse un istante gli occhi come per evitare che quello sguardo avanzasse di più nel suo cuore. Quando li riaprì, disse semplicemente:

- Io vi amo. Sì, in verità, per quanto c'è di più sacro al mondo, io vi amo! E sono il più felice degli uomini di poter congiungere il mio destino con il vostro.

- Ah! - esclamò la signora Auda portandosi la mano al cuore.

Passepartout fu chiamato. Venne subito. Phileas Fogg teneva ancora fra le sue la mano della signora Auda.

Passepartout capì. E la sua larga onesta faccia brillò come il sole allo zenit delle regioni tropicali.

Il signor Fogg gli chiese se non fosse troppo tardi per andare ad avvertire il reverendo Samuel Wilson, della parrocchia di Mary-le-

Bone.

- Mai troppo tardi! - esclamò il francese, con un sorriso che valeva un perù.

Erano le otto e cinque minuti.

- La cerimonia sarà domani, lunedì! - disse Passepartout con solennità.

- Per domani lunedì? - chiese compitamente Phileas Fogg, guardando la sua giovane fidanzata.

- Per domani lunedì - confermò la signora Auda.

Passepartout uscì a gambe levate.

PHILEAS FOGG VIENE NUOVAMENTE ACCREDITATO SUL MERCATO.

E' tempo di dire quale mutamento fosse avvenuto nell'opinione pubblica di Londra allorché circolò la notizia che il vero ladro della Banca d'Inghilterra - un certo James Strand - era stato arrestato a Edimburgo il 17 dicembre.

Alla vigilia di questa data, Phileas Fogg era ancora per tutti il delinquente che la polizia braccava intorno al globo. Adesso tornava ad essere il più onorabile dei "gentleman", occupato a compiere matematicamente il suo eccentrico giro del mondo in ottanta giorni. Tutti i quotidiani ne parlavano. Tutti gli scommettitori pro e contro, che da tempo avevano abbandonato la speculazione, risuscitarono. Le scommesse, anzi, si centuplicavano. Il nome di Phileas Fogg veniva nuovamente accreditato sul mercato. I cinque colleghi del "gentleman", al Club della Riforma, passarono quei tre giorni dal 17 al 21 in vero orgasmo.

- Dove sarà Phileas Fogg a quest'ora?

- Non ha mai più dato notizie di sé! E gli ottanta giorni stanno per spirare.

- Che sia morto in viaggio?...

- Non pensiamoci neppure! Avrà piuttosto rinunciato all'impresa.

- E se invece stesse continuando matematicamente il suo itinerario?...

Non è ancora escluso che il 21, alle 8,45 di sera, ce lo vediamo comparire, come il dio della puntualità, sulla soglia del salone!

Questa era la ridda delle idee che i banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, l'ingegnere Andrew Stuart, Walter Ralph amministratore della Banca d'Inghilterra e il birraio Thomas Flanagan agitavano senza tregua nelle loro menti e nelle loro discussioni.

Intanto si erano lanciati dispacci in America e in Asia per avere notizie di Phileas Fogg. Si mandò mattina e sera ad osservare la casa di Saville Row. Nulla! La polizia stessa non sapeva più che ne fosse stato del "detective" Fix, disgraziatamente gettatosi sopra una falsa pista.

Nella Borsa di Londra, a conclusione di tutto questo fermento d'attesa, le famose «azioni» intitolate a Phileas Fogg erano tornate a circolare. E la loro quotazione saliva alle stelle.

Naturalissimo quindi che la sera del 21 dicembre una folla enorme affluisse in Pall-Mall e nelle strade adiacenti al Club della Riforma. Ci volle la presenza d'una pattuglia di polizia per mantenere un po' d'ordine in quella calca.

Nel salone del Club, sprofondati entro le poltrone distribuite qua e là in ordine sparso, Sullivan, Fallentin, Ralph, Stuart e Flanagan aspettavano, gli occhi fissi sul quadrante del decorativo orologio a pendolo le cui lancette segnavano allora le 8 e 25 minuti.

- Signori: altri venti minuti, e il termine convenuto fra noi e Phileas Fogg sarà spirato! - disse a quel punto Andrew Stuart, alzandosi.

Una evidente emozione lo dominava.

- A che ora è giunto l'ultimo treno da Liverpool? - domandò Thomas Flanagan.

- Alle 7 e 23 - rispose Walter Ralph. - E il treno successivo non arriva che a mezzanotte e 10.

- Ebbene, signori: se Fogg fosse giunto col treno delle 7 e 23, sarebbe già qui. Possiamo considerare la scommessa come guadagnata! L'emozione tremava sempre più viva nella voce di Andrew Stuart, il quale aveva proferito solennemente queste parole.

- Aspettiamo; non pronunciamoci ancora - rispose Samuel Fallentin. - Voi sapete meglio di me che il nostro collega è un eccentrico di prim'ordine: il campione della puntualità, non arrivando né un minuto prima né un minuto dopo. Come ho già detto un'altra volta, non mi meraviglierei di vedercelo capitare davanti all'ultimo istante.

- E io, invece, - ribatté Stuart al colmo del nervosismo, quand'anche lo vedessi, non ci crederei!

- Infatti, - venne di rinforzo Thomas Flanagan, - il progetto del signor Fogg era insensato. Per campione d'esattezza che egli sia, non avrà mai potuto impedire dei ritardi che in qualunque viaggio sono inevitabili! E anche il ritardo di un paio di giorni bastava a compromettere la sua impresa.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi riparlò Sullivan.

- Le cose devono senz'altro andare male al nostro collega. Io mi baso sul fatto che non ne abbiamo ricevuto la minima notizia: e sì che i fili telegrafici non mancavano sulla sua strada!

- Phileas Fogg ha perso, signori! Vi ripeto che ha perso cento volte! - incalzò l'arrabbiato Andrew Stuart. - Voi sapete benissimo che il «China», il solo piroscifo che egli avrebbe potuto prendere da New York a Liverpool per essere qui in tempo utile, è giunto ieri. Ebbene, eccovi la lista dei passeggeri, pubblicata sulla "Shipping Gazette" (la Gazzetta Navale). Il nome di Phileas Fogg non vi figura. Siete convinti?... Ammettendo tutte le più favorevoli combinazioni, a quest'ora il nostro amico è appena in America. Ritengo che avrà almeno venti giorni di ritardo sulla data convenuta, e altrettanto avverrà anche per le cinquemila sterline di Lord Albermale.

Walter Ralph terminò la frase del collega:

- E' evidente, e noi domani non avremo che da presentare ai banchieri Fratelli Baring l'assegno del signor Phileas Fogg.

In quell'istante l'orologio del salone segnava le 8 e 40.

- Ancora cinque minuti - disse Andrew Stuart.

I gentlemen si guardavano. Ognuno cercava per quanto possibile di non lasciar trasparire troppo i battiti del proprio cuore. Erano dei giocatori, ma la posta del gioco era davvero molto alta! Ma non volevano darlo a vedere. Per darsi un contegno, su proposta di Samuel Fallentin presero posto con affettata indifferenza a un tavolo da gioco.

- Non cederei la mia parte di quattromila sterline sulla scommessa - disse Andrew Stuart, sedendosi, - a chi me ne offrisse in questo momento 3999!

Erano le 8 e 42.

I giocatori presero le carte. Ma involontariamente i loro occhi correvano al quadrante del pendolo. Per quanto grande fosse ormai per quei cinque gentiluomini la sicurezza di vincere, mai minuti parvero ad essi più lunghi!

- Le 8 e 43 - annunciò Flanagan, tagliando il mazzo che Ralph gli presentava.

Poi tacquero tutti. Nel salone del Club regnava un silenzio religioso. Fuori invece c'era un sempre crescente clamore della folla.

Il pendolo scandiva i secondi con regolarità cronometrica.

- Le 8 e 44 - disse Sullivan.

Un minuto ancora, e la scommessa era guadagnata. Andrew Stuart e i suoi colleghi non giocavano più. Avevano messo da parte le carte. S'erano messi a contare i secondi!

Al quarantesimo minuto secondo, nessuno. Al cinquantesimo, ancora nessuno!...

Al cinquantacinquesimo minuto di secondo si udì fuori della porta come un tuono. Applausi, urrà, e anche delle imprecazioni, che andavano crescendo.

I cinque gentlemen si guardarono e si levarono in piedi.

Al cinquantasettesimo minuto secondo, la porta del salone si aprì.

E il pendolo non aveva ancora battuto il sessantesimo secondo che Phileas Fogg comparve sulla soglia seguito da una folla delirante la quale aveva forzato l'ingresso del Club:

Con voce calma il "gentleman" disse:

- Eccomi, signori.

37.

SI DA' QUI LA PROVA CHE, FACENDO IL GIRO DEL MONDO, PHILEAS FOGG NON HA GUADAGNATO NULLA, SE NON LA FELICITA'.

Sì! Era proprio Phileas Fogg in persona.

I lettori ricorderanno che alle 8 e cinque della sera venticinque ore circa dopo l'arrivo dei viaggiatori a Londra Passepartout era stato incaricato dal suo padrone di avvertire il reverendo Samuel Wilson per un certo matrimonio che si doveva celebrare senz'altro l'indomani.

Il servo si era precipitato, contento come una pasqua, a fare l'ambasciata. E all'abitazione del reverendo aveva trovato che questi non era rincasato ancora.

Naturalmente Passepartout attese. E gli toccò attendere almeno venti buoni minuti.

Insomma, erano le 8 e 25 quando egli uscì dalla casa del reverendo Samuel Wilson. Ma in quale stato! Scarmigliatissimo, senza cappello, correndo, correndo, come non si è mai visto correre a memoria d'uomo, atterrando i passanti, precipitandosi sui marciapiedi come una tromba di ciclone.

In tre minuti era di ritorno a Saville Row e piombava senza fiato nella camera di Mister Phileas Fogg.

Passepartout non riusciva a parlare.

- Che c'è? - gli chiese il "gentleman".

- Padrone mio... - balbettò il giovane. - Matrimonio... impossibile.

- Impossibile?

- Impossibile... per domani... E perché?

- Perché domani... è domenica!

- Lunedì - corresse il signor Fogg.

- No... oggi... sabato.

- Sabato?! Impossibile.

- Sì, sì, sì! - esclamò Passepartout. - Vi siete sbagliato di un giorno! Siamo giunti ventiquattr'ore prima... Ma non ci rimangono che dieci soli minuti!

Passepartout aveva afferrato il suo padrone per il bavero e lo trascinava con una forza irresistibile.

Phileas Fogg, preso così d'assalto, senza aver il tempo di riflettere, lasciò la sua camera, lasciò la casa, saltò in un "cab", promise cento sterline al cocchiere, e dopo avere schiacciato due cani e urtato cinque carrozze giunse a Pall-Mall davanti al Club della Riforma.

L'orologio scoccava le 8 e 45 quando egli compariva nel salone.

Phileas Fogg aveva compiuto il giro del mondo in 80 giorni.

Phileas Fogg aveva vinto la scommessa di 20 mila sterline!

Occorrono delle spiegazioni. Come mai un uomo così preciso aveva potuto commettere quell'errore d'un giorno nel computo del tempo? Come è che egli si credeva giunto a Londra il sabato sera 21 dicembre, mentre non era che il venerdì 20 dicembre, 79 giorni soltanto dopo la sua partenza?

Ecco la spiegazione di questo errore e che è molto semplice.

Phileas Fogg, senza neanche saperlo, aveva guadagnato un giorno sul suo itinerario: e ciò unicamente perché aveva fatto il giro del mondo andando verso est. Avrebbe invece perduto un giorno se fosse andato in senso contrario, ossia verso ovest. Infatti, andando verso est, Phileas Fogg camminava incontro al sole: e per conseguenza i giorni diminuivano per lui di tante volte quattro minuti quanti erano i gradi di latitudine che egli percorreva in quella direzione. Ora, sulla circonferenza terrestre si contano 360 gradi: moltiplicando 360 per 4 minuti si hanno precisamente 24 ore, vale a dire un giorno, quel giorno inconsapevolmente guadagnato.

In altri termini: mentre Phileas Fogg viaggiando verso est aveva veduto il sole passare 80 volte al proprio meridiano, i suoi colleghi a Londra non lo avevano visto passare che 79 volte.

Ecco perché quel giorno che era sabato, e non la domenica come credeva Phileas Fogg, essi lo aspettavano nel salone del Club.

Ed ecco ciò che il famoso orologio di Passepartout, che era stato sempre mantenuto sull'ora di Londra, avrebbe dimostrato se, oltre ai minuti e alle ore, avesse segnato pure i giorni! Phileas Fogg aveva dunque guadagnato 20 mila sterline. Ma siccome strada facendo ne aveva spese circa 19 mila, il risultato pecuniario era ben scarso. Si sa tuttavia che l'onorabilissimo "gentleman" aveva cercato in quella scommessa soltanto la lotta e la vittoria sulle difficoltà, non già la ricchezza.

Anzi, la somma del profitto egli la divise tra il fido servitore e l'infelicissimo Fix a cui era incapace di serbare rancore. Soltanto per regolarità, Phileas Fogg trattenne a Passepartout il costo delle 1920 ore di gas consumato per sua colpa.

Quella stessa sera il signor Fogg, sempre impassibile e flemmatico, disse alla signora Auda:

- Il nostro matrimonio vi conviene ancora, signora?

- Signor Fogg, tocca a me farvi questa domanda. Voi eravate rovinato; ora siete ricco...

- Scusatemi: la mia ricchezza vi appartiene! Se voi non aveste avuto il pensiero di questo matrimonio, il mio servo non sarebbe andato dal reverendo Wilson, io non sarei stato avvertito dell'errore. E...

- Caro signor Fogg - disse la giovane.

- Cara Auda - rispose Phileas Fogg.

Non occorre aggiungere che il matrimonio si celebrò quarantotto ore dopo. Passepartout, superbo, raggianti, abbagliante, vi figurò come testimone della sposa. Non l'aveva salvata lui? Questo onore gli era dovuto.

L'indomani prima dell'alba il servo bussava con fracasso alla porta di camera del suo padrone.

La porta venne aperta e Phileas Fogg flemmatico comparve.

- Che c'è, Passepartout?

- C'è... c'è, signore... Sono venuto a sapere or ora...

- Che cosa?

- Che potevamo compiere il giro del mondo in 78 giorni soltanto!

- Senza dubbio: non attraversando l'India - confermò il signor Fogg. -

Ma se non avessimo attraversato l'India, non avremmo salvato la signora Auda; essa non sarebbe divenuta mia moglie, e...

E il signor Fogg richiuse tranquillamente la porta.

Così, dunque, Phileas Fogg aveva vinto la sua scommessa. Aveva compiuto in ottanta giorni un giro completo del mondo! Per portarlo a termine aveva utilizzato tutti i mezzi di trasporto: piroscafi, ferrovie, carrozze, "yachts", navi da carico, slitte, elefanti.

L'eccentrico "gentleman" aveva svelato in questo affare le sue meravigliose qualità di sangue freddo e di precisione. Ma in seguito? Che cosa aveva guadagnato con tutto quel movimento? Che cosa si era portato indietro da quel lungo viaggio?

«Niente», forse dirà qualcuno. Sì, niente, al di fuori di una donna attraente la quale - per quanto la cosa possa sembrare inverosimile - lo rendeva il più felice degli uomini!

E in verità, non si farebbe volentieri anche per meno di questo l'intero Giro del Mondo?

FINE